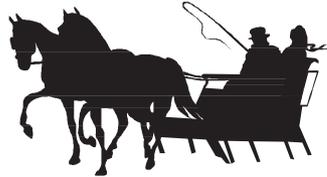


*Ai miei genitori, grato della
vita che mi hanno dato e dei
sentimenti in me da loro acce-
si, questo mio lavoro dedico.*

Salvatore Emanuele Stinco



Il Marchese Virleio



Storia romanzata d'una famiglia vissuta nella città di Trapani nel secolo scorso e, in gran parte, anche in questo secolo XX.

I protagonisti (qui sotto nome fittizio) hanno interpretato, senza saperlo, il progresso che ha fatto di questa ultima sponda del SudEuropa, una città viva e vivibile, pulsante di lavoro e degna di essere un capoluogo di provincia senza i difetti di una megalopoli.

- E tu che fai qui, a quest'ora! come ti trovi alle dieci del mattino fuori dal lavoro...

- Voscenza benedica, padrone, è già un anno che non lavoro più allo stabilimento.

- Ma che fai, mi minchioni? Perché mi dici ora queste cose? Non mi potevi avvertire prima? E poi, com'è che deserti il lavoro da un anno, perdiana, spiegami! -

Questo dialogo avveniva nel gennaio del 1913 tra il bottajo Giuseppe Virleio e il padrone dello stabilimento vinicolo Michele Lombardo, proprietario di un intero fabbricato prospiciente la via Giovan Battista Fardella, a Trapani. In quello stabilimento che a quei tempi risultava trovarsi nella periferia della città, erano realizzate tutte le operazioni per la trasformazione dell'uva in vino ed era uno dei tanti nei quali, oltre a dare lavoro a una gran massa di lavoratori specializzati, si producevano non solo vini ma anche liquori e il famoso e conosciutissimo "marsala all'uovo". In ordine di tempo quello stabilimento non era stato tra i primi a sorgere alla periferia di Trapani in quanto già intorno agli anni settanta del 1800 proprio all'inizio della nuova città in espansione c'era stato un altro fabbricato che produceva vini e suoi derivati: era questo di proprietà dei più grossi affaristi di Palermo e Trapani (di allora) cioè i D'Alì e Bordonaro e (ci informano le cronache) in quello stabilimento

nientemeno rimase per qualche anno, quale amministratore, un futuro personaggio della politica italiana dell'800, Agostino De Pretis (*) La ditta D'Alì e Bordonaro per quasi un cinquantennio produsse quei vini che andavano in tutto il mondo quando, quasi certamente, i vini francesi non avevano ancora il monopolio di essere considerati, nella "jet society", i migliori per cui altri capitani d'industria di quei tempi, avendo sfruttato la marineria trapanese, la produzione del sale e qualche altra rara possibilità di industrializzazione, crearono appunto quegli stabilimenti vinicoli di cui è cenno prima.

Ma dopo circa un cinquantennio di attività la D'Alì e Bordonaro cessò la sua produzione e nel 1924 l'intero suo fabbricato ch'era stato stabilimento di vini fu "regalato" all'organizzazione religiosa di s. Giovanni Bosco, cioè ai Salesiani... l'autore ricorda perfettamente quel tempo felice durante il quale con i suoi coetanei si divertiva a scivolare sugli enormi lastroni di vetro che erano stati già pareti di botti contenenti enormi quantità di vino: erano state buttate, quelle pareti delle botti da kilolitri, per terra per consentire di tirare su le mura di recinzione della chiesa, del cortile, dell'oratorio salesiano... che bei tempi! Si rovinavano, scivolando sui lastroni, i fondelli dei pantaloncini, si buscavano continuamente "naticate" ma si ritornava a giocare allo scivolo!

Non molto distante poi dalle abbattute mura di levante, quelle mura che furono eliminate con regio decreto del 16 aprile del 1862 onde consentire l'espansione (***) della città di Trapani oltremodo compressa e CHIUSA DA QUELLE MURA, tra tante famiglie di arricchiti la famiglia Lombardo, appunto, aveva recintato un paio di migliaia di metri quadrati di terreno (già acquistato per un tozzo di pane quando, abbattu-

(*) chi volesse può osservare HINCHIRI E DINCHIRI stampato da Arti Grafiche Corrao S.P.A., a Trapani- 1979; pagina 150.

(**) basta confrontare il già citato HINCHIRI E DINCHIRI (ibidem)

te, ripetiamo, quelle mura, fu programmata l'espansione abitativa della nuova città "fuori la porta", da un'amministrazione comunale rimasta célebre: quella del cavaliere Giovan Battista Fardella, che promise ai volenterosi che avessero voluto costruire e perciò comprare i terreni ancora vergini, enormi facilitazioni) per adibirlo a stabilimento per la produzione di vini, del quale abbiamo accennato.

Già l'Italia aveva costretto la "Sublime Porta" del sultano di Costantinopoli a cedere tutta la Libia e il Dodecanneso intanto che l'Europa impazzava nel vòrtice del suo "can can" per non guardare, forse, la triste e funerea nuvolaglia che si profilava all'orizzonte: il 1° conflitto mondiale.

Peppino Virleio, il protagonista di questa vicenda storica che abbiamo visto dialogare col suo (oggi diciamo) datore di lavoro, era nato a Trapani nel 1875, primo di otto figli, quattro maschi e altrettante donne, da Anna Falero discendente di una famiglia di benestanti borghesi déditi al commercio all'ingrosso di olio, formaggi e lane cioè da una delle famiglie più danarose e potenti dei tempi molto distanti da lei, e da Nicolò Virleio nullatenente di discendenza palermitana.

Il padre di Peppino (verso i suoi anni di maturità sarà etichettato, dai suoi innumerevoli amici e compagni di lavoro, il "marchese" Virleio per una pretesa eleganza e una certa disponibilità finanziaria) era nel ramo delle "carrozze", cioè dei veicoli che in quei tempi distinguevano le caste: una famiglia che possedesse una o più carrozze, con relativi cavalli, era inclusa nel nòvero di quelle ricche.

In definitiva c'è da fare un parallelo con la situazione dei nostri tempi quando la penisola tutta, proprio da Trapani a Tarvisio, sta coniano una definizione diversa per dire di una VIA: si chiama "via" un budello di strada che consente a DUE file di automobili di muoversi nei due sensi opposti ma con altri DUE SENSI OPPOSTI occupati da altre due file di automobili posteggiate perché il numero degli autovei-

coli ha saturato tecnicamente qualsiasi città, dal più piccolo insediamento abitativo e, a maggior ragione, a quelli più grossi come le megalopoli... doveva essere veramente oltre che un bellissimo spettacolo vedere sfilare, a passo d'uomo (e sempre ritorna alla mente la definizione: a misura d'uomo, mah!) quelle carrozze che, con la loro eleganza, sollèticavano le ambizioni dei padroni facendo anche riflettere sul fatto di quante persone lavoravano a quelle carrozze, per esempio: carrozzieri, carradori, imbottitori, verniciatori, decoratori... è vero, sans doute, che oggi le automobili... ma, probabilmente proprio da questa sfrenata corsa "super" in ogni senso sta arrivando quella che sicuramente dovremo chiamare la crisi di superproduzione, la quale sta comportando paura per posti di lavoro in diminuzione, lotte e considerazioni di politica economica etc. etc.

Orbene, Nicolò Virleio fece da giovane l'unico mestiere che avesse saputo e voluto imparare, l'imbottitore, di carrozze, si vuol dire nel loro interno e, attraverso tale discontinuo e poco pagato mestiere, vivacchiava: eppure sposò la bellissima Anna Falero la cui famiglia originaria negò apertamente il suo assenso a tali nozze precisando che il "carrozziere" Nicolò non dava nessun affidamento di saper mantenere una famiglia. Ma Nicolò Virleio quel mestiere lo portava nei suoi cromosomi perché ereditati dal (a sua volta) proprio padre detto "u gnu Pidru cumpìtu" cioè il signor Giuseppe compìto, ma compìto nel senso strettissimo della parola: serio, sempre elegante, caciotto o bombetta in testa come usano ancora i cocchieri di Vienna e quelli di Londra, guanti dello stesso colore della tenuta e... stivali lucidissimi! Fu costui il più sopraffino intenditore di cavalli di razza di quei tempi nel triangolo Agrigento Palermo Trapani, pagatissimo per le sue prestazioni tanto da applicare la tariffa, per ogni suo "giudizio", di Lire SEI nel tempo in cui un operaio specializzato percepiva L. 1, 50 al giorno! Vivendo perciò a contatto continuo con coloro che potevano spendere, "u gnu Pidru

cumpìtu” aveva stilizzato la sua vita e quella della moglie e, quando i figli cominciarono ad attaccarsi i pantaloni, pretese da costoro che vivessero nel suo esempio classicheggiante, caso rarissimo in un mondo del lavoro che aveva appena visto la nascita dell’“Internazionale Socialista” (*) che stava evolvendo, attraverso lotte quasi sempre cruente, verso una parificazione degli strati sociali schiodando le sedimentazioni della borghesia che si faceva chiamare aristocrazia.

Ma dei suoi figli maschi (le donne allora non contavano come “mente”) Nicolò Virleio non solo fu il figlio ribelle talchè letteralmente stracciò le minchionerie paterne quanto deciso di stabilirsi appunto a Trapani, scappando da Palermo: e a Trapani si innamorò di Anna Falero e... la sposò. Come camparono? Ma a quei tempi non era difficile campare perché bastava che “cumpari Niculino” venisse incaricato di imbottire una carrozza padronale perché quel lavoro durasse mesi interi, in modo che la povera moglie trovasse, al termine di quei mesi, la possibilità di provvedere ai bisogni più impellenti dei figli che crescevano, anche se, è il caso di precisarlo, non è a dire che la paga ottenuta dopo i mesi di lavoro fosse tutta versata in casa, giammai!

Per quale motivo, si domanda: per tutta risposta si sa che l’ “imbottitore” era qualificato il cosiddetto AMICO DEGLI AMICI, colui che invariabilmente 365 sere in un anno non bisestile viveva quelle sere con gli amici in una, più che taverna, doveva intendersi casa di appuntamento per gli amici... fu la famosa taverna di Giovanni Galìa (dagli amici chiamato Vanni Alìa), che era ubicata in una rientranza di Via Vespri (sottointesi Siciliani). Quivi (***) gli amici passavano le ore serotine e forse talvolta anche una parte di quelle della notte, giocando a carte e discutendo di POLITICA! Quella taverna fu considerata, da gran parte dei lavoratori, il “covo” del socialismo trapanese: difatti i giovani Francesco Scèusa e Salvatore Lonerò affilarono le armi delle loro idee

(*) è utile leggere lo stesso HINCHIRI E DINCHIRI, ed. Corrao Trapani

(**) la taverna e il suo gestore sono scomparsi da molto tempo.

socialiste che porteranno lo Scèusa (*) alla condanna e all'esilio per ben 42 anni: fu esiliato in Australia da cui tornerà poco tempo prima della morte! Non ci sono documenti probanti che Nicolò Virleio manifestasse sentimenti socialisti ma è assai certo che partecipando, sera per sera, alle “mangiate” di polipi oppure di “trippa alla levitana”, alle abbuffate di fave cotte nelle “mafaradde” oppure ancora- d'estate- di budella di tonno o di ventre dello stesso tonno ma cucinati in una maniera specialmente “maschile”, qualcosa del socialismo dev'essere entrato nella mente del Virleio, ma così, con “nonchalance”, senza impegni.

A lui come molti dei suoi “compagnos” interessò forse conoscere la provenienza dei tonni pescati, se le tonnare erano state calate, come ogni santo anno, lungo la nostra costa oppure nella tonnara di Bonagia o attorno alle isole Egadi, comunque in tutte quelle tonnare che oggi magari non raccolgono più tanta massa di pesce come in quei tempi ma che, come sempre, danno lavoro a una pleiade di lavoratori; in generale però quasi tutte le categorie dei nostri lavoratori ebbero il denominatore comune (quelli che i nostri tempi evoluti chiamano “hobbies”) di riunirsi fra amici almeno un paio di volte al mese per mangiare insieme certi “schiticchi”, specialità delle quali ognuno si vantava di avere la ricetta migliore.

E' scontato che all'inizio di questo secolo per i nostri lavoratori non esistettero in maniera tanto pletorizzata nè ritrovi eleganti nè la pretesa di frequentarli: si riunivano alla buona in quelle taverne i cui gestori si accollavano quasi sempre l'impresa di preparare quegli “schiticchi” e lo facevano specialmente nelle sere in cui si “spartiva”, cioè le giornate del pagamento. E così come in prigionia noi P.O.W., prisoners of war, ci tassavamo (c'era ancora la guerra, la seconda carneficina mondiale: l'autore era prigioniero degli Statunitensi già dall'agosto del 1943 quan-

(*) cfr; “ IL SOCIALISTA TRAPANESE F. SCEUSA COME IL SOCIALISTA ROMAGNOLO BENITO MUSSOLINI?” dello stesso autore in COLLOQUI E SOLILOQUI editore Gaetano Francesco - JOPPOLO - MILANO - 1996

do era stato fatto “captivus” sotto la galleria s. Marta, a Messina pronto con i suoi soldati pugliesi a ripassare lo stretto giusti gli ordini dello Stato Maggiore Italiano... ma non potè obbedire perché prima delle zattere che facevano la spola arrivarono i “goddam” dei valorosi italoamericani, uno dei quali qualche minuto dopo di aver sganciata la pistola del sottoscritto, la Beretta 7,65 da ufficiale, gli prelevò gentilmente ma categoricamente l’orologio dal polso affermando che, poi, si sarebbero messi d’accordo Roosvelt suo presidente con Mussolini... ma intanto si era strafottuto l’orologio, (transit gloria mundi!) per raccogliere una leccata di margarina dataci col rancio perché potessimo metterla in una lattina e con la quale avevamo un po’ di luce (almeno nei primi mesi di prigionia) nella tenda durante le interminabili partite a carte, a scopone scientifico, ecco, alla stessa maniera i nostri lavoratori del secolo scorso (*) e dell’inizio dell’attuale si tassavano di qualche paio di lire della loro paga per potersi scialare e dimenticare le loro amarezze, come la pervicacia dei padroni, la prepotenza dei soprastanti che, assegnati dai padroni, materialmente agivano da caporalmaggiori vale a dire da “campieri” talchè, data l’eterna assenza degli organi dello Stato Italiano nella non “voluta” Sicilia come parte dell’Italia, tale situazione ha fatalmente portato alla MAFIA.

Si è voluto, qui, sottolineare ed evidenziare questa abitudine di quasi tutte le categorie di lavoratori nostri del passato i quali, con i loro soldini, si riunivano e si divertivano... noi dei nostri tempi difficilmente potremmo osservare una simile situazione, anche perché oggi non si trovano più “soldini”, cioè quella suddivisione monetaria che non fu la gloria di un ministro (tanto per cambiare) piemontese vale a dire di Quintino Sella che era stato nominato alle finanze nel giovane “regno”

(*) l’autore si raccomanda vivamente di consultare [HINCHIRI E DINCHIRI](#) più volte evidenziato perché reputa utile tale consultazione

d'Italia con lo scopo di... e, sulla pelle dei lavoratori, riuscì ad ottenere la cosiddetta famosa parità finanziaria: tanto entrava e tanto faceva uscire dalle casse dello Stato. Fu chiamata la politica della "lèsina" e la lira fu riconosciuta nel contesto internazionale come moneta importante.

La lira italiana, allora come ora, era l'unità di misura ma allora aveva come multipli (essendo suddivisa in 100 centesimi nominali) il 5 lire, il 10 lire, il 20 lire sempre di carta ma che durante il fascismo diventerà d'argento; poi il 50 lire e il 100 lire però di carta così come il legendario 1000 lire di carta, grande quanto un lenzuolo; i sottomultipli furono i cinque centesimi, detto volgarmente un SOLDI, poi il dieci centesimi, automaticamente DUE SOLDI (corrispondeva all'antico SENARE o SENARO), il venti centesimi in nikel detto QUATTRO SOLDI. Ma già all'inizio del secolo la nomenclatura suesposta non fu nè capita nè accettata dai nostri nonni, che regolarmente si incavolavano talchè non furono solo i "lumbard" o i lega (ti) del nord a mandare anche più lontano di quel paese i meridionali ma si verificò sopra tutto il contrario!!!

Con queste precisazioni si è voluto presentare il quadro della situazione di "cacamillesimi" (ah! quel grande e arguto romanziere che fu Alfredo Panzini) dei nostri ascendenti che si divertirono veramente e non ebbero nè la possibilità nè la necessità di piazzarsi davanti un televisore come facciamo noi che, regolarmente, ci addormentiamo anche e specialmente per la scadente qualità di tutti i programmi, d'ogni rete. E non avevano ancora il rimedio di andare a passare un paio d'ore al cinema perché nel tempo di cui stiamo osservando le date è prematuro ubicarne qualcuno anche se nella via G. B. Fardella (detto per inciso lo "stradone grande") pare che prima del 1° conflitto mondiale c'era un locale che probabilmente proiettava qualche film muto: il primo locale cinematografico che funzionò nella dimensione odierna (e difatto funziona ancora) fu il cinema IDEAL, nel 1923.

Ecco, abbiamo così messo in evidenza che i nostri ascendenti passavano le ore del divertimento giocando a carte, ritrovandosi fra amici e parenti, molti; molti erano anche i figli che, crescendo, si riunivano e trovando la possibilità di un grammofono e qualche disco, passavano il tempo tra di loro a ballare, felici se trovavano altri amici o compagni di amici... furono gli anni più belli, spensierati nei quali si rifletteva una sia pur leggera (perché forse mai gustata nei tempi passati) parvenza di benessere; ma pochi, sia dei giovani sopra tutto, che dei meno giovani, potevano immaginare che, dopo la fondazione dell'impero italiano, pur tra le scosse che si ascoltavano chiaramente a sinistra nella penisola iberica e a destra nel centro d'Europa la mannaja della "morte", manovrata da due pazzi, doveva per cinque anni abbondanti tagliare il filo della vita a circa una trentina di milioni di Europei, una decina dei quali di razza ebraica... forse la NEMESI della storia pretende, come il Moloch feroce e assassino, ogni tanto una "rasoiata" sul genere umano perché, forse, ci vuole avvertire che il geoide terra è sempre più vecchio e con molta difficoltà può riuscire a sfamare... basta che Indiani ed orientali, oltre agli Africani, riescano a capire che i figli debbono essere programmati e VOLUTI e non...

La taverna di Giovanni Galia, sede degli incontri degli amici di Nicolò Virleio, prospicieva sulla Via dei Vespri che incontra, a fronte, la via intestata a Nicolò Burgio, della prosapia di una famiglia di DON, di coloro cioè che anche nella nostra città svolsero attività capaci di essere autonomi dal predominio spagnolo, tanto deprecato e sanguisuga. Val la pena di sottolineare che il Nicolò di cui parliamo fece parte dell'Accademia dell'ARCADIA, quella Scuola poetica cui partecipò, fra tanti altri, una svitata del tempo, cioè l'ex regina di Svezia, Cristina, virago e lesbica che rinunciò al trono del suo Paese per correre l'Europa- e la cavallina- scandalizzandola. In quella Scuola poetica entrarono a far parte i più grandi poeti e il Nostro vi fu ammesso e vi ricevette lo

pseudonimo arcadico di JANTE CERERIANO (un altro siciliano del tempo, che potrebbe essere nato anche a Trapani dato che il padre stava facendovi il soldato ma che le cronache anagrafiche danno come nato a Palermo, fu Alessandro Scarlatti che in quella scuola ebbe lo pseudonimo di TERPANDRO) .

Quel Virleio, il Nicolò del quale si è accennato, quindi non ebbe per niente passione a interessarsi al nascente socialismo per una ragione importante per lui: era troppo arguto e appassionato (è appena il caso di sottolinearlo) di vivere a modo suo, figuriamoci! Era la dannazione della moglie perché ella non lo trovava che difficilmente in casa e specialmente quando lei ne aveva bisogno, ma stavolta l'imbottitore aveva ragione per il fatto di aver trovato un lavoro più utile e meno, diciamo, faticoso in quanto l'attiguo e abbastanza comodo e conosciuto "Hotel Ducale" gli aveva affidato una carrozza, assieme al cavallo cui egli doveva apprestare le cure infilando l'una e l'altro in una comoda stalla ubicata nei pressi.

In sostanza il già imbottitore aveva avuto un posto invidiabilissimo a quei tempi in quanto, con l'orario dei treni in arrivo, si recava a cassetta della carrozza abbastanza elegante e ben messa (come tutte le cose all'inizio) e col suo cavalluccio assai maneggevole, alla stazione ferroviaria che era stata inaugurata, nuova di zecca, il 10 luglio 1880: se trovava coloro che, a quei tempi, non pretendevano essere chiamati turisti ma che potevano venire in questa città marinara e commerciante, una delle più avanzate del ventenne regno d'Italia, il "cocchiere" Nicolò Virleio si beava di trasportarli all'Hotel Ducale facendo così il suo dovere per cui era pagato.

Da principio gli scocciava forse doversi recare alla stazione durante la notte, intorno alle tre ma, avendoci fatto l'abitudine, non se ne doleva più di tanto anzi... questa fu la ragione determinante per cui l'imbottitore cocchiere stava assieme agli amici quasi sempre fuori casa

e di notte al punto che gli stessi amici (e noi con loro) si meravigliavano di non sapere come faceva assieme alla moglie a “confezionare” i figli.

Gli amici poi si divertivano a sentirgli raccontare (e spesso lo stuzzicavano a farlo) l’episodio del suo coraggioso, proprio da guascone, tentativo di scavalcare un muro perimetrale del Cimitero Comunale, dove avrebbe trovato qualcuno che gli avrebbe dato tre numeri da giocare... il tentativo derivava ovviamente dalle bravate che, ancor più a quei tempi che nei nostri (benediciamo la televisione? mah!) prendevano corpo da una discussione accalorata su qualsiasi argomento che veniva al pèttine intanto che si continuava a mangiare... dunque, ascoltiamo la discussione: - E’ perfettamente inutile che mi pigliate in giro- soleva difendersi Nicolò Virleio- perché mentre voi scherzate, io posso raccontare di una notte...- Raccontate, ‘mpari Colò, che vi successe? - Stà manìa d’iri ò cimiteru mi la lassau me nannu picchè mi ricìa chi a iddru avìa successu accusi... (la mania d’andare al cimitero me l’ha lasciata mio nonno perché a lui era successo così...); in sostanza Nicolò Virleio era convinto, sulla scorta delle assicurazioni del nonno suo, che chi avesse avuto il coraggio di presentarsi, scavalcando il muro del Cimitero, esattamente a mezzanotte precisa avrebbe ricevuto “i numeri” da giocare per vincere al lotto.

Ma il grottesco successe a Colò Virleio veramente una notte quando veramente, a differenza di altri tentativi notturni, trovò veramente (*repetita juvant*) qualcuno... bbbrrr! Raccontava il Virleio che quella notte gli erano diventati i capelli tutti bianchi perché sentì di essere in compagnia di qualcuno ma quasi subito si accorse di non essere in compagnia di morti ma di un... vivente: era il cappellano del Cimitero, un certo e famoso padre Cirino che dormiva in una stanza ricavata all’ingresso dello stesso Cimitero, a destra entrando ed aveva inaugurato così il giusto periodo della vera tutela, diurna e notturna, di un luogo doppiamente sacro, a coloro che si rècano spesso o anche ogni tanto a

ricordare i propri Morti e alle amministrazioni comunali che fanno pagare agli eredi il lòculo, la propaggine, il colombaio o l'area di chi più possiede e si farà costruire la famosa cappella.

Dappoiché il primo cimitero nella nostra città era stato organizzato attiguo al convento dei Cappuccini nel XVI secolo, quel convento che si vedeva di fronte, proprio difronte alla Torre Pelìade- da noi intesa come Colombaja fatta costruire intorno al 250 a. C. da Amilcare Barca padre di Annibale, per contrastare la presenza dei futuri invasori Romani- nel luogo per intenderci dove oggi c'è il Circolo dei Canottieri e che circa 50 anni fa era conosciuto come l' "Ammiragliato" (sede delle operazioni belliche della Marina Italiana dirette da un "fetentone" di ammiraglio) , quel Cimitero servì specialmente ai bisogni (sic) della popolazione religiosa e dell'amministrazione dei Cappuccini che, fra le altre entrate, assommava anche quella necrologica perché attendeva a seppellire gli abbienti ma anche coloro che non potevano che avere (e ne erano contenti) solo il famoso "solco".

E' scontato il fatto che l'area a disposizione non potesse bastare per secoli talchè, a sèguito della legge napoleonica del 1804, l'amministrazione comunale recintò una vasta area, per la maggior parte sabbiosa, a ridosso del mar di tramontana e prospiciente quel quartiere che oggi si chiama di s. Giuliano che, ovviamente, in quei tempi non esisteva nemmeno come accenno a un futuro agglomerato abitativo. E la ragione per tale impossibile futuro accenno fu questa: proprio da quella zona, in direzione nordest verso ovest, fin dal 1342 era stata sistemata una tubazione preparata con tegole (da noi intese "ciaramiri") rettangolari e curve di modo che mettendone due una sull'altra veniva sistemata una formazione tubolare, dentro la quale scorreva l'acqua che per ordine del sovrano aragonese allora regnante, Ludovico, il sindaco di Erice, a denti stretti, consentiva che venisse erogata alla su cennata tubatura che, poggiata su piedritti alti non meno di un paio di metri da terra,

permetteva lo scorrimento del prezioso liquido.

Quei piedritti procedevano ad arcate talchè la strada che essi segnarono, eliminata la tubatura, fu chiamata Via Archi: è chiaramente visibile in uno sciupato disegno, osservabile nella saletta antistante la stanza del sindaco di Trapani, che è stato detto PANORAMA DI TRAPANI ed è databile intorno alla fine del 1500. Quel disegno fu eseguito da Giovanni e Gustavo Bertolino e fu rifatto dai fratelli Tumbarello Francesco e Antonino, napoletani che vissero una vita intera nella nostra città e, beneficati certamente da Colui che fu chiamato “lu ciuri di Trapani” (il fiore di Trapani) S.E. l’Onorevole Professore Nunzio Nasi, a Lui lo dedicarono.

In quel disegno a sinistra della Chiesa della (detta allora) Muciara oggi dell’Annunziata, si vedono appunto quei piedritti in fila che sostengono le arcate sopra specificate. In conseguenza e osservando le date di alcune file di tombe che formano il perimetro esterno del Cimitero Comunale della città possiamo dedurre che l’organico funzionamento dello stesso può aver avuto inizio intorno agli anni settanta del secolo scorso e che il su citato cappellano cimiteriale, se non lo fu proprio al principio di tale gestione organica, senza dubbio però ne fu il custode più qualificato e conosciuto per il suo carattere pacioccone, tollerante, largamente alla mano, amico degli amici, dei quali si circondava per passare con loro le serate d’inverno in interminabili partite alle carte, le quali partite si svolgevano in un’abitazione, ricavata a destra entrando, ad hoc per il cappellano. Quelle partite memorabili terminavano a notte fonda e solamente quando il cappellano si alzava dal banco di giuoco annunciando che il dovere lo chiamava.

Era allora che andava a fare il giro sopra tutto nella parte più a nord del “suo” luogo di lavoro; e fu così che una notte, allo scoccare della mezzanotte, il cappellano padre Cirino incontrò... Nicolò Virleio (e viceversa) , il quale perseguiva tenacemente l’obiettivo di superare il

recinto cimiteriale perché convinto che, a mezzanotte, in punto, “qualcuno” gli avrebbe dato i numeri da giocare al lotto, per vincere. Possiamo immaginare quale dev’essere stata la sua sorpresa quando, invece di qualche morto pronto a rifilargli qualche terno o quaterna sicuri, trovò il cappellano che faceva il suo giro d’ispezione; storicamente, ci è utile sapere che il sacerdote che conosceva il Virleio, gli si rivolse per conoscere la ragione del loro incontro, a quell’ora e il carrozziere, un po’ scornato, confessò all’interlocutore il suo obiettivo e le sue aspettative... ne ricevette una risata a gola piena, seguita da questa parole: -’Mpari Cola, sono ormai, come sapete, molti anni che qui faccio il cappellano e sapete del pari che il mio non è solamente l’incarico di un prete ma anche quello di “custode”, lo sapete vero? Orbene, vi posso assicurare che in tutti gli anni che sto passando in questo pio Luogo non ho mai, dico mai, visto un morto che sia resuscitato, di giorno o di notte per fare quanto voi state aspettando da tempo per cui vi dico: don Nicolò mio caro, andatevene a casa... non senza avermi prima spiegato una cosa, cioè: ma voi ce l’avete un orologio? Capisco, sta cipollona segna mezzanotte e qualche minuto, benissimo: ma in quale orologio dei morti voi avreste trovato l’ora precisa? Chi ve l’ha detto che il vostro ROSKOFF segna le 24 esatte di notte, quelle 24 che dovrebbero consentire l’annuncio dei “numeri”? E se il vostro Roskoff oppure se lo stesso orologio va avanti? Sentite a me, compare Nicola: tornatevene a casa e non fate stare in pensieri quella povera, santa donna di vostra moglie! - Questo era Nicolò Virleio: lavoratore preciso, imbattibile nella raffinatezza del suo lavoro anche se antistakanovista, parco ma legato agli amici che quasi certamente anteponeva, non nel bagaglio dei suoi sentimenti ma in quello dei rapporti umani, anche alla sua famiglia. E tale situazione trovò Peppino Virleio, figlio maggiore del sucitato Nicolò, allorchè, raggiunti i 14 o 15 anni, potè toccare con mani l’illogica “défaillance” del padre, un “signupatri” tanto buono quanto lontano dalle sue attribuzioni

che òbligano, appunto, un padre degno di tale nome a moltiplicarsi per i figli, nel senso di dover cercare di allargare in ogni verso e direzione i suoi sforzi per dare ai figli messi al mondo, voluti con la compartecipazione della compagna, quanto è di loro spettanza... E se noi che stiamo leggendo riflettiamo questo lato assai deteriore del modo di fare di questo “nostro” lavoratore dei tempi andati (siamo, su per giù, intorno al mese di marzo del 1861, proclamazione del Regno d’Italia) siamo costretti a dovergli imputare non solo l’etichetta di improduttivo ma anche quella di fatalista (così la pensano i nordici peninsulari, vero?) , arabeggiante, sempre in attesa della manna...! Caso abbastanza raro in quanto i nostri ascendenti non furono, al 90%, mai così perché proprio è questo il punto nodale della diatriba: ha torto il cane che tenta di mordersi la coda oppure è questa che gli scappa? La forzata emarginazione del meridione (consentite Lettori: l’autore non segue e non accetta la vacua e abusata dizione il mezzogiorno d’Italia ma ne ha impiantata un’altra, cioè “le undici e mezza”, perché al “mezzogiorno” non si è arrivati mai) fu una tardiva rivalsa dei Savoja che non digerirono il gesto “repubblicano” di Garibaldi nel liberare, da Trapani al Volturno, il meridione; oppure fu la rivalsa del “tessitore” che voleva, tacitamente in accordo con Marianna e con Albione, il mezzogiorno colorato di “piemontesismo”? Signori illustri, il decennio 1861-1870 fu, di riflesso agli accadimenti storici d’Europa, per la Sicilia e ancor più per la nostra città un periodo legendario perché fu squarciato il grigio, plùmbeo velo che da due millenni sòffoca il respiro creativo dell’Umanità sotto il férreo, martellante maglio della perdizione eterna, quindi della paura, arma propedeutica della lealtà! Infatti in quel decennio la nostra Terra si esprime attraverso la stampa alla maniera garibaldina talché ognuno di noi è in condizione di consultare alla Biblioteca Fardelliana di Trapani i giornali che si stamparono in quel periodo, a Trapani e provincia.

Sicuramente da quei giornali ricaviamo l’idea di quanto nel

secolo scorso i nostri ascendenti siano stati capaci di respirare quell'AURA di progresso e di realizzazioni, sempre per il passato latenti, difficilmente espresse. Chi scrive ha tentato, attraverso le sue molteplici pubblicazioni specialmente sulla città natale, di evidenziare la veloce metamorfosi di nostra gente, che aveva dovuto sopportare otto secoli di vessazioni dopo aver creato, con la meravigliosa conduzione dei gran signori Normanni e Svevi, il primo stato moderno d'Europa, per intenderci uno stato come potremmo oggi osservare da quelli emergenti in Africa o in Asia, compatto, solido, attivo, commercialmente all'avanguardia così come culturalmente ai vertici nelle scienze e nelle discipline filosofiche (specialmente con "l'illuminismo" di Federico II che nei famosi corsi e ricorsi storici - di cui si occuperà sette secoli dopo il filosofo G. B. Vico - decadde attraverso le sanguisughe angioine, aragonesi, spagnole, savoiarde, asburgiche, borboniche) : ebbene la ventata propulsiva operata dalla "ramazza" garibaldina spinse gli Isolani a ripetere e rinvigorire la volontà per assurgere ai fastigi dei tempi culminati con meraviglioso episodio dei VESPRI SICILIANI (anche se nel 1861 la Sicilia fa parte del "Regno d'Italia") .

Ecco i tre personaggi che vi sono stati presentati, il 1° "u gnu Pidru cumpitu" (Pidru è diminutivo di Giuseppe, cioè Giuseppeddru, mentre "gnu" è abbreviativo di "signuri" intanto che "cumpitu" è facile intuirlo: preciso, compito, serio, preparato nella professione, ordinatissimo, tutto casa e chiesa e lavoro, un "Tonacante" insomma che rifugge - nemmeno ci ha mai pensato- da idee rivoluzionarie di cambiamento... è convintissimo che la società - la società nella quale vive e lavora - è sacrosantamente giusta perché formata da "padroni" i quali, se come datori di lavoro sono latifondisti e tendenzialmente schiavisti, per lui hanno il diritto di mantenere in tal modo appunto la società , padroni sopra e al comando di schiavi che lavorano senza assoluta difesa dal sopruso e comandabili per l'eternità.

Al “gnu Piddu compitu” manca - e ne rifugge qualsiasi informazione su quanto è avvenuto nel mondo esattamente un secolo prima con Abramo Lincoln (non sa assolutamente che appunto gli ordini del presidente assassinato a Boston da James Booth, ha combattuto nella cosiddetta “guerra civile” del nord contro il sud statunitense il trapanese don Enrico Fardella di Torrearsa, il terzo rampollo dei Fardella e fratello di Vincenzo Fardella che fu fra i capi della rivolta delle Valli contro i Borboni nel 1848, poi ambasciatore italiano in Isvezia e quindi presidente del Senato Italiano, e di Giovan Battista Fardella più volte sindaco della città natale: Enrico Fardella di Torrearsa, che aveva combattuto agli ordini del generale Garibaldi fra i 1087 di Marsala, creato il regno d’Italia fu creato conte durante il suo periodo di sindaco sempre di Trapani... tutto questo è completamente fuori dalla conoscenza di “u gnu Piddu cumpitu”) ; 2° Nicolò Virleio, figlio degenero di Giuseppe “u cumpitu”, agnostico e quasi del tutto analfabeta, incapace di recepire, anche in parte gli argomenti in cui volente o nolente ha sentito discutere nella taverna di Vanni Galìa: niente di niente, sordastro portato ad accettare quello che ha trovato, senza partecipazione da parte sua al miglioramento di sè stesso e degli altri; 3° il figlio di Nicolò, Giuseppe Virleio, il futuro - come fu chiamato dai compagni ed estimatori - marchese, che all’età di 15 anni appena non solo era “alloggiato” in una bottega di bottajo da cui imparò “l’arte” delle doghe (oggi da noi quasi del tutto scomparsa) ma più che altro si calò o dovette calarsi nel vuoto lasciato dal padre per quanto aveva attinenza con le mai soddisfatte esigenze familiari talchè lavorò moltiplicandosi e dandosi, in misura molto piccola, allo sport preferito dai poveri cristi di quel tempo (*), cioè fregare le guardie daziarie portando sulla sua persona delle “stecche” di baccalà salato, nascosto dentro la propria camicia oppure diverse scatolette di

(*)osservate: [HINCHIRI E DINCHIRI](#), pagg.141-144 (ibidem)

salsina, cioè le buatte di salsa ma molto piccole, da poter infilare nei pantaloni, dall'inguine in giù; oppure altri prodotti commestibili in modo che, superando le "porte" dei dazi, quei prodotti potevano rendere, a chi così si sacrificava e rischiava, la vendita immediata e scontata della spesa del dazio... il che, chiaramente, importava qualche piccolo guadagno ecco a un secolo esatto di questi accenni di sport dell'infinitesimale guadagno, la differenza con i NOSTRI TEMPI, quando dall'Italia sono usciti fiumi di capitali - in miliardi - rubati a quel popolo italiano che sente ripetere lo slogan secondo cui ogni cittadino della Repubblica porta sul collo il peso di quasi cento milioni DEL DEBITO PUBBLICO, che ormai assomma a una cifra spaventosa, meglio in lettere, si capisce meglio: DUE MILIONI DI MILIARDI DI DEBITO PUBBLICO, quasi alla stregua degli "assegnati" del tempo della Rivoluzione Francese del 1789 o degli "cheques" alla fine della prima carneficina mondiale in Germania!

I nostri ascendenti sono stati così etichettati di essere, di vivere una vita di "cacamillesimi" secondo la invenzione del poeta Alfredo Panzini ma, vivaddio, senza bisogno di ubbidire alle dure imposizioni del ministro piemontese Quintino Sella, vissero una vita parca, ragionata, senza sciupare o caricare i cassonetti dell'immondizia come facciamo ai nostri tempi talchè provvediamo i cani e i gatti "domestici" di cappottini o di leccòrnie da mangiare mentre rifiutiamo solamente di PENSARE A QUANTI BIMBI NEL MONDO MUOIONO DI FAME e senza cure e medicinali, preda delle malattie!

Che se poi un certo Bettino Craxi è riuscito a mettere da parte, nelle banche svizzere, l'incalcolabile somma di miliardi di lire sottratte al popolo italiano ma (*) PER TRASFERIRE QUEI MILIARDI IN TUNISIA PER AIUTARE QUEL POPOLO, quasi c'è da accettarlo alme-

(*) pare che questa idea abbia avuto una **SMENTITA RECISA** durante una trasmissione dalla Tunisia, da parte d'uno dei personaggi che "contano" da quelle parti...

no nella giusta dimensione (abbiamo precisato giusta e insistiamo: giusta, l'aggettivo, proviene da "giustizia", vuol dire fino a che i cosiddetti popoli civili che pretendono ancora in questi tempi e chissà per quanto ancora, di dirigere politiche ed economie del pianeta terra, come dire il "trust" dei ricchi che, bè, si dedicano ad assistere gli altri i quali sono poveri; che lo fanno per due motivi, ostensibilmente didattici cioè come "insegnanti" di vita per aiutarli a crescere, e ancora per attivizzarli mentre nella realtà storica non ci troviamo di fronte che la solita buggeratura subita dal "popolo" di ogni paese, cioè la tragica fine della rivoluzione Francese, la Borghesia che dalle ceneri della cosiddetta aristocrazia riesce a schiacciare i risultati ottenuti col sangue dal popolo!)

I popoli, emergenti o no, non hanno più bisogno di assistenzialismo, hanno bisogno - diciamo anche noi, va! - di "par condicio": dò ut des! E solo in tale ottica è comprensibile e altamente meritoria l'azione del pontefice Giovanni Paolo II che sta portando avanti, gagliardamente, l'eredità che gli fu lasciata da Giovanni 23°, da Paolo 6° e dal suo antecessore Giovanni Paolo I: se non rinunciamo a qualsiasi anche piccola cosa per darla a un altro, siamo non solo nati inutilmente ma avremo accelerato l'autoannullamento dell'orbe terracqueo, fatale!) se è vero che la sottrazione di tanti miliardi al popolo italiano può essere utile a quello tunisino (in tal caso la penisola italiana avrebbe pagato il suo debito di riconoscenza all'Africa settentrionale che agli inizi di questo secolo dette appunto ai peninsulari ma specialmente al meridione d'Italia lavoro e calore umano).

E, tornando ai tre personaggi già presenti, i Virleio: "u gnu Piddru" nonno, Nicolò il figlio e il nipote Giuseppe è accettabile l'ipotesi che, parlare della loro vita vuol dire seguire il progresso di questa nostra terra perché - repetita juvant - se il nonno cavallerizzo ha rappresentato, sia per la sua famiglia che per la terra dove stilizzò un "modus" di vita tutto suo, un momento di progresso; se Nicolò Virleio continuò a

rappresentare la figura di quel furbo epicureo avanti lettera della quale non aveva coscienza se non limitata; se Giuseppe Virleio fin da tènera età si caricò di un carico pesante e che egli sopportò (mai, possiamo assicurarlo, si permise un minimo accenno contrario a “signupatri”) sempre per amore verso la “signamatri”, ebbene la loro vicenda umana, storicamente è vicenda del progresso non solo di Trapani, della Sicilia ma anche d’Italia.

Tale vicenda, appunto perché vicenda, spazia dalla metà del diciannovesimo secolo fin oltre la metà del ventesimo, il che significa che stiamo osservando come per esempio si sia ampliata la nostra città che col governo dei predoni (*) che la sfruttarono (ricordate? produzioni da SALE, AGRUMI, TONNI, OLIO, VINO, PESCA, CORALLI e con l’alacre, produttivo lavoro di trasformazione a livello quasi industriale, attirò le mire del predominio da parte di moltissimi popoli addirittura protostorici, mah!) , dopo averne subito la relativa dominazione - che in fondo è da considerare, specialmente con i punici, un amàlgama progressista - e dopo aver predisposto le necessarie difese, chiusa e pronta alla difesa da ovest, nord e sud dal mare, sbarra attraverso un continuum di muro fortificato la vecchia città da nord a sud, circa 900 metri di bastioni difesi fra l’altro da quelli che furono chiamati “i cavallieri”, cioè gruppi di cannoni diretti verso i probabili invasori da tre punti citati: fino al XVI secolo.

Quel muro era fornito, come in tutte le città difese da mura, di alcune porte, ovviamente destinate a far defluire di giorno quei lavoratori che dovevano andare per campi a lavorare, lavoratori che ritornavano in tempo perché i “mastri di scurta” potessero poi rinchiuderle.

(*) non dimentichiamo che specialmente i nordici hanno da sempre tentato - spesso con le armi a loro disposizione - di superare le Alpi per godere del SOLE della penisola e, ancor, dell’ISOLA DEL SOLE, la SICILIA.

Essendo il mare di sud molto più sicuro Trapani non ebbe, come quello di nord un autentico coacervo di difese che formarono il tristemente famoso “castello di terra”, nel quale risiedeva il governatore, al quale fu demandata, specialmente nell’ultimo periodo del predominio spagnolo, la cosiddetta “giustizia”... et qui potest càpere, capeat! Occorreranno ancora due secoli durante i quali la storia scorre veloce e anche la nostra città evolve, allarga i suoi orizzonti tecnicamente, per sfruttare meglio le possibilità delle aree abbandonate esistenti fra le balze di Erice e il famoso muro, da cui si traguarda “fora porta”: fino al 1862, al 16 aprile del 1862 quando il giovanissimo Regno d’Italia “regala” all’ appena liberata Trapani un provvedimento che spalancherà l’accesso al suo futuro: abbattimento delle vetuste mura, provvedimenti successivi e sistemazione di edifici nuovi, dopo aver fatto tracciare da un ingegnere torinese un piano regolatore... nasce la nuova città e cambia, anche in parte piccola, la mentalità degli abitanti!

Forse cominciano a cambiare anche quelli che, secondo Alfredo Panzini, abbiamo già etichettato come “cacamillesimi”... ma Nicolò Virleio, vissuto dal 1848 al 1912 quindi nel periodo di espansione della città, non cambierà quasi per niente il suo aploide: solo ha avuto l’inconsciente privilegio di sposare Anna Falero (ma i genitori di costei non lo volevano per genero) e di farle mettere al mondo il primo dei suoi otto figli, quel Giuseppe Virleio che abbiamo visto, all’inizio di questa storia, dialogare col proprietario dello stabilimento di vino che, regalato molto al di là di “foraporta”, dimostra se ce ne fosse il bisogno, l’abilità dei reggitori della cosa pubblica dal 1862 data della legge del governo al finire del secolo “et ultra”.

È bene precisare che il più amato di tali reggitori fu quel Giovan Battista Fardella, fratello di quell’ Enrico che abbiamo visto combattere con Garibaldi fin sul Volturno e di quel Vincenzo già presidente del Senato del regno d’Italia: G.B.Fardella, cui nel 1874 fu dedicata l’arte-

ria stradale più lunga della città (che inizia dalla piazza intestata al Padre della Patria V.E.II fin sotto le falde di Erice, anche se nei nostri tempi una metà di quel lungo corso è stata intestata al Presidente della Regione Siciliana, onorevole Piersanti Mattarella assassinato dalla Mafia) è da ritenere il più appassionato “mecenate” che abbia diretto una giunta comunale in questa nostra città perché sotto i suoi diversi mandati di sindaco Trapani ha preso, grosso modo, la fisionomia odierna: è necessario ripetere che il sindaco si preoccupò di impegnare quell’ingegnere torinese che, sotto i suoi suggerimenti, tracciò il piano regolatore della nuova città che da allora si articola in vie lunghe e parallele, da ovest verso est, dalla piazza V.E.II fin sotto le pendici di Erice.

Quindi parallele al già citato, lunghissimo corso - per metà intestato, come detto, al sindaco G.B: Fardella e l’altra metà, verso le pendici di Erice, intestata a Piersanti Mattarella - da ovest ad est scorrono via (già Arena) Livio Bassi, intestata ad una mrdaglia d’oro dell’ultima carneficina mondiale; via Marino Torre, per ricordare quest’ammiraglio trapanese che, nato nel 1583 appunto a Traapni, vi morì nel 1613 dopo aver passato gran parte della sua breve vita al servizio di Luigi XIII di Francia, che lo insignì appunto del grado di ammiraglio; via Vespri, che ricorda ai cittadini trapanesi e ai “visitors” la poderosa rivolta anche di questa città contro gli Angioini il lunedì di Pasqua del 1282; e la nuovissima e molto ampia via Virgilio intestata al poeta e storico latino più vicino e più caro agli Italiani.

Tutte queste parallele sono tagliate ad angolo retto, da nord verso sud, il che parrebbe aver complicato il movimento circolatorio delle auto che c’è anche nella nostra città che sta diventando caotico... meno male che la segnaletica stradale è molto ben applicata e, se vogliamo, ben seguita dagli interessati. Per completare il quadro dell’ultimo sviluppo di nostra terra aggiungiamo che la città si è allargata nell’unica dimensione consentitale, cioè verso est, meglio nordest; e, per meglio

ancòra collocare tale sviluppo, diremo ai piedi di Erice protesa nell'entroterra datoche, purtroppo occorre ripetersi, Trapani non è se una penisola che si addentra a nord, a ovest e a sud nel Tirreno.

Quindi Giuseppe Virleio fu il primo dei quattro figli maschi e delle quattro femmine di Nicolò ed omònimo di uno zio paterno, un Giuseppe famoso negli annali della cronaca spicciola nel "trapanese" per essere stato discreto, anche se abbastanza collerico, spadaccino ma assolutamente immune da tentazioni camorristiche o di "killer" professionale. Di lui è rimasta famosa una serata al Teatro Garibaldi (*) durante una zuffa mastodontica provocata dalla "claque" per il carnevale del 1870: dall'ebdomadario ESOPPO (**) di quell'anno si è a conoscenza che il putiferio provocato dalla zuffa stava investendo anche il palcoscenico del teatro quando, appunto dal proscenio, balza Giuseppe zio del protagonista con una spada in pugno menando fendenti e botte da orbi ma riuscendo a bloccare i "claquisti".

Bisogna immediatamente osservare che il nipote dello spadaccino anche se costui come detto non fu che un collerico e manesco "donchisciotte", cioè il protagonista di questa vicenda, non ebbe nulla dallo zio perché abbastanza bonario e lavoratore fin nell'ultimo dei suoi cromosomi (ammettendo anche per assurdo che a quei tempi si conoscessero i cromosomi) .Il secondo dei figli di Nicolò Virleio, Gaspare fratello del protagonista visse fin da piccolo come copia fotografica del nonno paterno, "u gnu Piddru cumpitu": serissimo, ordinato fino all'exasperazione, oltremodo pulito, curatissimo nelle sue manifestazioni, leggermente bigotto ma incapace di gesti non propriamente adatti a un cocchiere di rango, risparmiatore eccezionale; nel tempo si addobbò un non comune bagaglio di vestiti, colletti duri, cravatte,

(*) il meraviglioso Teatro Garibaldi rovinò sotto il bombardamento del 6 aprile del 1943; gli apparecchi cercarono sempre il vicino comando tedesco

(**) quel settimanale, diretto da Gino De Nobili, si stampò dal 1870 al 1874

paletots, scarpe e guanti; il tutto gli servì perché svolse il suo lavoro in diverse case di ricconi trapanesi, inappuntabile e tale da rendere orgoglioso il nonno!

Al contrario il terzo figlio e secondo fratello del protagonista, Giovanni, fu il più scapastrato di tutti i figli perché prese dal padre le qualità (si fa per dire) meno qualificanti: strafottente, mezzo anarchico, disordinato (ma non sporcaccione o stracciato perché molto curato a casa) nel vestire, fin da ragazzo sviluppò una forza erculea che lo metteva - e lo mise talvolta - nella condizione di alzare come un sacco un uomo per scaraventarlo lontano. Ma non fù nè collerico nè attaccabrighe anzi fu assai bonaccione e quindi discretamente succùbo.

Fu veramente un gran lavoratore delle braccia ma nello stesso tempo esternava la repulsione più aperta verso i cosiddetti “padroni” che, d'altronde furono i soli datori di lavoro nella nostra città, quelli che oggi siamo abituati a chiamare gli industriali. Tecnicamente Giovanni Virleio non aveva imparato nessun mestiere (ancora in quei tempi era chiamato “arte”) talchè era fatale che dovesse finire al servizio di qualche famiglia che, proprio allora, iniziava ad allargare le sue attività commerciali e, da buona “parvenue” stava pletorizzando il numero delle famiglie arricchite talchè aveva, quella famiglia di ricconi, fatto costruire o fatto riattare un palazzo cosiddetto padronale, sfruttando le condizioni favorevoli decise dalla giunta comunale diretta dal (già citato) sindaco G. B. Fardella, nella direzione del progettista chiamato dopo la famosa legge del 16 aprile del 1862; quel palazzo ebbe sede in una via intestata da subito a un trapanese illustre, conosciuto in tutta Europa perché fu il più grande contrabbassista dell'epoca: Antonio Scontrino, nato a Trapani ma vissuto quasi in giro per l'Europa, finchè ebbe la direzione stabile del complesso filarmonico di Firenze.

Potè così dedicarsi finalmente al suo “hobby” di compositore e, per Gabriele d'Annunzio che gli commissionò la musica del poema “La

Nave”, si dimensionò in sèguito in altre composizioni che riscossero consensi dappertutto, financo all’Opera di Milano. Quell’immenso palazzo quadrilatero - anche oggi in ottime condizioni perché molto ancòra curato - ospitò, ovviamente, la famiglia dei proprietari ma in un comodo pianterreno i “padroni” allogarono la famiglia originaria del loro “nuovo” cocchiere, appunto Giovanni Virleio. E mentre finalmente Anna Falero , la madre del cocchiere poteva dire di aver raggiunto, ella e i suoi più piccoli, una certa stabilità finanziaria derivante dalla sicura paga che i padroni versavano a lei per conto del figlio, costui mugugnava in continuazione perché i suoi, diciamo, datori di lavoro pretendevano dai sottoposti di essere chiamati “voscenza” (balordo connubio di un aggettivo, vostra, col sostantivo scienza: che poi i padroni fossero cretini, pazzi e quasi sempre debosciati sadici, non importava perché essi pretendevano essere così interpellati!) .

Figuriamoci il semianarchico Giovanni Virleio specialmente quando, dopo aver trasportato i “padroni” a teatro, bisognava rimanere a cassetta ad aspettarli durante le serate e nottate di inverno, con la poderosa cascata d’acqua di tramontana che allagava la famosa piazza intitolata inizialmente a s. Agostino data la chiesa ivi edificata nel XIV secolo (la quale sul portale, fu arricchita da un meraviglioso “rosone” di stile chiaromontano, ancòra oggi molto ben conservato) la stessa piazza contenne, un paio di secoli dopo, l’intestazione a TERPANDRO, così come fu chiamato in ARCADIA Alessandro Scarlatti, creatore della Scuola Melodrammatica Napoletana che (come abbiamo già raccontato) potrebbe essere anche nato a Trapani mentre il padre faceva il servizio militare nella nostra città, finalmente, piazza teatro quando IL POPOLO TRAPANESE, infischandosene delle ripulse di Ferdinando di Borbone che non volle accettarlo per la costruzione di un tempio della musica, raccolse circa trentamila scudi d’oro e, sotto la direzione dal popolo devoluta all’amministrazione comunale, fu costruito UN GIO-

IELLO che vide e ascoltò i più grandi interpreti di quei tempi davvero d'oro, a cominciare dal più grande tenore di tutti i tempi, quell'Enrico Caruso che fu financo fischiato una sera che, si opinò, lo vide... in gran comunicazione col dio Bacco!

Nei nostri tempi ancora la popolazione chiama quella piazza con la iniziale triplice denominazione, ma nella realtà il Teatro-intestato al liberatore Garibaldi nel 1860 e distrutto nel bombardamento del 6 aprile 1943, non esistendo più (al suo posto l'amministrazione comunale del dopo guerra per prima cosa, pur avendo avuto un primo acconto di duecento milioni e aver preso l'impegno della ricostruzione, vendette l'area motu proprio allo Stato che vi ha fatto costruire la sede della Banca d'Italia) non è più abilitato a dar nome alla piazza, così come la Chiesa di s. Agostino che è stata ridimensionata e ridotta a un solo fabbricato adibito ultimamente ad AUDITORIUM, non ha più nemmeno lei il titolo a chiamarsi come agli inizi della sua funzione (a questo punto l'autore si premura a chiedere scusa ai Lettori se è ricaduto nell'errore di ripetere le notizie relative a quella piazza di cui sopra ma "repetita juvant sed...")

Ma prima di liquidare l'argomento relativo alla chiesa di s. Agostino occorre portare alla conoscenza dei Lettori un avvenimento concomitante alla chiesa di s. Agostino, cioè la leggendaria fabbrica della Basilica dell'Annunziata, che comunemente la popolazione trapanese ha sempre chiamato della Madonna di Trapani perché la Basilica può risultare essere stata innalzata sia per la scultura davvero meravigliosa (da parte di uno scultore del XIII secolo, Nino Pisano) della Madonna intanto che sulla stessa statua da quel secolo aleggia la leggenda, appunto, che vuole che il simulacro sia stato lasciato, alla fine del 1200 su uno dei moli del porto di Trapani da una nave "pisana" che stava recandosi verso l'oriente quando una tempesta di mare l'obbligò a fermarsi nel porto più vicino, appunto Trapani.

La ciurma della nave dovette lasciare una robusta cassa che, secondo l'equipaggio, poteva decidere l'affondamento della nave. La cassa, come specificato, fu lasciata su un molo, dove (si racconta) uno zoppo sedendovi sopra a un tratto buttò via le stampelle (o bastone? mah!) gridando al miracolo... inutile dire che la cassa fu aperta e che i trapanesi accorsi in gran numero rimasero trasecolati nel vedere la perfezione di quel simulacro talché (si racconta) quando i naviganti pisani tornarono pretendendo di riavere la cassa col Contenuto, la popolazione di Trapani propose un accordo da persone civili: sopra un carro tirato da BUOI fu appoggiata la statua della Madonna col patto che se i buoi avessero tirato il carro VERSO IL MARE la statua sarebbe stata ridata ai Pisani, ma se... l'autore qui con quei puntini di sospensione intende domandare se i Lettori hanno visto mai buoi che VANNO VERSO IL MARE!

Pacificamente, si racconta per leggenda alla statua rimasta alla nostra città fu innalzata la chiesa che allora fu chiamata della Muciara, la quale sorse nel territorio ai piedi del monte Erice, che ebbe dalle autorità pontificie l'ordine di essere amministrata dall'ordine dei CARMELITANI (cui fra l'altro aveva appartenuto il santo Patrono di Trapani, s. Alberto degli Abbati, nipote del "camerlengo" del re Pietro III d'Aragona, il vincitore degli Angioini) e nell'anno 1734 fu elevata a dignità di BASILICA dal pontefice Clemente 12°. L'accento che l'autore ha qui espresso per i due edifici sopracitati ha avuto lo scopo di intrattenere il Lettore non solo sulla contemporaneità della loro fabbricazione quanto il poter rimarcare l'importanza e la grandiosità della Basilica della Madonna (oltre che la sua leggenda) e la bellezza di quell'altro fabbricato intitolato a s. Agostino.

Ma quest'ultimo ha avuto anche l'altro scopo, cioè quello di evidenziare che nei pressi sorse, come già accennato, quel gioiello di teatro VOLUTO DAL POPOLO che scomparve sotto i bombardamenti

operati incessantemente e a più riprese specialmente nel 1942 e nel 1943 perché in quel rione e a non più di cinquanta metri di distanza, nell'Istituto Tecnico per ragioneria ancora funzionante, dall'inizio della guerra spostata in Africa in aiuto alle truppe italiane, i comandi tedeschi avevano fermato i loro uffici in quell'Istituto talché i comandi strategici angloamericani comandavano continue incursioni aeree senza peraltro averlo mai nè centrato e nemmeno sfiorato!

Eppure riuscirono a colpire e quasi distruggere non solo la chiesa di s. Michele attaccata, muro con muro, a quell'Istituto ma specialmente a danneggiare l'attrattiva "principale" e oseremmo dire "basilare" della città, cioè la famosa nel mondo PROCESSIONE DEI MISTERI formata da 21 gruppi che da almeno 450 anni, raccontano girando attraverso le vie della città dal venerdì al sabato di Pasqua, la penosa vicenda del Cristo.

Quei gruppi sono portati in giro per la città NON su affusti mobili fruenti delle ruote ma portati a SPALLA, dai cosiddetti "massari", gente del popolo ingaggiata durante tutto l'anno fra una processione e l'altra dai "consoli" di ogni "mistero" che, in definitiva, è stato affidato fin dalla sua nascita, a un mestiere talché rivivono, in quel simulacro, non solo le vicende della Passione e Morte di Gesù, ma anche le vicissitudini dei committenti, ad esempio Orefici, Pescatori e Naviganti, Ortolani e Fruttivendoli, Muratori e Scalpellini, Fornai, Macellai, Falegnami e Carpenteri, Sarti, Salinai, Barbieri, Calzolai... c'è il "mistero" che più mistero di così non ci può essere: il Signore che ha ricevuto la Croce e la sta portando in collo: è, questo mistero, adorato dal Popolo che lo segue devoto e rattristato per tutto il tempo e le vie della processione che, come detto, esce dalla chiesa dove i misteri hanno riposato tutto l'anno, alle ore 14 del venerdì santo e torna in sede entro le 12 e qualche volta anche più tardi, del sabato santo.

Chiude la processione un altro "mistero" altrettanto doloroso,

quello appunto della Madonna Addolorata e, per una esplicazione conoscitiva, abbiamo qui di séguito un elenco degli autori di quei simulacri che, si badi bene, non meno di quattrocento anni fa, furono prodotti con cartapesta, colle speciali e colori che hanno sfidato i secoli e sono ancora lì: i più conosciuti e famosi di quegli artisti compositori sono stati i fratelli Andrea e Alberto Tipa, gli altri fratelli, Domenico e Antonio Nolfo con nipote e alunno Francesco, gli altri fratelli Cristoforo e Giuseppe Milanti, Mario Ciotta e Giacomo Tartaglia e forse il più conosciuto di tutti, quel Matera del quale colui che Vi sta presentando queste notizie, ha trovato a Monaco di Baviera un gruppo intitolato PASTORI DI PRESEPIO, scolpito e intagliato assieme a uno dei Tipa.

I sopraelencati artisti basarono la loro opera sulle “mazas” spagnole che celebravano la passione e Morte di Gesù con personaggi viventi e gli stessi artisti preluderanno alla grandiosa avventura dei cosiddetti “tardorinascimentali” che, nella nostra terra sempre misconosciuta ed etichettata solo di mafia, si chiamarono Andrea Carreca, Vito Carrara, Giuseppe Felice, Giuseppe Lipari, Giacomo Lo Verde, Giuseppe Errante conosciuto anche in Germania: e ci fermiamo agli artisti in assonanza con le opere presentate, specialmente i MISTERI (da vedere) .

Del resto l’elenco dei “grandi” che hanno illustrato la loro terra natale non è corto ed investe i secoli che quasi certamente cominciano anche dalla protostoria talché danno la riprova non solo che, come racconta Enea (cioè Publio Virgilio Marone nel suo Eneide) che sta girando il Mediterraneo dopo aver abbandonato Troja in fiamme, nell’anno 1260 circa avanti Cristo, ha visto “Drepano” tanto è vero che ci lascia il Padre morto di fatica e di stenti e quivi lo seppellisce; poi affronterà “pedibus” la salita per andare a Erice per rendere gli omaggi all’altare della Madre Venere.

Ragion per cui il nucleo abitativo che i Greci chiamarono

Drepanon e i latini Drepanum, oggi Trapani, è da considerare il più antico gruppo étnico del Mediterraneo , ma anche e sopra tutto che questa fascia occidentale della Sicilia è stata sede delle migliori condizioni climatologiche e perciò di vita. Ecco perché ha attirato “colonizzazioni e prevaricazioni che sollevò e scosse e scoscese popoli come Sicani e Siculi, Fenici e Cartaginesi, Greci e Romani, Bizantini ed Arabi e ancora altri che intuirono nel possesso della Sicilia l’indispensabile testa di ponte per ulteriori conquiste sulla penisola italica” (abbiamo citato fra virgolette le parole che fanno parte della presentazione fatta dall’amico professore Carlo Cataldo, docente di lettere al Liceo Classico di Alcamo, a una nostra pubblicazione che porta appunto il titolo: “L’ALTRA SICILIA: RADICI, PROSPETTIVE”).

E non per invidiare la sorte benigna, che ha voluto risparmiare il Teatro Pirandello di Agrigento, ma per maledire la sorte maligna che ha voluto la distruzione di quel gioiello (sia perdonata la ripetizione) che fu il Garibaldi di Trapani, funzionante già nel 1849, fabbricato con i risparmi di coloro che, da sempre, hanno sudato veramente nel lavoro produttivo, che hanno sempre risparmiato per una “casetta” da abitare con la famiglia, per comprare “un palombajo” al cimitero, insomma l’unità di quell’immenso esercito che non sogna di tesaurizzare per prepotere ma mola, sulla dura pietra della fatica diuturna, la sua vita paga e felice di riuscire a dare, a sé e agli altri, la sola QUOTA CHE GLI SPETTA: non più! Questo fu l’esercito e il pubblico che, precorrendo la “lésina” di Quintino Sella piemontese, a Trapani si era autotassato per quella costruzione, mettendo uno sull’altro soldo su soldo la somma pattuita.

E’ sottointeso che anche le famiglie “padronali” contribuirono alla raccolta della somma, anche se per altre ragioni delle su accennate e che sono state sempre tantissime, una delle quali coinvolse, agli inizi di questo secolo, un “don” della famiglia S*** e un capitano del presidio

militare di Trapani. L'autore ricorda quanto gli ha raccontato la Madre che in quel tempo era appena pùbere ma ch'era l'amica del cuore di due sorelle abitanti in via Osorio, figlie di benestanti ma già orfane del padre e con una vecchia madre. Nella casa di via Osorio (intestata a Giuseppe Osorio Alarcon, diplomatico, nato a Trapani nel 1697 morto a Torino nel 1763. Il cognome precisa essere stato il Nostro uno spagnolo della nuova generazione che ben meritò della Patria perché fu ambasciatore alla corte di Vittorio Amedeo II quando la Sicilia passò alle dipendenze del vincitore della guerra di "successione" spagnola, rimanendovi anche dopo che la sua ambasceria era terminata, dato che col trattato dell'Aja del 1720 la Sicilia era scambiata dal Savoia con la Sardegna) le sorelle tenevano a dozzina, specialmente, gli ufficiali della vicina caserma di Piazza V. E. II e uno di costoro fu appunto "quel" capitano... una sera in cui in quel teatro c'era forse spettacolo di beneficenza, nelle poltrone di sala e nelle prime file c'erano gli ufficiali del presidio per cui il destino volle che il capitano del "regio" esercito italiano si trovasse nell'ultima poltrona, vicina al palco di proscenio nel quale c'era la famiglia dei S***.

Ripetiamo i "si dice" di allora che ci informano -non sappiamo con quanta esattezza- di una frase sbattuta in faccia all'ufficiale (che stava ridendo ascoltando una barzelletta raccontata da un collega) che in quel momento si volto verso "quel palco": CHE CI RIDI CRETINO! E' facile intuire che il "Garibaldi" salto in aria (prima del tempo) ... si sa che il capofamiglia dei S***, per nulla ravveduto dalla frase offensiva lanciata al capitano e per nulla impressionato dalla conclamata abilità nel tiro alla pistola del suo avversario, sceso sul terreno del cosiddetto "onore" ferì il capitano, ebbe quindi la cosiddetta soddisfazione: ma il capitano ferito avrebbe potuto essere curato e salvato SE il comandante del presidio non si fosse opposto!

Ecco come sono scoccate le scintille di due sistemi mafiosi,

quello militare che “salva” l’onore con la morte del suo rappresentante e quello dei “don” che - doveva - e lavò nel sangue, L’OFFESA ARRE-CATA ALLA SUA NOBILE FAMIGLIA, DA UNA RISATA! sic transit gloria mundi... l’autore ha preso lo spunto di quella storica lite per esplicitare il “ricordo” col quale sua Madre gli ha raccontato due, anzi tre particolari: UNA CARROZZA PUBBLICA CHE TRASPORTA UN MORIBONDO per via Osorio, DUE PAIA DI OCCHI FEMMINILI CHE DA UNA SCOSTATA TENDINA TRAGUARDANO SULLA VIA e UNA MANO MASCHILE CHE SALUTA, quasi cérea, che muove le dita quasi rattrappite dalla morte...

Certamente, col nostro senno di poi, daremo non solo ragione ma tanta ragione a Giovanni Virleio, costretto come cocchiere ad aspettare non meno di mezza nottata, come abbiamo visto, a cassetta la fine degli spettacoli al “Garibaldi”; ma non era solo l’attesa o la preoccupazione delle intemperie a rodere il povero automedonte quanto l’ineluttabilità della situazione talché egli stesso, rimuginando, capiva che il suo sacrificio comportava per la “Signamatri” lo stipendio che i “padroni” le davano, oltre a tanti doni, come primizie anche abbondanti che, provenendo dalle campagne dei su citati padroni, riempivano la povera tavola della disgraziata famiglia Virleio talché da quando lo stesso Giovanni aveva avuto l’incarico di cocchiere, la Signamatri poteva disporre di qualcosina in più per non dovere, specialmente, incaricare l’ultima delle sue figlie, Rosalia Virleio, a recarsi da un “cravattaro” che prima di allora e molto spesso prendeva un qualche raro e caro oggettino d’oro per “prestare” una misera somma.

Sicuramente Giovanni cocchiere gli intrallazzi della madre col cravattaro non li conosceva per cui la sua mente artigliata dall’ineluttabilità in cui egli stesso si dibatteva non poteva persuadersi che il suo sacrificio valeva la pena... è automatico potergli attribuire tutte le pene e le rabbie che subivano gli altri lavoratori di qualsiasi

estrazione e attività, in quel tempo nel quale, ancora, non si sono rinforzati o possono essere agenti i risultati raggiunti con le convocazioni dei FASCI TRAPANESI del 1892 che, in accordo con gli stessi Fasci di Palermo e di Messina, porteranno lavoratori delle diverse attività nel Trapanese ad ottenere alcune (sognate ma presto divenute realtà) concessioni dai padroni, mai propensi, specialmente nell'Isola d'Oro, a concedere facilitazioni!

La Signamatri capiva e tentava calmare il figlio pregandolo di accettare la durezza del suo sacrificio, anche perché (gli diceva) le rimesse che i tre fratelli stavano lasciando nelle sue mani le stavano consentendo di provvedere agli acquisti per il corredo delle 4 sorelle, toh! magari due dato che Rosalia era ancora molto piccola e l'altra, Rosetta (gobetta ma bellissima, presuntuosa e prepotente) stava in casa dove signoreggiava ma sapeva ch'era impossibile fosse richiesta in moglie. Alle raccomandazioni di Signamatri Giovanni stava per dare oltremodo peso per un motivo che cominciava a piacergli molto: aveva sperimentato quale importanza hanno in linea generale le donne e quale, in quel suo tempo, avevano le "crestine" di palazzo: e in tal modo continuò a mugugnare ma più in sordina e meno spesso.

La Signamatri cominciava a respirare più ampiamente ma, come tutti i mortali, non poteva sapere nè il suo nè il futuro del figlio Giovanni, il quale a forza di sperimentare crestine capitò nelle spire di qualche sottana più larga, per finire nel letto di qualche padroncina già abbastanza navigata, dove fu trovato una mattina presto e proprio nel momento in cui avrebbe dovuto condurre la "padrona" che stava cercandolo dappertutto senza poter mai immaginare di trovarlo dove... non avrebbe dovuto essere.

Finale? Fu licenziato in tronco, senza altro castigo in quanto la padroncina lo difese apertamente addossandosi la responsabilità dell'accaduto e, purtroppo, chi subì le conseguenze del licenziamento fu la

Signamatri con la pléiade della famiglia sempre a suo carico.

Così terminò, momentaneamente, la carriera del cocchiere Giovanni Virleio, fratello del protagonista (il futuro “marchese” Virleio) che abbandonò la famiglia originaria, per un certo tempo durante il quale fu, diciamo, al servizio del barone (autentico) Cilietto che lo trattò come suo uomo di fiducia; questo barone, un don Rodrigo nostrano che nell'intricato reticolo della costruenda Trapani dei primi anni di questo secolo possedeva un vasto féudo, a sud ed a est della chiesa della “Muciara” già cennata, in una zona che ricettava briganti e trallazzisti: i due erano diventati talmente “compari” che dividevano il pane, il companatico e sopra tutto le donne!

Ma l'irrequieto Giovanni Virleio pur avendo tutto quanto un giovane alla sua età poteva sognare, non volle rimanere fermo in quel posto: voleva conoscere altri orizzonti per esplorarli ma anche per evitarle, d'accordo col suo datore di lavoro ultimo, le conseguenze di una “scanata” successa durante una delle innumerevoli orgie della “compagnia”. Onestamente lo ammetteva anche la interessata specificando che ella poteva considerarsi signorina solamente agli uffici dell'anagrafe ma che si era innamorata pazzamente del torello che aveva inventato, la prima volta che aveva visto lei, una frase rimasta célebre: “che Iddio la benedoca, che bella foca”! L'ex cocchiere già ai primi approcci aveva realizzato che non c'era, con quella ragazza, nulla da “pagare” ma perdurando la “comunione” di beni fra il barone e il suo “uomo di fiducia”, la faccenda si complicò quando Brigitta propalò il diktat: sono incinta.

E siccome l'ex cocchiere era stato, quasi in contemporanea, intrappolato in un'altra zona della città da una situazione migliore per lui, che già da qualche tempo gli consentiva le migliori condizioni di vita con una tabaccaia che aveva il negozio proprio alla marina mentre, dall'interno dello stesso negozio, alla chiusura dell'esercizio, poteva risalire nell'appartamento da lei abitato, ergo, più comodità di così... a

Brigitta l'ex cocchiere disse apertamente che NON poteva aiutarla per almeno un paio di motivi: stava per partire perché voleva imbarcarsi per andare verso le Americhe, senza pensare, esplicitò chiaramente, che il nascituro non era stato confezionato solamente da lui ma anche dal suo datore di lavoro.

E quando Brigitta ne parlò con costui, il barone ne accettò la paternità, cosa che riempì la povera ragazza di immensa gioia e speranza di un futuro migliore per lei e la creatura in attesa di nascere. Quindi Giovanni Virleio in quel periodo di tempo stava navigando in acque più tranquille e agevoli in quanto era riuscito a sistemare la situazione di Brigitta mentre viveva agevolmente in casa (non avendo la mattina nessuna necessità di andare a lavorare, aspettava di stemperare le fatiche notturne intanto che la “grande fiammiferaia” Caterina Fevetti, prima di scendere in tabaccheria, gli preparava il caffè e anche la colazione) ...

Caterina era stata molti anni prima la mantenuta del titolare della tabaccheria, la quale, essendo ubicata nell'angiporto, era stata autorizzata dalle autorità ad aprire e chiudere in orari speciali: e siccome il tabaccaio fin da giovane abitò in “quella” casa, egli ebbe così la libertà di andare a dormire al momento in cui nel negozio non c'era più un avventore mentre poteva anche servire nelle ore più scomode qualcuno che avesse avvertito attraverso un campanello speciale il titolare.

E costui viveva benissimo anche perché aveva assunto una cameriera che automaticamente e molto presto da quel ruolo era passata all'altro di mantenuta. Per Caterina Fevetti che da ragazzina aveva lasciato il natio paesino càlabro emigrando verso lidi più redditizi era stata una vera pacchia trovare tale sistemazione, specialmente quando poi il suo amante (titolare) era stato stroncato da un infarto: Cesare Verbano, titolare della tabaccheria, era nativo del sud della Svizzera ma italiano ed era stato, da militare, in finanza talché al termine del servizio militare, aveva richiesto e ottenuto la gestione di una privata: era stato desti-

nato nella nostra città e in quel negozio.

Si era sempre comportato molto civilmente con i lavoratori del porto e della marina per cui la sua morte aveva lasciato del rimpianto nella clientela. Caterina Fevetti, che prima di morire il titolare era stata da costui proposta come coadiutrice, rimase così titolare e quindi riuscì a organizzare meglio la sua vita di padrona così come abbiamo visto che aveva fatto. Era stato chiaro, fin dall'inizio della relazione con Giovanni Virleio il proposito di organizzare per lui la condizione di coadiutore nella gestione ma non ci riuscì: fu durante una tempestosa notte di passione e di sesso che ella tentò render chiaro all'amante il suo piano, ma si sentì rispondere dallo stesso Giovanni ch'egli non aveva intenzione di vivere ancora da magnaccia ma voleva rendersi indipendente talché aveva divisato di emigrare.

E, spinto dalla generosità dell'amante, aveva avuto la faccia tosta di chiedere un prestito per affrontare i primi disagi e le prime spese... e allora Caterina Fevetti, ricordando i suoi trascorsi e la generosità di Cesare Verbano che l'aveva raccolta da terra e ne aveva fatto una signora, promise a Giovanni il suo aiuto, anche se aveva la morte nel cuore: in tal modo Giovanni Virleio, che in previsione di quanto voleva realizzare si era recato a trovare, finalmente, Signamatri e i suoi, espose loro il suo proposito ricordando a tutti i suoi - compreso anche il fratello più grande Giuseppe, considerato già da tempo il vice capofamiglia - che un loro cugino viveva a New York fin dalla più tenera età in quanto il padre era emigrato e arrivato al di là dell'oceano fra i primi per cui aveva già deciso di recarsi a trovare i "cugini" di tutti loro.

Ma fu proprio Caterina Fevetti a dargli qualche centinaio di lire di allora oltre ad avergli pagato il costoso (allora) biglietto per New York. Fu così che la famiglia Virleio dovette veder partire l'irrequieto terzo figlio che da Palermo, al canto di "partinu i bastimenti, pi terri assai luntane", raggiunse la più popolosa città (allora) del mondo: e si

ritrovò appunto con i cugini già residenti da almeno una ventina di anni negli U.S.A., nella già famosa “Little Italy”.

È doveroso sottolineare il comprensibile dolore di Signamatri (anche per la perdita del comodo posto di lavoro del figlio Giovanni, perdita che non le permetteva più la possibilità di raggranellare qualche lira onde poter comprare qualche capo di corredo delle figlie) perché (a noi e nei nostri tempi non può sembrare nè eccezionale nè spasmodico, chiaramente: 14 o 15 ore di aereo oppure quasi 3 giorni di viaggio da Genova o da Palermo arriviamo a New York, vero?) ma agli inizi di questo secolo sicuramente chi partiva per quelle terre era considerato, appunto perché tanto lontano, certamente morto: l’emigrazione forzosa nel periodo che va dalla débâcle crispihana nell’Africa orientale alla ripresa del sogno dei governanti italiani, realizzato in gran parte con la campagna della Libia nel 1911-12 quando all’impero ottomano furono strappati circa cento milioni di tonnellate di sabbia - Libia - e il Dodecanneso, pure il flusso migratorio verso gli U.S.A., già richiestissimo cominciò ad assottigliarsi.

Molti di coloro che nell’ultimo trentennio del 19° secolo erano approdati, con Irlandesi ed altri emigranti nel grande emporio americano, magari già anziani erano tornati per comprare nella loro Patria un fazzoletto di terra peûit-être lasciando anche figli che non avevano voluto seguirli. Ma Giovanni Virleio tornò SOLO e con le pive nel cosiddetto sacco perché... o non capì o non si fece capire nell’ambiente nel quale si muoveva, da molto tempo, specialmente il cugino Giovanni (anche lui) Galetta, che allevava e vendeva cavalli di razza talché il suo aploide dovrebbe essere ascritto al parente che abbiamo intravisto prima: “u gnu Piddru cumpitu”.

Certamente il Galetta lavorava e stava bene e aveva avuto piacere di rivedere il cugino, anzi si inorgogлива presentandolo a coloro con cui si intratteneva, i quali avevano accolto il Nostro ammirandone la

forza erculea e, chissà, magari arzigogolando che essendo il nuovo arrivato nullatenente e nullafacente, poteva essere raccomandato ai... in definitiva Giovanni Virleio ebbe delle proposte, magari indirette da parte di coloro che muovono le leve del potere economico non magari in forma corretta e accettabile: ma quando dalla confusione di quelle proposte emersero chiare le intenzioni “mafiose” dei proponenti egli ne pestò una buona cinquina dicendo loro che riportassero a chi li aveva mandati il suo rifiuto chiarissimo.

Fu il cugino Galetta che lo persuase a riemigrare in Italia, appoggiandolo con aiuti finanziari momentanei e di non gravi entità, perché il Nostro non era riuscito nemmeno a raccogliere il prezzo del biglietto di ritorno ma aveva tesaurizzato larga fama di saper sacrificarsi in un “abattoir” dove molte donne - specialmente signore danarose e insoddisfatte - avevano potuto constatare, al prezzo di qualche biglietto color verde, che le reclamizzate possibilità dell’oriundo trapanese erano effettive, efficienti e meravigliose. Quindi la sua figura rimase nell’ambiente quella di uno scannatore, ma anarcoide e disordinato mentale oltre che analfabeta strumentale: però incapace di dirigere un qualsiasi fatto criminale.

Se il Lettore crede che l’autore abbia un pò troppo calcato la mano nell’inquadrare il fratello del protagonista, cioè del “marchese” Giuseppe Virleio, è pregato di non crederlo specialmente in relazione a quante pene e preoccupazioni dette proprio al fratello maggiore, Giuseppe, il quale avendo avuto una natura ordinata, produttiva e portata a rendersi utile agli altri, rimproverava al cadetto la sua condotta che adolorava sopra tutto la Signamatri (vale la pena di precisare che nel secolo scorso i nostri Ascendenti, marito e moglie, si davano del voi e tutti i figli a loro volta chiamavano il padre con Signupatri e la madre Signamatri, che, ricordiamo, volevano dire: Signor Padre e Signora Madre) commettendo stranezze incontrollate talché appunto Giuseppe, il

vicecapofamiglia, dovette intervenire col suo portafogli!

E la Signamatri ebbe appena la gioia di vederlo ancòra, di ritorno da quell'Eldorado da cui non portò che qualche débito, per vederlo ripartire: doveva e si presentò al distretto militare di Padova da dove fu assegnato all'autocentro, cioè l'ultimo reparto di nuovissima impostazione militare, quel reparto che comprendeva e sostituiva i carriaggi di un tempo con le nuove vetture militari che sembravano trattori, con gomme piene, con leve delle marce che sembravano uscire dalla vettura tanto erano lunghe: furono le nuovissime cosiddette 18 BL e, probabilmente, furono costruite nel periodo appena precedente il primo conflitto mondiale.

Giovanni Virleio passò così 30 mesi lontano dai suoi parenti, nel norditalia, senza mai un giorno di licenza. Tornò dopo aver così imparato un nuovo mestiere, lo "chaffeur" o pilota di automobili: non incontrò assolutamente nessuna difficoltà a impadronirsi della nuova realtà automobilistica, quella "scienza" che stava allora strabiliando l'Europa che aveva gridato al miracolo venendo a sapere che un certo LANCIA, su una Fiat 75 HP aveva vinto, nel 1904, la "Settimana di Brescia" alla media sbalorditiva di Km/h 115, 700 su un percorso di quasi 4000 Kilometri... era l'época delle "Serpellet", delle Fiat del 1906 delle "Scat Torpedo", delle "Hispano-Suiza", delle "Renault" 1912, e "Rolls Royce Silver Ghost, e "Isotta-Fraschini"... e l'elenco potrebbe continuare ma qui interessa far conoscere che, nel periodo in cui Giovanni Virleio diventa un provetto pilota, nella nostra città esistevano già SEI famiglie padronali che avevano messo da parte tutto l'apparato costoso e ingombrante delle carrozze padronali per comprare una novità (quella che dal suo primo apparire fu chiamata "locomotiva"): l'AUTOMOBILE.

Periodo di sogno, periodo di avventura e di rekord, basti pensare alla notizia apparsa sul giornale LE MATIN del 31 gennaio 1907 che lanciava la sfida per una corsa PECHINO-PARIGI, in automobile: roba

da pazzi. In definitiva il 10 giugno 1907 partivano da Pechino, su un'automobile ITALA, Scipione Borghese col meccanico Guizzardi e il giornalista Luigi Barzini senior; i francesi Cormiere Collignon su una delle due automobili DE DION mentre un altro francese, Godard su Spyker formava il terzetto che sarà poi completato con una Contal, sempre francese. Ognuno dei partecipanti aveva la libertà di scegliere il percorso più a lui congeniale perché l'obiettivo degli organizzatori fu regola per tutti: entro sessanta giorni dovevano arrivare a Parigi e, automaticamente, chi fosse arrivato prima degli altri, vinceva la corsa.

Possiamo immaginare gli interessi che suscitò l'idea del raid, la personalità dei partecipanti intanto che le case automobilistiche europee ricevevano richieste d'acquisto a bizzeffe. L'esito finale vide Scipione Borghese (parente di Camillo Borghese, papa Paolo V) con il suo cronista e giornalista Luigi Barzini senior (ci sarà poi il figlio Luigi Barzini junior che farà pure lui il giornalista, in seguito) e il loro meccanico Guizzardi arrivare a Parigi il 10 agosto 1907, accolti in un autentico trionfo mentre gli altri, pur non avendo allungato il percorso come il Borghese, arrivarono venti giorni dopo, il 30 agosto del 1907.

Ecco l'epoca nella quale Giovanni Virleio, avendo imparato il mestiere dello "chaffeur" durante il suo servizio di leva (dando così, in pectore, ragione a coloro che prima di lui e dopo di lui hanno sempre affermato essere indispensabile per un uomo fare il militare perché in quel periodo il maschio diventa uomo e sopra tutto impara un mestiere... è scontato che non è SEMPRE vero tale paradosso in quanto, specialmente ai nostri tempi, molti che "debbono" fare il militare hanno già aperto una propria via che, in seguito, potrà anche essere cambiata, assiomatico), tornò a casa così come lo Scipione Borghese che tornò a Roma: dopo due anni e mezzo di carriera militare Giovanni Virleio, a quasi 25 anni d'età riuscì a trovare il sistema per il pane e il companatico almeno personali (perché per Signamatri e famiglia difficilmente nel

proseguo di tempo troverà l'occasione voluta di aiutarle) , dapprima arrangiandosi come meccanico, poi impiantando con altri una piccola società per ingrandire il lavoro della meccanica automobilistica: sbarcò il lunario finché la famiglia dei don, marchesi di*** non lo volle come autista “padronale”.

E, accettando di gran carriera, l'anarcoide Giovanni non si accorse che aveva lasciato, per insofferenza, il servizio di cocchiere perché odiava l'ineluttabilità del dover salutare i “padroni” con la dizione “voscenza si, voscenza no” mentre ora, a 25 anni e le spalle più cariche di esperienza, ha preso lo stesso lavoro (più di 70 anni dopo un certo on. Giulio Andreotti si troverà ad aver assunto la presidenza del consiglio dei ministri della Repubblica Italiana e di aver, per ben SETTE VOLTE, lasciato quell'incarico, osservare per altrettante volte il Popolo Italiano recarsi alle urne per poi tornare a rifare il Governo e perciò alla presidenza dello stesso governo! Ma Giovanni Virleio ebbe la coscienza della propria capacità di lavoratore mentre il demo (n) cristiano Andreotti non é stato che un fuscello in mano ai potenti, mafiosi e non, che lo costrinsero FORSE anche a farsi BACIARE) .

Sappiamo per certo che l'attività di Giovanni Virleio ebbe nel fratello maggiore, il “marchese” Virleio, un appassionato sostenitore e forse quell'attività sarà la base di partenza degli altri fratelli, cioè il 2° e il 4°, perché sia i tre fratelli che le quattro sorelle a lui debbono (in quanto dovettero) la parte migliore non solo del suo attivismo quanto almeno il 90% dello sviluppo della loro vita.

E purtuttavia egli, consigliere sottomesso alla conduzione e alla gestione della vita dei Virleio, fu sempre al fianco della Signamatri, la quale ebbe in lui quel compagno che ogni madre di famiglia si aspetta sia per lei il marito. Si ponga mente (tanto per rendergli giustizia) al fatto che ancòra prima di andare a fare il soldato non solo svolgeva la sua attività nello stabilimento per la vinificazione e la produzione delle

doghe e delle botti ma la sera cominciò a interessarsi alla stupenda attività di quel famoso Teatro Garibaldi plurinominato nel quale (è l'anno 1896) ebbero bisogno di un macchinista talché, presentato dal suo omònimo zio Giuseppe (l'abbiamo visto già come costui abbia sfoderato una spada durante uno spettacolo appunto al Garibaldi per difendere la folla che NON voleva seguire la "claque" pagata) le cui raccomandazioni consentirono al nipote di essere assunto.

E quella fu una stagione musicale meravigliosa, sotto la tutela dell'impresario Cavallaro; quel teatro vide sulla scena e ascoltò le più famose voci della lirica nelle più celebrate opere: Aida, Traviata, Otello, Rigoletto, Bohème, Manon Lescaut, Butterfly, Merry Widow (la Vedova Allegra) ... e noi, ragazzini, crescemmo circonfusi di romanticismo lirico ascoltando genitori e parenti che tornavano a casa, pedibus, ripetendo alla nottata le arie più appassionate di quelle composizioni: e non dimentichiamo di sottolineare l'abilità degli impresari di accaparrarsi le più quotate formazioni orchestrali, a una delle quali fu affidata l'esecuzione della MESSA DA REQUIEM la sera del 24 gennaio 1901 per celebrare la morte dell'Aedo del Risorgimento Italiano, Giuseppe Verdi.

E, tornato dal non lungo periodo di militare data la sua posizione di figlio maggiore in una famiglia di otto rampolli all'attività primaria nello stabilimento egli assommò quella al teatro: occorre ricordare che fino all'età di circa 26 anni il Nostro visse assieme alla famiglia originaria, nella quale immancabilmente erano assenti il capo, Nicolò Virleio e il figlio Giovanni, il primo che passava gran parte della notte con gli amici, il secondo, invece, pure! E se ci fermiamo a riflettere Giuseppe Virleio era tornato verso l'una di notte dal teatro Garibaldi dove aveva svolto il suo mestiere di capo della ambientazione scenica e che non più tardi delle sei e mezza della mattina era già pronto per recarsi al suo lavoro che, come già specificato, si svolgeva (circa 50 anni

dopo la fatidica data del 16 aprile 1862 quando il governo di Torino abolì con decreto del sovrano, le mura che recintavano la città vecchia) in uno stabilimento per la vinificazione, circa cinque chilometri distante da casa sua.

In quello stabilimento i lavoratori avevano non solo il tempo di far colazione e addirittura pranzo (che poteva essere anche portato da casa o cucinato in loco) ma di riposare qualche oretta, forse: quindi dalle sette del mattino alle sette della sera quei lavoratori passavano 12 ore (meno forse qualche oretta) stravaccati sul lavoro, dopo di che riprendevano la strada del ritorno per raggiungere la casa che, per il Nostro rappresentava altri cinque o sei chilometri, sempre a piedi. E, giunto in casa, anche nell'inverno più rigido, si permetteva di farsi riscaldare una pentola d'acqua che, versata in una latta che aveva contenuto petrolio e nella quale il "marchese" ante litteram aveva fatto un buco che, con un turacciolo di legno, gli permetteva di variare il getto dell'acqua, appunto agganciata a un robusto chiodo aveva, a lui e ai suoi, prefigurato il servizio della "doccia"... e siccome ne parlava con i suoi compagni di lavoro, costoro in pectore magari lo sbeffeggiavano ma, sentendolo cantare a squarciagola le arie più ascoltate delle opere già presentate al Garibaldi, lo invidiavano amichevolmente: e l'avevano soprannominato "il marchese".

Fu quello probabilmente il periodo più trionfalmente ricco per Peppino Virleio: l'abbiamo già specificato perché si consigliava e consigliava la Madre sua, il lavoro gli dava soddisfazione, era ben quotato nel concetto dei suoi datori di lavoro (e, specialmente, non dimentichiamolo, dei cosiddetti soprastanti ai quali "i padroni" dettero la massima fiducia e, caporalmaggiori nella vita civile, sapevano far rigare dritto i lavoratori anche più riottosi. Quei soprastanti cui gli "agrari" nella maggior parte della nostra terra di Sicilia dettero il nome di "campieri" sono stati, a nostro parere, non gli inventori ma gli esecutori degli ordini della

“mafia”, gli aguzzini che, superpagati, a costo del delitto hanno ottenuto il “rispetto” per principio e, molto più importante, l’obbedienza.)

E, dato che siamo in parentesi, esprimiamo un nostro parere che coinvolge le regioni più meridionali della penisola, cioè quelle più lontane dal centro - si dice naturale, no? - dove imperano i manovratori dei BOTTONI, dimensione che è, sicuramente, uguale in tutte le nazioni dell’orbe terracqueo. Ma per la Nostra Terra ci interessa precisare che il contrasto fra la dimensione “centrale” e il “campiere” ha origini antiche e sicuramente di importazione dei tanti popoli di passaggio o in predominio e un esempio può essere utile: il dott. Carlo Guida, che fu oltre che sindaco di Trapani anche un appassionato cultore di storia patria, nel suo prezioso libro dal titolo TRAPANI DURANTE IL VICERE’ GIOVANNI DE VEGA ci fa sapere che appunto quel vicerè “finalmente” sbarcò a Palermo alla fine del maggio 1547 e quell’avverbio viene spiegato dallo stesso autore con questa precisazione: “suo primo intendimento fu quello di fiaccare l’alterigia dei magistrati e dei Nobili del vice regno talchè dette l’ordine di non doversi fare nessun processo senza il suo preciso ordine e senza la sua presenza, in Trapani (*) era remunerato come autentico “quartiermastro” (il che aumentava la sua dimensione nei riguardi dei compagni di lavoro che si compiacevano di rispettarlo come “il marchese”) .

Ma era fatale che, benché già nell’involuto apparato della scena nel quale, anche qui, egli imperava, avesse trovato più volte “fidanzamenti” più o meno lunghi oppure qualche Butterfly appassionata e, probabilmente, qualche “vedovella allegra”; pure egli non tralasciava di ascoltare le accorate preghiere della Madre che gli ripeteva la ormai inderogabile necessità di doversi sposare. Egli informava la Madre di non aver tempo per cercarsi una compagna talché a un certo momento la

(*) si possono trovare riscontri di questo accenno ne I TONACANTI stampato a Trapani nel 1974 dall’editore G. Corrao, nella Biblioteca Fardelliana.,

Madre lo intrappolò con un “te la cerco io”: e anche in questo campo Peppino Virleio fu un figlio ubbidiente: e così si trovò fidanzato con una buonissima ragazza, di alcuni anni più giovane, figlia diciamo di una conoscente? di “signamatri”.

Era costei la signora Paola, la quale gestiva, con l’aiuto del compassato e dimesso marito, un grosso magazzino per la vendita di carbone. A differenza però del (piccolo) marito la signora Paola non solo teneva nelle sue capaci mani l’amministrazione del negozio quanto spaziava nel fiorito ma volgare vocabolario delle parolacce talché Peppino Virleio fece le sue dovute rimostranze a “signamatri” la quale poté solamente confortarlo ricordandogli che non avrebbe, egli, dovuto sposare la madre ma l’attraente, pudica, casalinga e abbastanza ricca figlia (l’autore la ricorda in continuo, indefettibile atto di adorazione per il marito!) .

Dunque: la zia Marietta portava in dote una interminabile serie di lenzuola, di federe, di pacchiane per la notte, di tutte quelle stùpide e inutili cianfrusaglie, gran parte delle quali ella non solo non aveva conoscenza ma che forse non adoperò mai... e 500 LIRE DI CONTANTE! Vogliamo fare una specie di cambio con il potere d’acquisto dei nostri tempi? Alla fine del secolo scorso una “cucchia” di pane di sémola si pagava DUE SOLDI, cioè 10 centesimi: oggi (1983) la stessa (e magari lo fosse) pagnottina costa quasi 200 lire, il che significa - se non ci difettano le proporzioni - che quelle 500 LIRE DI CONTANTE di quel tempo dovrebbero valere almeno 5 milioni di oggi, ma con una enorme differenza, a parte il già ricordato potere d’acquisto, cioè che quando a quei tempi si sapeva che una “nubenda” portava il contante essa era considerata appartenente al ceto dei ricchi e... invidiata!

Oggi? Lo sappiamo tutti ma specialmente lo sanno i nostri Giovani che per un coacervo di concause (disoccupazione, mancanza di abitazioni ma più che altro per la carognaggine degli adulti i quali sfruttano

l'inesperienza del loro futuro... perché, non è sfruttamento produrre la droga, attirare i Giovani a prenderla e cercare di propinare specialmente la droga mentale? Le storie del recente passato nonché quella che viviamo ogni giorno mostrano quanto è disonesta la società odierna che quasi certamente vendica sui Giovani di ambo i sessi le malversazioni di cui fu vittima) non riescono a trovare non solo i soldi ma specialmente il lavoro e la possibilità di sistemarsi e di sposarsi per vivere al proprio modo.

E a chi ci disse che il recente passato vide proprio noi impelagati e strumentalizzati talché anche noi fummo impossibilitati a realizzare quanto avevamo sognato, rispondiamo che tale affermazione sempre più assevera non esserci stata e non essersi realizzata la fase di superamento: l'Umanità lotta oggi come sempre per il tozzo di pane e... bisogna accettare tale realtà, l'importante è che per raggiungere tale superamento ci sia LA LOTTA, NON LA GUERRA !!! del resto queste considerazioni hanno voluto fotografare la colmatura che l'autore trova nei nostri tempi in quanto le 500 lire della promessa sposa di Peppino Virleio - vale a dire la sua dote in contanti - precisava, oltre che una mentalità, anche il ceto da cui ella proveniva, cioè borghesia benestante.

Oggi la colmatura indica intanto una percentuale assai vicina al massimo per cui quasi il 100% dei lavoratori (e anche noi) pretende tutto e non si contenta più, a differenza degli Ascendenti che risparmiavano il centesimo vivendo - come dice il più volte citato poeta Alfredo Panzini - da "cacamillesimi": ecco, così colmatura è uguale a superamento, miglioramento, evoluzione, progresso. Chi visse risparmiando poteva avere l'orgoglio della dote e del contante, oggi a quell'orgoglio si è sostituita la pretesa (anche sciupando e riempiendo cassonetti di immondizia in quantità abnorme in quantità da sommergerci) da parte di tutti, di avere TUTTO: e così è cresciuta in oltre un secolo la SOCIETA' ITALIANA.

IL “marchese” Virleio, religioso per reificazione familiare, ottenne attraverso la signamatri che le sue nozze fossero celebrate non solo in una grande chiesa ma anche importante, cioè quella dedicata a s. Pietro che, secondo narrano le “historiae” nostrane, fu costruito su un preesistente tempio dedicato nientemeno che al dio Saturno che, sempre secondo le tradizioni, inseguendo la povera Cerere, le fece cadere di mano la FALCE dando vita così alla falcata nostra città... i Greci la chiamarono DREPANON, che secondo loro indica “sporgenza” e i Romani la chiamarono DREPANUM. In quella chiesa e in mérito a quelle nozze avvenne un fatto che, per la plutòcrate signora Paola fu un’offesa tremenda.

Ella aveva pagato al parroco della chiesa una somma anche maggiorata purché durante la cerimonia notturna (allora usava così e all’autore torna alla memoria il ricordo di aver ascoltato una notte - era ancora ragazzino - le note melanconiche di un cortèo nuziale intanto che Giove pluvio sommergeva la città con la sua furia d’acqua a cateratte) fiori, enormi ceri abbaglianti e un’orchestrina allietassero i nubendi... ma quale non fu il tremendo impatto con una realtà impensabile quando i “nostri”, recatisi in quella chiesa trovarono, nella navata CENTRALE, un’altra coppia messa anch’essa lì per sbaglio del sagrestano... successe cose turche!

Finalmente, la testardaggine della signora Paola riuscì a costringere il parroco a persuadere l’altra coppia perché avesse la bontà di aspettare... ma il “futuro sposo” non volle accettare e questo matrimonio andò a male: cose turche! Era la notte del 21 ottobre 1903 e Giuseppe Virleio compiva 28 anni di età e con la fidanzata aveva trascorso ben 4 anni di vita prematrimoniale realizzata e programmata da orari (oggi inimmaginabili) spaventosi: essendo alle 19 del pomeriggio cessato il lavoro che l’aveva visto (con i compagni di fatica) presente dalle ore sette del mattino (intanto che per raggiungere il posto di lavoro egli con

molti colleghi si era preparato fin dalle sei della stessa mattinata... è comprensibile: essi percorrevano dall'abitazione al posto di lavoro un 4-5 chilometri, a piedi, quindi!) fino alle 12, quando smettevano per prepararsi da mangiare (talvolta cuocendosi anche i cibi: c'era molto spazio e libertà nella fattispecie perché in fondo quei lavoratori non preparavano o confezionavano che botti, di qualsiasi dimensione, che servivano per contenere i vini e loro derivati che provenivano dalle vendemmie e da più campagne del trapanese, ma specialmente da Marsala e dintorni); riprendevano il lavoro alle 13 e fino, appunto, alle 19.

A quell'ora questo nostro protagonista ritornava, sempre a piedi, nella casa paterna dove si rinfrescava e si cambiava smettendo le attrezzature di lavoro pronto per andare a trovare, nella casa paterna, la sua fidanzata; quivi poteva passare, forse, un paio d'ore e quasi sempre in casa della promessa sposa, partecipava (come era uso nei tempi andati) al rito della cena, invitato dai genitori ma specialmente dal suocero.

Alle ore 20 e 30 si accomiatava dalla fidanzata, e dai genitori di lei che abitavano in una stradina che prospiciava (e lo è ancora) la piazzetta di san Giacomo (del resto anche Peppino Virleio abitava, con i suoi, in quei pressi) proprio accanto al gioiello della CULTURA TRAPANESE, la BIBLIOTECA FARDELLIANA che intorno alla metà del XVII secolo fu la sede e la proprietà della "Compagnia delli Bianchi" o della Carità che, esaurita la sua attività in quegli anni, donò i locali al Comune di Trapani (*); nei primi anni del XIX secolo il tenente generale Giovan Battista Fardella di Torrearsa dell'omonima famiglia, dopo aver donato agli stessi locali la sua ricca biblioteca formata da parecchie migliaia di volumi, fece riattare quei locali ricavandone la "nostra" attrezzata e famosa Biblioteca che porta il Suo nome dove un busto marmoreo lo ricorda come il vero benefattore della cultura della

(*) Può essere utile rivedere LINEAMENTI STORICI SU TRAPANI, a pagina 44 (ibidem)

nostra città.

La piazzetta S. Giacomo si trova alle spalle di un'altra piazza che, come abbiamo precedentemente specificato, ebbe originariamente l'intestazione al santo vescovo di Ippona, s. Agostino quindi fu cointestata al famoso arcadico Terpandro, il musicista Alessandro Scarlatti e dal 1849 quando fu inaugurato il Teatro poi dedicato al Liberatore Garibaldi, piazza TEATRO. Già siete stati informati, Lettori, delle vicissitudini belliche cui fu soggetta detta piazza (che oggi, essendo scomparso il teatro rovinato sotto gli infernali bombardamenti degli statunitensi, ha solo due intestazioni) la quale fu considerata il fiore all'occhiello della gioventù dei secoli appena precedenti il nostro, ma che diventerà conosciutissima allorché, ripetiamo, dal 1849 fu inaugurato IL TEATRO.

E siccome il nostro protagonista, come tutti coloro che lavoravano in quel teatro con qualsiasi mansione, sapeva che gli spettacoli (quando c'erano) avevano inizio alle 21 spaccate, si dirigeva verso il luogo del suo (extra) lavoro perché come è stato precisato, il suo fu un lavoro di enorme responsabilità, come capo macchinista o direttore di scena. Affermare quindi che il suo lavoro era e fu importante non è esagerazione e perciò ricordiamo che la fine di ogni spettacolo non vedeva le lancette dell'orologio indicare meno delle ore 24: talvolta anche più tardi. Finito quest'altra adempienza Giuseppe Virleio si credeva in dovere di passare dalla casa di "signamatri" per domandarLe se avesse bisogno di qualcosa e... parecchie volte la povera Madre dovette informarlo che il Padre, more solito, era uccel di bosco: morale, bisognava mettersi in giro per ritrovarlo la qual cosa non era difficile perché in tre, Giuseppe, la Madre e la più piccola delle sorelle affezionatissima alla Madre andavano sul sicuro, con qualsiasi tempo, sul cavallo di s. Francesco: la taverna di Galia Giovanni. Quando la "signamatri" si persuadeva che il marito era ben impostato con gli amici, ella rientrava con la

figlia a casa sua e, benedicendo il figlio così affezionato, gli dava il permesso di rientrare a casa, verso l'una e talvolta qualcosa in più di notte: finalmente poteva darsi una rinfrescata e mettersi a letto!

Fra meno di cinque ore riprenderà il tran-tran giornaliero, la trafila del lavoro: Moglie, Madre, Lavoro, Teatro furono le proiezioni di questo onesto lavoratore che riusciva a mettere da parte dei sudati risparmi dato che la moglie Marietta, quasi ogni giorno, riceveva dalla signora Rosa, sua madre, attraverso un garzone del magazzino di carbone che costei gestiva col marito, gran parte delle cibarie necessarie agli sposi Giuseppe e Marietta Virleio perché, è comprensibile, il capofamiglia non avrebbe avuto il tempo tecnico di provvedere alla bisogna all'infuori, è ovvio, dei giorni festivi quando Giuseppe non andava a lavorare MA I NEGOZI RESTAVANO, allora APERTI (a differenza dei nostri tempi in cui gli alimentari in ispecie sono chiusi: e in tale novità dei tempi che viviamo quel governo che ha proposto e ottenuto la legge necessaria opina essere se non la ragione almeno una delle ragioni dello sviluppo poderoso dell'azienda Italia dopo la seconda carneficina mondiale: può darsi) .

Tutto questo che riguarda la famiglia Virleio non esclude che il titolare, quando ne aveva tempo, rifornisse ad abundantiam la sua casa (*) di ogni ben di Dio, ovviamente di quei tempi quando NON si sciupava come nei nostri, cioè nei tempi nei quali non era obbligatorio che ogni famiglia dovesse avere uno o più frigoriferi per poter, come noi, conservare quantità di carne o di salumi oppure di verdure e anche e sopra tutto di pesce, tutte cibarie che oggi noi accumuliamo, bombardati e stravolti come siamo dalla propaganda o réclame o pubblicità che dir si voglia (l'autore si scusa per primo con sé stesso e di poi con i Lettori per una eccezionale recrudescenza nei confronti dello sciupio di

(*) l'autore, parente del protagonista, frequentava da ragazzino quella casa molto spesso essendo figlioccio della signora Marietta, deliziosa...

superproduzione in tutti i campi talché questo pseudo benessere in definitiva non fa che riempire mari e terreni - specialmente non i nostri ma quelli degli altri - di montagne di immondizie nella ìmpari lotta dei servizi di nettezza urbana con tali montagne... egli stesso, a contatto con gli statunitensi di cui fu “prisoner of war”, dopo varie peregrinazioni da Tunisi a Orano, quando fu lasciato con molti colleghi ufficiali nel campo definitivo di Chanzy, presso Orano in Algeria, ebbe subito la percezione e il contatto visivo con la “monumentalità” delle proporzioni statunitensi, in ogni loro manifestazione.

I servizi di pulizia e di trasporto dei rifiuti per loro erano sullo stesso piano di priorità con i servizi di rifornimento e difatto i loro autocarri trasportavano i monumentali bidoni pieni di immondizie fuori dai nostri campi di P.O.W. insegnando a noi Italiani qualcosa che appunto noi, pur essendo abituati come discendenti di famiglie un pò su ad essere ordinati, disciplinati e “puliti”, non conoscevamo, cioè che il benessere produce montagne di rifiuti in misura direttamente proporzionale ai rifornimenti... del resto, anche se negli anni quaranta in Italia avessimo visto dei films su Nuova York o altre città statunitensi, mai avevamo potuto vedere i loro bassifondi, i loro ghetti e le montagne di immondizie che poi, dopo la guerra, vedremo nei loro “hard films”.

Ma i rifiuti dei campi di prigionia dove li buttavano i “comandi” statunitensi? Nel territorio che oggi si chiama Repubblica Algerina, così come facciamo noi e moltissimi altri popoli in questo pianeta terra in quanto non siamo mentalmente attrezzati a studiare I SISTEMI per eliminare, a monte, tali rifiuti senza disturbare il vicino di casa o inquinare mari e laghi pena l’inquinamento progressivo... ma chi se ne frega, domani penserà il Padreterno! Quasi quasi, di fronte alle montagne di rifiuti la guerra che noi, poverelli che APPUNTO FACEVAMO AI DEMOPLUTORICCONI, vedevamo scaricare, eravamo contenti che non avessimo tante preoccupazioni, meglio affamati ma, perdiana, sen-

za RIFIUTI, non è vero?) : e sciupiamo, oh! se sciupiamo!

E contemporaneamente ci meravigliamo, anche noi che fummo abituati a stringere la cinghia fino al “foro Mussolini”, perché alcune etnie della ex Jugoslavia, sottomesse e schiavizzate da “pupazzi” che credono di essere ducetti del trimillennio, vivono letteralmente... ma come vivono? E dei popoli emergenti dell’Asia cosiddetta gialla? E dell’Africa tutta in ebollizione perché gli Ascendenti dei nazionalizzanti di oggi furono stuprati, violentati, derubati, schiavizzati e strumentalizzati non rimaniamo frastornati per quanto sta avvenendo in quel continente, che fra l’altro subisce le condizioni avverse del tempo per carenza di piogge nelle terre equatoriali?

Se potesse il protagonista di cui stiamo trattando tornare su questa terra insieme a circa mezzo miliardo di suoi “camarades” ormai ridotti a cenere, al primo impatto con la realtà dei nostri tempi avrebbe un sicuro, istantaneo colpo apopletico e forse ci direbbe che “essi” vissero meglio di noi. E di fatto abbiamo di lui precisato quattro moventi di sua vita: Madre, Moglie, Lavoro, Teatro: non si preoccupò, non ebbe tentazioni di comprare la casa dove abitare con la moglie perché ebbe un altro “hobby”, quello di comprare al Cimitero Comunale una “casuzza” nella quale volle ricoverare, per prima cosa, i genitori della moglie ai quali non era stata data, secondo lui, una degna sepoltura così come, pur piangendoLa, si compiacque di poter ricoverare in quella cappelluzza comprata con i suoi risparmi, prima la “signamatri” morta molto giovane per un travaso di sangue al séguito di una caduta, nel 1909 e, tre anni dopo, anche “signupatri” che visse quei tre anni dalla morte della moglie sfondandosi il torace con pugni di “mea culpa” e tecnicamente punendosi col non mangiare nulla!

Peppino e Marietta Virleio non ebbero figli: la bella, attraente Marietta qualche anno dopo la morte dei genitori ebbe quasi un ictus per il suicidio dell’unico fratello, giovane semianalfabeta, che volle leggere

di tutto e si proclamava anarchico, che viepiù annegava, anche scrivendo - diceva - poesie, il suo aploide di introverso misogino nell'abulia: la sorella Marietta, che sicuramente portava in sé tracce della frigidità paterna e della sregolatezza materna rimase sterile tutta la vita! A chi di noi volesse sapere come avrà fatto il "marchese" Virleio a... campare senza potersi dimensionare, col gineceo sacramentato dagli sponsali religiosi, alla ricerca di un figlio dovremo arrangiarci a immaginarlo in mezzo alle innumerevoli personalità muliebri del teatro Garibaldi, dove possiamo calcolare PER DIFETTO egli abbia vissuto quasi ventimila ore, a una media di tre ore per ogni sera di rappresentazione per i cinquemila giorni di quelle sere e per quasi cinquanta anni fino al 1943, il giorno 6 aprile quando le "fortezze volanti" statunitensi, che per almeno due anni di seguito tentarono di centrare il comando tedesco imbuccato nel più volte citato Istituto Tecnico di ragioneria ubicato alle spalle del Teatro Garibaldi, riuscirono a centrare, invece, proprio il nostro magnifico teatro, cancellandolo dalla storia ma non dal ricordo dei Trapanesi.

E il vecchio "marchese" Peppino Virleio che, con la moglie, aveva avuto dalle cosiddette autorità comunali il diritto di vivere in quel teatro, ormai disadattato, ebbe la fortuna di rimanere vivo, con la consorte, e fu salvato dai Vigili del Fuoco che lo sradicarono da un fortunato palchetto del loggione rimasto misteriosamente indenne, lassù, in panoramica osservazione del porto affollato dagli scampati del più tremendo bombardamento della seconda carneficina mondiale, quello che procurò il 75% dei danni subiti da Trapani.

Aveva allora superato da poco i 71 anni di età e, ricoverato dalla premura dei fratelli ancora in vita in una casetta alle pendici di Erice, visse ancora quasi vent'anni, di cui gli ultimi due in una pseudo casa di riposo per anziani (che, pur essendo già l'Italia una repubblica, continuava ad essere chiamato Istituto per anziani Principe di Piemonte,

indegno per ricoverarvi animali e nel quale un energumeno f.f. del tutto fare spadroneggiava e taglieggiava quei poveri disgraziati che capitarono sotto le sue grinfie).

In quasi settantuno anni di vita egli dimostrò che vuol dire essere autodidatta perché, all'infuori del suo mestiere imparato assai bene da piccolo e fino all'età della pensione come bottajo fu un lavoratore impareggiabile, anche come capomastro: ecco perché lo stimarono tanto i suoi colleghi di lavoro che, come sappiamo, lo etichettarono col titolo di "marchese". Certamente, si diceva, all'infuori del suo mestiere non NÉ CONOBBE NESSUN ALTRO: non seppe nulla dell'appena neonata elettricità o della meccanica automobilistica perché non seppe guidare neppure una bicicletta per cui c'è da sottolineare l'abilità dei nostri ascendenti ai quali, fra l'altro, con la legge Coppino del 1877 era stata affermata la necessità dell'obbligo scolastico ma che nella realtà storica l'obbligatorietà sarà attuata non meno di cinquanta anni dopo, col fascismo.

Ecco, una dote naturale la ebbe: fu la innata cultura musicale che incentivò in lui quegli interessi - assai comuni nella classe lavoratrice del "trapanese" - che lo elevarono al di sopra del suo ceto di manovalanza. Il fatto tutto speciale che fosse stipendiato anche dagli impresari del Teatro Garibaldi - si capisce nei periodi di rappresentazione - intanto lo metteva nelle condizioni di poter disporre di risparmi supplementari ma specialmente di poter frequentare, anche se in veste di dipendente, l'"élite" della società trapanese, irrigidita nell'invalicabile fossato delle caste (egli in pectore non digeriva per niente tale fossato ma fu più morbido del fratello Giovanni e pur sempre meno piatto dell'altro fratello Gaspare, fotocopia questi del nonno paterno "u gnu Pidдру cumpitu") e, oltretutto, poté disporre sempre di qualche posto riservato di proscenio, ad libitum.

Di tale favorevole occasione egli sicuramente frù specialmente durante i “veglioni di Carnevale quando la “jet-society” trapanese si ricoverava nei palchi del Teatro Garibaldi (nella cui sala si schiodavano le poltrone per consentire appunto di poter ballare) ed ivi avvenivano scene che all’autore sono state raccontate e delle quali, talvolta, si ha notizia attraverso riesumazioni nei films dell’epoca o per televisione: certamente la gioventù coetanea all’autore potè vedere quelle scene che qui sono menzionate ad hoc in quanto furono, per il “marchese” Virleio e per i suoi tempi, la fiammata della “belle époque” stracciata e conclusa dalla violenza delle revolverate sparate da Gavriolo Principe contro l’arciduca Ferdinando d’Austria e moglie, a Serajevo, nel giugno 1914. Con quelle revolverate finiva, tranciata, l’illusione con cui la liberaldemocrazia europea e mondiale credeva aver addormentato l’Umanità, dopo che questa un secolo prima era riuscita a schiodarsi dal nefando “diritto divino” ma restando nel contempo vittima della borghesia arricchita!

Con sicurezza, se avessimo potuto, allora, porre le nostre domande a 100 persone (ricordiamo che fino al 1946 gli Italiani, con la monarchia, sono sùdditi) di tutti i ceti, nel trapanese e in ogni angolo del mondo occidentale, avremmo avuto le stesse risposte... - Barone Trentapiedi, dopo le revolverate di Serajevo, come vedete il futuro del mondo? - Avrebbe risposto la “nonchalance” baronale: - Che scocciatura, si stava così bene...! - E al prete: - Come vede ella il dopo Serajevo, si vuol dire le conseguenze? - Povero Cristo, quel povero prete che magari aveva passato il “suo” prezioso tempo ad aspettare i “signori” che tornavano dal Teatro, che poteva rispondere? - Sia fatta la volontà di Dio - e, levando gli occhi al cielo, avrebbe indicato la direzione di Roma per giustificare quel “povero” Pio X che dovette pagare con le sue preghiere le malefatte dei suoi predecessori, da PIO IX al “Leone XIII” ! - E voi, mastro Vito, cosa pensate che succederà ora, dopo la sparatoria di

Serajevo? - Gli si appannerebbe lo sguardo al povero (questo sì che è povero, da sempre!) mastro Vito Tiratappi che ha partecipato alla fondazione dei “Fasci dei Lavoratori Trapanesi” nel 1891, alla stesura dello Statuto di quei Fasci in cui i sucitati borghesi non capirebbero nulla, anche leggendo specialmente le clàusole con cui fu chiesto ed ottenuto la formazione di una farmacia dei lavoratori, per eliminare lo strozzinaggio; per la prima volta in questa nostra Città fu realizzata una specie di Cassa di Risparmio dei Lavoratori, erede della “Società di Mutuo Soccorso” istituita il 6 Marzo 1864, ancòra prima dell’”Internazionale Socialista” di Londra, appunto e sempre per eliminare lo strozzinaggio... che ci capirebbero i preti e i borghesi arricchiti?

Colui che con miliardi di suoi “colleghi” di lavoro ha sempre tirato il “carretto”, mastro Vito Tiratappi, sicuramente si dimensionerebbe su due argomenti consequenziali: c’è una Némesi ricorrente che porta l’Umanità, ogni tanto, a darsi una scrollatina che, tragicamente finirà nel sangue che, si badi bene, non è il sangue di una classe sociale su un’altra (i lavoratori durante la feroce lotta che sostennero contro la cosiddetta nobiltà e l’abborrito diritto divino nella Grande Rivoluzione Francese, oppure in quella Sovietica nel primo ventennio di questo secolo o in quella Cinese di Mao-Tse-Tung nel primo cinquantennio sempre di questo secolo) ma sarà la conseguenza dei “revanchismi” nazionalistici... quindi i “von” tedeschi contro i “gentllmen” inglesi, francesi e italiani, intanto che il contadino siciliano di Avola, lo stesso che fu impiombato dai colpi delle Regie Guardie di Vittorio Emanuele 3°, si troverebbe costretto a sparare contro altri lavoratori austriaci e tedeschi, come lui ubriacati di droga o propaganda mentale... cosa è successo?

Storicamente si addébita a Guglielmo II° di Hohenzollern la tràgica pretesa di scuotere lo stagno europeo nel quale le popolazioni vivono e hanno vissuto, in Europa (meno gli Italiani che, sempre buoni

ultimi, nel 1911-1912 hanno combattuto e vinto l'ultima campagna "Tripoli, bel suol d'amor") per quasi 45 anni dimenticando i fatali borborigmi di un Napoleone III e la successiva batosta di Sedàn... che diamine, si domanda il "chiodato" Guglielmo, è giusto che gli Inglesi vivano nell'opulenza riconosciuti dal mondo intero come il popolo che ha il diritto di dirigere, da solo o al massimo con la Francia già sconfitta, la politica del geòide? Non sia mai!

E perciò suborna un altro "chiodato", il quasi ottantaseienne Francesco Giuseppe (Checco Peppe) a dimostrare la superiorità della stirpe germanica che, solo essa, deve guidare e comandare (ovviamente l'autore sta tentando di spiegare, con due righe scherzose, il tragico MACELLO conosciuto come "prima" guerra mondiale sulla quale ormai sono stati scritte miriadi di trattazioni per tentare di spiegare, ognuna per conto proprio, le cause e la personalità di color che pretesero fosse versato tanto sangue!) ... E così finì la "belle époque" con la quale l'Umanità aveva rigettato ed eliminato il fatalismo dell'ineluttabile crogiolandosi nell'illusione di poter vivere in pace!

Così ci spieghiamo come i nostri Ascendenti, dopo la ventata sterilizzatrice di Garibaldi con la sua "ramazzata" in Sicilia e la susseguente eliminazione il 20 settembre 1870 del "papa-re", abbiano potuto respirare le àure del rinnovamento in tutti i campi cominciando proprio da quello artistico-musicale (di cui abbiamo trattato ad abundantiam parlando del gioiello trapanese: il Teatro Garibaldi) ma, del resto anche gli altri Europei, in quasi mezzo secolo, erano riusciti a superare le loro rivalità dinastiche e di razza vivendo non male... e si erano, gli Europei, premuniti fondando nel 1864 (repetita juvant anche se abbuttat et scattat!) a Londra l'"Internazionale Socialista" tendente a "federare" tutti i lavoratori, giuste le teorie di Carlo Marx.

Ma dallo studio degli accadimenti umani della fine del secolo decimonono e dell'inizio del nostro, sappiamo che l'idra borghese cre-

sciuta sul sangue dei Rivoluzionari del secolo prima, rimpolpa le sue pretese per difendersi, dice, dalla cr scita delle pretese dei lavoratori. Quindi lotta contro costoro, supporters delle teorie non solo del Marx quanto dell'azione dei suoi epigoni: e di costoro il Lenin-Wladimir Ilic Uljanovic - si contenter  (povero infelice!) di sacrificare tutto un popolo, il russo, che sar  abbastanza distrutto durante appunto quel "primo macello mondiale" purch , con l'aiuto dei tedeschi momentaneamente vincitori, egli possa rientrare nei territori della Santa Russia e poterla modellare secondo le "sue" idee socialiste.

E come prima misura di tale rimodellamento viene trucidata la famiglia dello zar... Ma gi  nelle storture causidiche della cosiddetta pace di Versailles, del 1918, ci sono le premesse pel "secondo macello mondiale" e... i perch  noi, autore e Lettori, li conosciamo, vero? Stagno, l'ha definito l'autore, l'intervallo fra Sed n nel 1870 e Serajevo nel 1914: voi che leggete, con l'autore, che non avete vissuto "quel" periodo, dovette dare atto alla maggioranza dei nostri Ascendenti che abitarono la nostra Citt  di essere stati fattivi lavoratori, sempre in lotta con i "padroni", ma assai legati fra loro: e che seppero godere la loro indigente vita intanto che, con la loro operosit , preparavano le basi della nostra vita che, almeno da un settantennio, sconosce la "belle  poque"... e scusate se   poco!

Ecco, Lettori, state osservando che la vicenda umana di Peppino Virleio, durata dal 1875 al 1963,   in sostanza l'interpretazione di ottantotto anni della storia siciliana, italiana, europea anche se,   ovvio, il nostro protagonista vivendo la sua vita assieme ai suoi compagni di lavoro, attraverso le molte sofferenze e i pochi momenti di gioja non poteva sapere di essere, appunto, protagonista: e chi di noi pu  saperlo? Certo, ci sono stati (alcuni di noi lo hanno anche conosciuto perch  costui volle esserlo) ma don Peppino Virleio, pur sbatacchiato nella congerie delle vicende storiche, non si sent  tale, assolutamente.

Per esempio, l'abbiamo intravisto felicemente sposato, anche se i coniugi in solido ebbero la rémora del mancato arrivo d'un figlio: abbiamo saputo del suo attaccamento al lavoro nello stabilimento vitivinicolo di questa fascia della Sicilia occidentale già sede di almeno 12 secoli di storia prima di Cristo e di altri quasi 20 altri secoli dopo Cristo, terra felice per reificazione naturale, come crocevia di tre continenti in continua evoluzione e sviluppo ma, purtroppo pei suoi abitanti, e per le ragioni sucitate, anche trànsito e parcheggio di popoli che la sfruttarono nel loro presente, lottando e pensando al loro futuro.

E Peppino Virleio può dirsi dédito ai prodotti più decisamente caratteriali della sua e nostra terra, la pesca dei tonni e tutte le successive, determinanti misure e mansioni a loro inerenti, dato che fin dalla notte dei tempi quei pesci benedetti passano al séguito delle loro compagne le quali vengono quivi a depositare le uova (bisognerebbe assistere di persona alla famosa "mattanza" e poter ascoltare l'altrettanto famosa "cialoma" urlata dai tonnaroti), passaggio che determinò così la ragione etnica dell'enucleazione degli Elimi nostri progenitori, in questa "sporgenza"; e il sale, l'altro elemento determinante, anche come moneta di scambio, nel momento in cui quivi apparve l'UOMO (si è detto altro elemento determinante perché, senza il sale, è difficile mettere in salamoja la carne del tonno).

È pur vero che i popoli nordici, pescatori del merluzzo, hanno da sempre comprato DA NOI il sale per conservare quel pesce, ma è obbligatorio riflettere sulle difficoltà oggettive che rappresentò la mancanza di sale per i popoli che ne ebbero bisogno e la ragione dei loro andirivieni) talché il Nostro, durante il periodo preestivo quando è in pieno svolgimento la pesca del tonno, in diversi punti del Mediterraneo ma specialmente attorno alle due maggiori isole, Sicilia e Sardegna, dove sorgono le tonnare più conosciute, aveva il permesso dai suoi datori di lavoro di partecipare a quella pesca, non come tonnaroto ma come capo-

mastro nella conservazione oltre che salagione del pescato; quindi al termine del lavoro in tonnara tornava al suo primiero lavoro di bottajo, senza formalizzarsi per gli strani odori che si portava addosso per la salamoja o per la vinificazione perché aromatizzava (ci si passi il verbo) il tutto col romanticismo lirico della musica.

Fu l'archètipo di quella gente nostrana che non chiaccherava a vånvera, che non sapeva di industrializzazione ma la stava incoscientemente realizzando, abile e tenace nel voler produrre, credente nel lavoro e nel diritto a parteciparvi. E parlando del diritto al lavoro e dei diritti che i lavoratori della fascia del Trapanese avevano ottenuto attraverso la loro abilità di riunirsi (ricordiamo ancòra una volta la "Società di Mutuo Soccorso fra gli onesti marinai di Trapani", istituita il 6 marzo 1864 e i moti del 1894, conseguenti all'istituzione dei "Fasci trapanesi" del 1892, già prima accennati) è òbligo qui ripetere il nome di almeno tre Trapanesi, due dei quali avranno anche ripercussione in àmbito nazionale e l'altro anche in sede internazionale: furono Salvatore LONERO e Francesco SCEUSA (*) come creatori del "sentimento socialista" nel nostro territorio: poi verrà Nunzio NASI.

Se domandaste all'autore cosa c'entra Peppino Virleio con i tre su cennati personaggi abbiate la pazienza di ascoltare la risposta: dei primi due, coetanei, più volte avete letto esser stati costoro gli incentivatori dei dibàtiti fra lavoratori nostrani riuniti nella famosa (o fumosa? mah!) béttola di Giovanni Galia, proprio in fondo alla già pluricitata via Nicolò BURGIO, barone di XIRINDA, nella quale diverse fasce di lavoratori avevano l'abitudine di riunirsi, diciamo all'ora di cena, per farsi preparare gli "schiticchi" da parte dell'oste, di modo che possiamo precisare che quel locale fu, avanti lettera, come sede degli

(*) dell'argomento è cenno nel pluricitato HINCHIRI e DINCHIRI e in uno studio su: **IL SOCIALISTA F. SCEUSA COME IL SOCIALISTA BENITO MUSSOLINI?** (presso la Biblioteca Fardelliana di Trapani)

odierni locali che i diversi partiti, dopo il fascismo (ma anche il fascismo riempì i molti rioni della città con locali per la riunione delle famose “camicie nere”) hanno affittato da circa un quarantennio e nei quali la molteplicità delle idee politiche si è realizzata.

Se Salvatore Lonerò e Francesco Scéusa iniziarono la loro battaglia - si direbbe oggi, sindacale - per politicizzare i compagni di allora, bisogna sapere che le proiezioni future dei due furono affatto diverse (ma, per inciso, è doveroso ricordare che fra i tanti lavoratori che si radunavano in quel locale, più volte Peppino Virleio, accompagnando la “signamatri” trovò il “signupatri”, cioè quel Nicolò Virleio che non era un beone o un favoloso buongustaio ma un amico degli amici, questo sì; e tale sua condizione lo obbligava a seguire gli amici, appunto, talché il Nostro protagonista cominciò, assai giovane, a capire l’importanza dell’associazionismo trapanese, anche se nel periodo di cui stiamo parlando Francesco Scéusa era da alcuni decenni in esilio, in Australia): Salvatore Lonerò si dedicherà, nel prosieguo di tempo, all’unico lavoro da lui imparato, cioè fabbricante di bibite gasate e affini mentre Francesco Scéusa avrà (lo volle avere? può darsi!) un destino che gli derivò non solo dagli studi compiuti a Napoli ma specialmente dalla sua sensibilità portata all’altruismo, quella stessa sensibilità di cui fu permeato anche Salvatore Lonerò, insomma quel grumo teso a socializzare, quindi vero “socialismo”.

Ma Francesco Scéusa, come prima precisato nato nel Borgo Annunziata di Trapani (oggi Casasanta) nel 1852 e ivi morto nel 1919, studiò a Napoli: quivi imparò a conoscere le caratteristiche di quel popolo ricordando che da un paio di decenni la città aveva visto partire l’ultimo borbone, Franceschiello e che Giuseppe Garibaldi, ramazzando il meridione d’Italia da quegli infingardi, a Teano aveva incontrato Vittorio Emanuele II chiamandolo re d’Italia.

Fu un periodo formativo per il trapanese Scéusa in quanto gli

schiuso le porte di un mondo sognato durante gli studi e nel quale il Nostro idealizzò le già dibattute teorie dell'Internazionale Socialista tenendone, successivamente e nella sua terra, la realizzazione. Quando a 23 anni tornò a Trapani era il 1875 cioè lo stesso anno in cui nasce Peppino Virleio e il giovane "burghitano" o borghese viene eletto dai "compagni", memori dei rapporti che il socialista Scéusa ha già avuto con i responsabili delle altre sezioni socialiste italiane e straniere, segretario della Sezione Trapanese.

Ed ecco Peppino Virleio, nel 1892 quando non ha che 17 anni, coinvolto nella situazione politica del socialismo, come quell'apprendista lavoratore che voleva non solo lavorare ma apprendere: ma purtroppo in quell'occasione determinante per la fondazione dei "Fasci trapanesi" proprio il beniamino del socialismo nostrano non c'è perché già da 16 anni è stato ostracizzato, vale a dire cacciato dalla sua terra in quanto, réduce dal Congresso Socialista di Livorno del 1876 ha osato presentare ai suoi conterranei le ri (43) soluzioni di quel Congresso nel quale egli ha auspicato che il SOCIALISMO SI IMPADRONISCA DEL PARLAMENTO ATTRAVERSO LE ELEZIONI!

Lo Scéusa presentò la su riportata risoluzione in un pubblico comizio autorizzato, cui assistette addirittura il prefetto di Trapani dell'epoca, Bardari, che più volte e in più occasioni, data la statura dell'oratore, aveva fatto forza a sé stesso per non punire l'oratore, baldanzoso e giovanilmente sicuro che l'avvenire sarebbe stato in mano ai giovani del socialismo... ma stavolta il prefetto, di fronte alla dichiarazione di futura violenza, non potè ancora pazientare (sono passati da allora 120 anni e gli Italiani, come gli altri popoli del mondo, ne hanno visto passare di acqua sotto i ponti e ne hanno scritto di pagine di storia, vero?) e ordinò l'arresto del Nostro subito giudicato secondo le recenti leggi del capo del governo di allora l'ex generale Nicotera: fu mandato in esilio e Francesco Scéusa scelse un continente forse mai sentito nomi-

nare dai più, l’Australia.

Vi rimarrà ben 42 anni, insegnando l’italiano, scrivendo e spendendo corrispondenze con i giornali europei in genere, siciliani in particolare, evidenziando un dato che in Italia non avrebbe mai potuto recepire, cioè che la scarsa popolazione con cui era venuto a contatto, che recentissimamente era stata con violenza e in gran parte “esiliata” e sbattuta via dalla madrepatria inglese in quella colonia, era così bene SOCIALISTIZZATA da meravigliarsi proprio lui che tanto...

Per tale motivo Francis Scéusa (come si firmava nelle corrispondenze) fu ben accolto e ben protetto da quegli abitanti, i quali, ancora oggi, vivono in pochi per kilometro quadrato (e che, proprio in quest’estate del 1995, stanno battendosi con altri vicini, neozelandesi e in genere popoli oceanici del sud e appoggiano l’opera e l’azione dell’organizzazione GREENPEACE contro la pretesa del presidente della Francia il gollista Chirac che ha sostituito il “socialista” Mitterand, e che nel settembre prossimo del 1995 ha deciso di far esplodere ancora bombe atomiche nell’atollo di Mururoa che, secondo il nuovo fautore della “grandeur française” appartiene alla Francia intanto che le popolazioni oceaniche gli sbattono in faccia che le bombe quell’inaggettivabile le deve fare esplodere negli oltre cinquecentomila kmquadrati del territorio francese.

Chiaramente il gollista Chirac non sente dalle due orecchie e forse bisognerebbe aprirgli qualche altra orecchia in un’altra parte del suo organismo ma specialmente nella scatola crànica, n’est-ce-pas?). Durante i 42 anni che visse fuori dalla sua terra natale, per pochi giorni stette con i suoi concittadini solo nel 1893, di ritorno dal famoso congresso socialista di Zurigo nel quale Francesco Scéusa, cittadino di Erice nella provincia di Trapani, fu chiamato a rappresentare gli Australiaiani che gli dettero il mandato di rappresentarli a quel Congresso.

A Zurigo (informerà poi i socialisti di Trapani) egli incontrò i più grossi nomi del socialismo italiano: Turati, Bordiga, Anna Kulisciof e molti altri che lo deluderanno ma soprattutto incontrò (disse per sua disgrazia) il rappresentante tedesco, quel Wilhelm Liebknecht, teutonico assertore della supremazia della razza germanica, financo nel seno dello stesso congresso e col quale avrà una solenne diatriba perché il tётone, quando il Nostro fu chiamato dal presidente del Congresso a parlare per il Partito Socialista Australiano gli domandò sgarbatamente come mai un italiano di serie B rappresentasse una popolazione (pseudosocialista) di serie ... inferiore, per di più dell'odiata razza inglese!

L'ostracizzato ericino Scéusa dovette - così raccontò - forzare la sua natura di aperto socialista per sbattere in faccia a quell'inaggettivabile componente del socialismo teutonico la sua superiorità sovranazionale, appunto socialista! È scontato che tutto ciò Peppino Virleio lo sconobbe, così come del resto lo sconoscevamo noi che l'abbiamo raccontato e letto e come sicuramente ancora lo sconosce almeno il 90% di nostra gente, anche perché nel 1893 il nostro protagonista non ha che 18 anni ed è sopra tutto invischiato nei non piccoli problemi dei suoi parenti, genitori e fratelli.

Sarà molto più tardi che il Peppino e forse altri compagni di lavoro sentiranno parlare o vedranno affermarsi le idee politiche di un Salvatore Lonerò, l'amico intimo di Francesco Scéusa col quale è sempre in corrispondenza dall'Australia. E i giovani di quel periodo, coetanei di Peppino Virleio, sentiranno parlare specialmente di un altro personaggio che, a quel tempo, forse non ha raggiunto la fama internazionale dello Scéusa ma che è pur sempre un socialista, diciamo moderato (fra l'altro è già da qualche tempo "massonico") che sta interessando l'opinione pubblica italiana: stiamo parlando di NUNZIO NASI del quale Peppino Virleio e molti suoi amici furono sostenitori, aberrati per le vicissitudini che intristirono la vita di quell'onorevole.

Quando Nunzio Nasi fu eletto alla Camera dei Deputati del Regno d'Italia aveva circa quarantanni essendo nato a Trapani nel 1850: aveva vinto il concorso per diventare Direttore Didattico del primo Circolo didattico postgaribaldino e, inoltre aveva presentato la sua tesi di laurea all'Università di Palermo dove ottenne la cattedra di Diritto.

Era già stato Sindaco della sua Città e, spalleggiato da diverse correnti politiche della provincia, non esclusa una certa acquiescenza da parte della “malva” provinciale ma sicuramente “portato” dalla MASSONERIA, fu eletto nelle liste del socialismo... perché egli tenne a qualificarsi ed agire sempre da socialista.

Questo “prodotto” nostrano si fece quasi subito conoscere per alcuni interventi suoi al Parlamento Italiano almeno in quattro occasioni, nel 1893 sulla non mai decisa campagna su Biserta, ancora nel 1893 a proposito delle conseguenze e delle diatribe mastodontiche esplose per la creazione dei FASCI SICILIANI; poi nel 1897 sulla batosta italiana in Eritrea e nel 1899 contro il ministero Di Rudini e Pelloux.

L'ultimo suo intervento fu quello che lo perdette perché nel 1922 attaccò Mussolini in pieno Parlamento talché Nunzio Nasi risulta esser stato uno dei pochi AVENTINIANI accertati, cioè di coloro che fra i parlamentari criticarono apertamente il capo del fascismo, quindi non lo votarono e perciò furono dichiarati subito decaduti dal mandato parlamentare: e tale contegno del nostro rappresentante alla Camera gli valse l'ostracismo (anche lui! mah!) dall'attività parlamentare talché Nunzio Nasi memore di avere una laurea in giurisprudenza, visse a Roma gli ultimi tredici anni di vita aprendo uno studio di avvocato e paternalisticamente dedito ad aiutare le urgenti pratiche che i suoi compatrioti tentavano schiodare dalle sabbie della burocrazia romana, si comportò in linea con i suoi principi di democratico e di socialista: in questa storia che state leggendo, Lettori, avremo tempo di intrattenerci

ancora su Nunzio Nasi.

Era, in definitiva e per capirci, quanto abbiamo accennato successo alla fine del secolo scorso, quando il siciliano di Ribera Francesco Crispi rigirava in bocca ancora l'amaro del fallimento della sua "politica coloniale" per cui aveva dovuto lasciare la presidenza del Consiglio dei Ministri dell'ultimo governo di re Umberto I e all'orizzonte parlamentare si profila la famosa lotta per la successione fra il bresciano Giuseppe Zanardelli, che la spunterà, e il nostro Nunzio Nasi che in definitiva divenne il delfino del primo: e nel 1903 il trapanese fu nominato ministro dal presidente del consiglio.

Ma, al tempo della lotta alla successione, Peppino Virleio, sostenitore col 70% dei trapanesi del "nasismo", viene a conoscere di una montatura scaricata sulle spalle del cosiddetto "ciuri (*) di Trapani" al quale fu contestata un'irregolarità per presunto peculato (storicamente, è bene che lo si sappia, non ci sono documenti probanti o testimonianti un tale reato, tranne che nelle pagine del processo celebrato a carico del trapanese Nunzio Nasi... peculato!

In città, qualche anno dopo che il deputato Nasi fu condannato a UNDICI MESI di carcere, si seppe che, probabilmente, il suo segretario aveva commesso l'ingenuità di trasferire un paio di candelabri dalla stanza dell'onorevole forse nella sua, chissà!

Comunque all'atto dell'arresto e della condanna del loro rappresentante al Parlamento, i Trapanesi reagirono in misura abbastanza inconsueta: dicendo i Trapanesi dobbiamo precisare che in gran parte coloro che reagirono furono quella massa di borghesi che, come sempre, profittano e fruiscono dei parlamentari, quei borghesi cui non fu assolutamente difficile aizzare i lavoratori di ogni categoria presentan-

(*) A NUNZIO NASI TRAPANI FEDELISSIMA DI FRONTE AL MARE DONDE COMINCIA L'ITALIA (lapide attaccata al busto in bronzo situato al porto di TRAPANI che così ricorda il suo grande FIGLIO

do il trapanese Nasi come vittima di un “leghismo” ante litteram talché la cronaca di quel tempo registrò almeno due fatti davvero inconsueti, cioè i lavoratori letteralmente buttarono la nefanda carrozza della posta nel mare di mezzogiorno e altri lavoratori si incaricarono - o furono incaricati - di sostituire in tutti gli edifici pubblici il tricolore italiano col tricolore francese: tardiva vendetta perché fu ricordato che il Nasi NON DOVEVA ESSERE NOMINATO PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI!!!

Gli abitanti tutti d’Italia, nessuno escluso, avevano troppo sopportato le magagne di un ex primo ministro siciliano, Francesco Crispi di Ribera, per dover subire un altro siciliano ancòra... lo abbiamo detto, una PONTIDA ANTE LITTERAM.

Uscito dal carcere Nunzio Nasi fu eletto sempre fino all’avvento del fascismo che osteggiò come massonico e come socialista, vivendo, come già detto, gli ultimi anni di sua vita a Roma dove accatastò qualche tonnellata di petizioni speditegli dai Siciliani in genere e dai Trapanesi in particolare ma sicuramente né Nunzio Nasi, né i suoi detrattori, toh! né financo i fascisti con tutte le loro sopercherie potevano immaginare che una settantina di anni dopo di loro la storia della nostra penisola avrebbe registrato i governi di un Giulio - settimo - Andreotti e i suoi “baci” con i pezzi più grossi della MAFIA, quella organizzazione delittuosa che avrebbe fatto saltare in aria, a Capaci presso Palermo, il giudice Giovanni Falcone (che proveniva da Roma con la sua donna) seminando morte fra i poveri polizziotti della sua scorta e, qualche anno dopo, in pieno centro di Palermo, il giudice Paolo Borsellino e gran parte della sua scorta talché i più grandi lazzaroni della storia italiana, I GOVERNANTI DI ROMA, rimandarono a Palermo dov’era stato comandante dell’arma dei carabinieri, Carlo Alberto Della Chiesa che aveva avuto l’ordine di distruggere la “mafia”, la quale, vistasi rovistare “take easy take easy” le budella dalla mannaja sfoderata da quel

servitore dello “stato corrotto”, lo fece ammazzare il pomeriggio tardi del 3 settembre del 1993: morirono marito e moglie, quei due che quel pomeriggio molto avanzato tentavano di andare in un ristorante anonimo a cenare.

Nessuno aveva saputo della decisione presa dal prefetto Della Chiesa di uscire con la moglie, nessuno sapeva dove volessero andare **TRANNE** il più intimo collaboratore dell'ex generale... è davvero importante che si sappia dalle nuove generazioni di questa povera penisola, che si dibatte fra le spire di morte che cioè uno “stato” assassino e fasullo ormai più che bimillenario adopera su quello che dovrebbe essere lo “stato” di diritto voluto dal Popolo Italiano.

Ma i gestori di questo stato di diritto, antifascisti da quando il Mussolini pretese toccare il cielo col dito in connivenza con i papi del “concordato” (proprio coloro che originarono da un **PRETE SICILIANO**) marci fin nelle ultime cellule ossee da e in quel “potere temporale” che un longobardo delinquente aveva loro concesso nel 727 donando **IN REGALO** il castello di Sutri, si gloriano di avere preservato l'Italia da tutte le possibili guerre, oggi che siamo nel 1995, da almeno cinquanta anni; ed è pur vero: ma la storia di questi cinquantanni li bollerà come gli artefici somministratori di quella “vaselina” per tutta la penisola italiana e in quelle terre nelle quali continuano a imperare, sempre con la vaselina!

È perfettamente inutile, anzi per loro stessi deleterio, che continuo a magnificare e santificare la figura di un loro rappresentante, il pugliese docente universitario Aldo **MORO** e primo ministro italiano, ucciso dalle Brigate Rosse nel maggio 1976, da quell'altro che voleva diventare potere politico per scardinare, con la violenza, la violenza vaselinica del “caput mundi”.

Eppure il paziente popolo italiano ha dovuto sopportare - e con-

tinua - figure di demo(n)cristiani ladri, malfattori e conniventi con mafia, drángheta e camorra, che hanno la pretesa ancòra di farsi chiamare onorevoli: Ciriaco De Mita, Cirino Pomicino, i Gava padre e figlio (ma specialmente costui che risponde con una specie di sorriso da ébete alle ingiurie che i suoi depredati conterranei gli rifilano), il ministro della (mal) sanità De Lorenzo e... il gruppo dei senatori e deputati della romanità, in testa l'immarcescibile Giulio Andreotti che, mentre chi Vi sta raccontando, Lettori, iniziava con tanti commilitoni la campagna maledetta di Grecia, se ne stava "imbucato", a Roma nei meandri della Curia a leccare e baciare anelli od altro, povero figlio "e mammà", imparando però il mestiere più antico del mondo, la prosti tuzione maschile che è peggiore di quella femminile, perché continua ad esaltare la vaselinica abitudine del "prete" cattolico che, OPE legis, non deve avere una compagna con la quale, oltre che ubbidire all'evangelico comandamento "crescite e moltiplicatevi" può e deve, come ogni essere umano non disumanizzato, vivere la vita umana al completo e, sempre ope legis, non potendo avere quella compagna e dovendo dar sfogo alla naturale esigenza fisiologica, va bene come tutti sanno - che "saecula saeculorum" ha sempre fruito delle prestazioni della sacrestia ma talvolta, con la vaselina, si può saggiare le possibilità non solo di RAI UNO, ma anche di RAI 2 vero?

Eppure il Popolo Italiano ancòra mantiene un tale personaggio e gli paga (non si chiamano stipendi, che diamine! i re non hanno mai avuto la festa per il "compleanno" ma per il "genetliaco", che diamine) alcuni milioni perché ha avuto il titolo di "senatore della Repubblica Italiana". E che dire degli altri? Delle genia dei cosiddetti "socialisti"?

Craxi, Martelli, De Michelis e tanti altri loro prezzolati, anche e sopra tutto siciliani che nel momento in cui un bimbo o una bimba che nascono regolarmente, senza paura di essere abbandonati in un

cassonetto d'immondizie, o violentati, o buttati da una scarpata ma con tutte le precauzioni di cui il Padreterno ha circondato i nascituri, in Italia sono subito caricati di 80 o più milioni - ripetiamo: milioni - di debito pubblico, ebbene quei ladroni hanno portato ad Hammamet, in Tunisia, si dice circa 167 MILIARDI DI LIRE rubati a quei bimbi e alle loro famiglie e, pare, altri 750 MILIARDI DI LIRE che secondo i tecnici, si trovano nelle banche di HONG-KONG; da impazzire!

Altro che i... candelabri più o meno dorati del nostro onorevole che spergiurò tutta la vita di non sapere niente di quei così là ma, Cornelia la moglie di Cesare, non può subire... nemmeno l'ombra di un sospetto e quindi, dagli all'untore!

Della tragedia dell'onorevole Nunzio Nasi, oltre al processo e le sue conseguenze, nei cassetti e nei ricordi di qualche raro centenario trapanese sono le parole di un INNO A NASI che i ragazzi suoi coetanei cantarono anche per molto tempo dopo, compreso l'autore che Vi sta informando il quale ricorda Sua Madre che, forse per dimenticare le amarezze e le difficoltà di quei tempi, canticchiava le parole di quell'inno talché il Suo figlioletto, incoscientemente, assimilava la necessaria curiosità che avrebbe sviluppato nel prosieguo del tempo !

È certo che i fatti di Trapani, lievitati dalla condanna per l'onorevole trapanese, fecero época ma qui interessa sottolineare la sicura partecipazione del protagonista di questa vicenda, Giuseppe Virleio, il "marchese" al quale l'autore che spesso, da ragazzino, secolui si accompagnava, avrebbe dovuto e potuto chiedere notizie sui fatti dei quali il Peppino era stato complice: ma due fatti concomitarono a vanificare tale possibilità, il primo dei quali fu l'età inadatta a registrare "quei fatti" da parte dell'autore e il secondo derivante dall'essere ormai decaduto l'IDOLO, il deputato trapanese Nunzio Nasi talché il Virleio, come gran parte del popolo italiano, incoscientemente operò su sé stesso una metamorfosi nel momento in cui la tanto decantata e glorificata "marcia su

Roma” prendeva piede in Italia.

Ed egli, il nostro Peppino, da allora forse cominciò a mangiarsi le mani per aver capito di esser stato un “manovale” del NASISMO arrivando alla certezza che quello non fu mai un fenomeno di massa per cui non si può - confermava a sé stesso- collocare nel plériplo di alcuni scalmanati anche in buona fede, un popolo trapanese di buoni lavoratori che sicuramente parteggiò e difese il suo deputato ma... non più di tanto.

E da solo arrivò alla precisa convinzione che il “nasismo” fu un’ottima motivazione perché la “borghesia” trapanese fruisse di ottime coperture a Roma, anche se lo stesso don Peppino avrebbe dovuto ammettere che sicuramente l’onorevole Nunzio Nasi, specialmente dopo l’arresto e la condanna, si dedicò anima e corpo a difendere ed aiutare quel “popolo che ho tanto amato” (sono le parole incise sul frontone del sacrario che il “suo” popolo gli ha fatto erigere nel Cimitero Comunale della “sua” città!).

Purtuttavia quanto sopra cennato non inficiò i rapporti rimasti molto amichevoli fra l’onorevole Nasi e il “marchese” Virleio: e l’autore stesso, chiudendo il capitolo dedicato a uno dei personaggi più illustri fra gli illustri della sua città, trascrive qui un episodio che riguarda appunto quei rapporti: era l’estate del 1930 e, come ogni estate, il deputato Nasi tornava nella sua città e a Erice, in casa degli amici che gli mettevano a disposizione la loro casa, l’onorevole dimenticava gli otto o nove mesi che passava a Roma, schiacciato dalle carte e dalle petizioni, beandosi e rifocillando la mente e il corpo a contatto di quella meraviglia naturale.

Un giorno di quell’estate l’autore tredicenne fu invitato dal “marchese” ad accompagnarlo su, in vetta, dove avrebbe dovuto sbrigare degli affari per conto della ditta vitivinicola presso cui lavorava e,

arrivati in vetta e scesi dal (allora già non si chiamavano più pullman) bus che arrivava fin sulla vetta, nel pomeriggio fresco chi Vi parla, fra i tanti che passeggiavano, l'autore scorse un signore baffuto che non poteva fare due passi che non fosse soggetto a togliersi il cappello o fermarsi per stringere delle mani per cui il tredicenne compagno del "marchese" stava per chiedere a costui (i due avevano oltrepassato l'azzimato, baffuto signore che si appoggiava anche a un meraviglioso bastone) quando la curiosità dell'autore venne soddisfatta dallo stesso signore che, rivolgendosi al "marchese" lo fermò con un - "Marchese" Virleio, non si salutano più i vecchi amici? -

A questo mezzo rimprovero Peppino Virleio si volse verso l'interlocutore e, chinandosi a baciargli la mano (Peppino aveva da poco compiuto 50 anni mentre l'onorevole Nasi si avviava a compiere il 79° d'età) gli rispose: - Lontano da me, vossia (*) benedica, l'intenzione di privarmi del piacere di ossequiare "u ciuri di Trapani" ma non volevo disturbare la Vostra passeggiata: mi perdona? - Per far capire che non era il caso, fra amici, fermarsi ai convenevoli e, dopo aver presentato a Nunzio Nasi colui che Vi sta raccontando i particolari di quell'incontro, Peppino Virleio "illico et immediate" impegnò il suo idolo giovanile perché gli facesse conoscere il pensiero non solo come deputato ma anche come vivente in Roma e, perciò, a contatto con la realtà politica del tempo: e si sentì rispondere (proprio lui, il Virleio, che era diventato uno dei quarantadue milioni di Italiani sulla popolazione di circa quarantacinque milioni non solo aderente quanto fascista con tutto il cuore... del resto Peppino Virleio, come i suoi corregionali tutti, sapeva che proprio in quel tempo non solo gli Italiani si esaltavano per le meravigliose gesta del "duce" del fascismo ma specialmente dai più intelligenti si capiva che un ITALIANO non aveva scelta, a meno che quel-

(*) vossignoria

l'Italiano - trapanese - non si chiamasse Tito Gianquinto, che visse recluso a Ventotene per circa diciannove anni in compagnia dei più grandi antifascisti come Altiero Spinelli e qualche altro, con i quali stilò i princîpi dell'azione antifascista che sfoceranno nei dettami del futuro FEDERALISMO EUROPEO...) che con le ultime elezioni (si fa per dire elezioni, precisò l'onorevole Nasi) degli anni precedenti il Mussolini aveva praticamente messo il bavaglio alla stampa e all'opinione pubblica italiana, specialmente quella a lui contraria talché quelle elezioni non erano state altro che una farsa con la quale "il secondo padreterno" ficcò bene in mente al Popolo Italiano che da quel momento in avanti in Italia si doveva ubbidire all'Inviato da Dio, all'Ultore, al Coordinatore insonne che avrebbe portato a realizzare quei sogni di gloria, che erano l'unica eredità dei nostri maggiori, i Romani!

- Come socialista, mio caro Peppino, non posso sottacere che si è voluto "sminghiari" (disse proprio così, cioè evirare) il Popolo sottraendogli tutte le garanzie democratiche... già, democratiche ma manco per scherzo! Ormai caro Peppino, al Popolo non toccherà che credere, obbedire, combattere (il credo mussoliniano) e, al vostro deputato non rimarrà che vivere alla macchia, in attesa di vedere dove andrà a sbattere colui che si è arrogato il diritto di farsi chiamare "duce"...

È scontato (ma chi Vi sta raccontando non poteva capirlo allora data la sua età pùbere) che il nostro deputato sottaceva in quel momento una sua riserva mentale perché, come faranno poi tutti coloro che convissero in quel periodo in un'Italia proclamata imperiale, egli sapeva che la setta cui aveva presto aderito egli stesso, la MASSONERIA, avrebbe rappresentato una delle tante forze esògene al fascismo che l'avrebbe combattuto, per abbatterlo.

Alle preoccupanti affermazioni dell'onorevole Nasi, Peppino Virleio oppose timidamente la sua convinzione che il fascismo, pur rappresentando per lui parlamentare già carcerato e poi defenestrato una

involuzione del pensiero socialista, pure gli presentò il “suo” quadro di un’Italia che lavorava e che cresceva nell’opinione del mondo intero come laboriosa, capace di badare a sé stessa e splendidamente protesa verso un futuro... a tali concetti tendenti a dimostrare all’ex deputato quanto invece il “regime” si era affermato anche nella mentalità degli Italiani, compresi quelli che in gioventù erano stati socialisti, anarchici, comunisti insomma rivoluzionari, Nunzio Nasi rispose categoricamente affermando: - Mio caro amico, io ricordo chiaramente che tu fosti uno di quelli che più tentarono, con la forza dimostrare l’affetto e il coinvolgimento dei Trapanesi per colui che essi avevano eletto deputato e, anche se allora la mia condizione giuridica non fu modificata dalla vostra azione, pure “quei” Trapanesi consegnarono, così facendo, alla storia tutto l’inghippo.

Per tale motivo sento il bisogno di ringraziarti ancora per quanto fecero e facesti. Purtroppo le domande che mi hai posto e il tuo atteggiamento nell’asseverare la mutata situazione italiana odierna mi costringono a riflettere e a parteciparti le mie riflessioni: te lo ripeto, se almeno quell’ex socialista avesse lasciato un margine di spazio (*), anche minimo, alla scelta degli Italiani nel loro pensiero, potremmo dire che in Italia si sta realizzando un “modus vivendi” migliore.

Ma tu, mio caro Peppino, lo vedi che quella scelta è stata violentemente abolita, quindi o fai come ti ordinano oppure... vivere come vivo! D’altro canto le tue precisazioni denotano una, secondo te, evoluzione delle idee che realizzasti o volevi realizzare un 25 anni fa, facendomi del pari capire che, da quanto ho sentito discutere, la maggioranza del Popolo Italiano ha cambiato: e si trova bene.

Però ti ricordo che a 80 anni di vita quasi raggiunti da me non posso sbagliarmi facilmente per quanto ti sto dicendo: tu lo sai, Peppino,

(*) cfr. HINCHIRI e DINCHIRI, a pag. 84 (ibidem)

che l'appetito vien mangiando percui il "vostro famoso duce" viepiù stringerà il càppio al collo di tutti gli Italiani perché è FATALE che il fascismo vorrà arrivare a estendere le sue grinfie verso una direzione che, fra l'altro, gli risulta SACROSANTA, cioè la GUERRA COME MEZZO PER FASCISTIZZARE L'EUROPA E IL RESTO DEL MONDO, per assicurare con la forza - dice lui - il benessere al Popolo Italiano che altri gli ha rubato... Ecco, mio caro Peppino, la differenza fra quel socialismo di cui tinteggiasti la tua gioventù e l'attuale dispotismo che dòmna l'Italia.

Vedrai che il désputa allargherà la sua azione verso almeno tre direttive: eliminare l'antifascismo che dall'estero tiene viva la fiamma della democrazia... (sia perdonata all'autore la intromissione che assevera un dato di fatto: l'onorevole professore Nunzio Nasi non doveva fare sforzi eccessivi, a 80 anni e con l'esperienza professionale e di vita che aveva per profetizzare il prosieguo degli accadimenti d'Italia e in Europa ma semmai è stigmatizzabile l'ottusa infatuazione del Virleio e del 98% degli Italiani in "quel" periodo.

All'allora tredicenne autore, che fra l'altro era nato qualche anno prima del fascismo percui a scuola aveva succhiato, con i suoi coetanei, il latte surriscaldato attraverso la mistica fascista, dovette sembrare una discussione fra muti quella che ha cercato di condensare, perché non poteva capire: solo diventato più grande e maggiorenne entrò per forza "in circolo" e dovette seguire il CREDERE, OBBEDIRE, COMBATTERE, come gli altri.

Gli occorre essere sbatacchiato in Grecia ed essere impegnato in quella campagna e, qualche anno dopo, essere stato sbatacchiato in prigionia dagli statunitensi per analizzarsi e capire, finalmente, l'aberrante pedagogismo - modus dicendi, ovvio - fascista, propedéutico al futuro nazionalismo hitleriano e quindi recepire quanto fossero sensate le parole del trapanese Nunzio Nasi, quelle udite quasi tredici anni

prima dalla *débaclé* fascista... l'interruzione nell'inciso vuole anche precisare quanto fossero profetiche le previsioni del Nasi che, quando parla col suo interlocutore Virleio, *éleva* una meravigliosa lode all'antifascismo *ésule*: ne fa fede l'attuale presidente della Repubblica, Sandro Pertini che peraltro è ancora impastoiato dal superato ordinamento parlamentare in Italia.

Stiamo però affrontando per la seconda volta le elezioni al Parlamento Europeo e perciò il "federalista europeo" che intrattiene Voi Lettori spera che i 300 e più milioni di Europei che votarono nel 1979 siano dispensati dal votare Parlamento ma che vòtino GOVERNO EUROPEO (*), in testa gli Italiani onde evitare le stesse beghe, gli intrallazzi, sempre i "mafiosi" in combutta con i governanti italiani... oh!); la seconda direttiva - continuò l'onorevole Nasi - sarà quella di statalizzare al 100% l'Italia per farne una caserma, sul e come esempio di tutti gli stati autòcratici, nella quale caserma gli abitanti della penisola siano, 25 ore su 24 (e come faranno? si alzeranno un'ora prima: n.d.a.) sempre e soltanto un combattente per la Patria fascista, per il Re e per il Duce... ma quando gli Italiani oggi obnubilati si accorgeranno di tutto questo, sarà troppo tardi!

Ti dirò: i Giudei si avvidero che Gesù era quel che fu e che Barabba fu quel che era, ma il loro odio verso quell'uomo, odio sublimato dalla propaganda degli "scribi" e dei "farisei" fece succedere quanto sappiamo: alla stregua, se prima i popoli europei e di altri continenti non toccheranno con mano quanto stanno propagandando i *dés*poti attraverso la GUERRA E IL SANGUE; se prima il Moloch della distruzione non avrà... ma allora sarà troppo tardi! E ti aggiungo la terza direttiva, che sarà quella di attirare nella sua *ò*rbita tutti coloro che nel mondo passano e pesano come "idealisti", i filosofi e i teòsofi che propagna-

(*) quelle elezioni non hanno dato le sperate certezze qui espresse dall'autore perché anche le successive elezioni non hanno mantenuto le speranze

no le “balle” con cui hanno sempre strumentalizzato i popoli!

Quindi, mio caro “marchese”, mi dici quale poteva essere il teorizzatore e spacciatore di balle più vicino a Mussolini se non il PAPA col quale, tu dovresti averne sentito parlare, il regno d’Italia è “sciariato” a morte? Ecco che quel politicone idolatrato di Mussolini si impadronisce di questa idea: dal 1870 l’Italia, pur avendo nel suo ventre la capitale del mondo “cattolico”, ha chiuso col rappresentante di Cristo in quanto il più longevo rappresentante e regnante di quello stato, cioè il famoso Pio IX, richiesto se il Primo governo del neonato regno d’Italia potesse risiedere nella sua sede naturale, Roma, si sentì in diritto di rispondere NON POSSUMUS!

Da allora, matrimonio scombinato, ricordi l’operetta “Il conte di Lussemburgo”? Lui di qui lei di là, libertà coniugal...”. Ecco che il cosiddetto duce, avendo già operato le incentivazioni più impellenti e dopo aver ottenuto dai già etichettati demoplutomassoni il rispetto all’estero che gli serviva, tasta il terreno nei meandri del più nero mistero della storia e... ti impianta che cosa? i PATTI LATERANENSI DI QUALCHE PAIO DI MESI FA!

Cui profuit? Chi ne ricevette il massimo da tali PATTI? Non certamente il Popolo, ormai disabituato da mezzo secolo ad andare in chiesa per sopportare la scoccante e onerosa cerimonia perché il primo re d’Italia, fiancheggiato dalla socialdemocrazia garibaldina, ebbe il vanto di diradare in quel cinquantennio la coltre fumosa della cosiddetta fede cattolica; quindi certamente profuit al cattolicesimo che, per il “paradiso”, si accontentò di inghiottire qualche migliaio di milioni di lire, sempre pagate dal Popolo Italiano e la sovranità su un territorio di quarantaquattromila metri quadrati da poter utilizzare a... coltivare i fiori per l’elevazione delle anime al paradiso!

Lo sai quanto si soffre per “sto” paradiso? E nella stessa misura

con la quale i suddetti Patti furono utilizzati dal Papato, gli articoli di quei Patti hanno dimostrato di essere stati utilissimi al fascismo e al suo assertore. E gli Italiani, da almeno venti secoli disabituati a pensare con la loro testa ma obbligati a seguire la RIVELAZIONE, oggi plàudono inneggiando al “duce” come il più abile politico. E non ti dico, mio caro don Peppino, quanto ne godrà l’istituzione monarchica, anche se tu senti ripetere che Vittorio Emanuele III ha ereditato dal II, suo avo, un certo anticonformismo contro il papato... va là, chi ci perde è sempre il Popolo!

Spero, mio caro epigono (l’autore non sa dirVi se il Virleio capì allora la qualifica dàtagli) che sia riuscito a farmi capire ma ti assicuro che per me è stata una bella conversazione. Come te la passi? Hai bisogno di qualche cosa? Non far cerimonie con me, lo sai che io mi sento e sono sempre al servizio del “mio” Popolo. - Don Peppino Virleio aveva ascoltato e quasi mai si era permesso interrompere quell’onorevole cui, da giovane, aveva dato tutto il suo giovane cuor di neòfita senza mai chiedersi se quel suo gioco valesse la candela, tanto la gioventù è spontanea nel darsi e nel dare: comunque allora al piccolo che ora Vi sta presentando il compendio di quella conversazione rimasero impresse le fisionomie dei due interlocutori, quella dell’onorevole che tentava sciogliere i dubbi dell’altra faccia, la quale mostrava chiaramente (erano passati circa trentanni dal Peppino socialista sfegatato e il “marchese” Virleio) di non condividere più le teorie di Colui che aveva trascinato un popolo intero, il trapanese in particolare ma il siciliano in generale, verso una sollevazione che allora apparve una vera e propria rivolta!

In definitiva il Virleio, smozzicando le sue parole, disse apertamente che i tempi erano cambiati e che anche lui era cambiato, perché - disse - Mussolini e il fascismo meritavano da tutti gli Italiani l’appoggio ai suoi sforzi tendenti - disse - a regalare al nostro Popolo le condizioni migliori per il suo futuro (è d’obbligo ripetersi: se chi Vi parla avesse

avuto l'età e la capacità di intervenire, avrebbe dovuto dire al “marchese” Virleio una frasettina in latino... sic transit gloria mundi!

Ma il Virleio non capiva il latino e poco l'italiano e comunque gli si sarebbe dovuto precisare: se vossignoria a 54 anni di età, vale a dire nel fulgore della raggiunta maturità, mostra apertamente, col 90 e più % dei Peninsulari, di sentire il fascino dell'involuzione liberticida fascista dopo aver tanto baccagliato di socialismo e socialità... può essere pure che il Nostro avrebbe interrotto precisando che il Mussolini era stato socialista, ma gli si sarebbe dovuto dare una lezione di politica spicciola ricordandogli che “quel” socialista non sarebbe rimasto MAI TALE perché la sua smisurata ambizione era quella di dover passare alla storia come PROTAGONISTA; e ci riuscì tinteggiando il suo protagonismo di immenso amore per il benessere del Popolo Italiano, cui “egli” solo era capace di far fare il salto di qualità, specialmente perché l'idea fascista, secondo lui, era e doveva essere il “nuovo sprone” per risollevare il Popolo dall'apatia nella quale, sempre secondo lui, l'Italia viveva.

Può pure darsi che il ducismo all'inizio, nella sua mente, fu quel “socialismo teutonico” che il trapanese Scéusa nel 1893 ebbe la sventura di incocciare a Zurigo ma la realtà storica nel Mussolini fu l'ambizione di protagonismo e, per essa e con essa, passò attraverso tante fasi, iniziali: fu foraggiato da gruppi francesi e, peut-être, anche inglesi: riuscì a imporsi come protagonista... del resto gli anni susseguenti alla débacle del secondo macello mondiale cosa hanno fatto vedere? Tanti ducetti che devono imporsi e si sono imposti: protagonisti.

I vari Casini, Mastella, Gerardo Bianco, Rocco Buttiglione, Mario Segni col loro “leader” Giulio Andreotti che continuano a fare? Il tentativo di protagonismo e, con la scusa di servire il Popolo, vogliono occupare le stanze e i “bottoni” e così facendo rubano a man bassa, sempre avvertendo che stanno facendo gli interessi del Popolo, per evi-

tare che il Popolo, abituato da due millenni alle elucubrazioni politiche del vero duce eterno dell'Italia, il Papato, possa cadere ancora nelle panie fasciose di un altro fascismo: divide et impèra!

E per concludere chiaramente chi Vi parla non poteva, allora, controbattere le imbecillagini del “marchese” perché egli, chi Vi parla, nato col fascismo, succhiò “quel” latte, fu istruito - si fa per dire - dal ministro dell'EDUCAZIONE NAZIONALE, il conterraneo Giovanni Gentile di Castelvetrano in provincia di Trapani, seppe solamente quello che gli vollero insegnare, credette, obbedì e combattè. Egli nacque politicamente e mentalmente nel 1943 quando, dopo tante peripezie, fu fatto pri (56) gioniero, appunto nel 1943, dagli statunitensi e, da allora in poi, studiò, apprese, conobbe attraverso gli studi quel mondo che non sapeva esistesse: venne a sapere di Antonio Gramsci, dei fratelli Rosselli, di Gobetti e dei moltissimi antifascisti, ésuli e sempre braccati dall'O.V.R.A. (Organizzazione Vigilanza Repressione Antifascista) che scimmiettò il MI5 inglese, la GHEPEU, la GESTAPO, lo SDECE etc.etc., per non dimenticare la C.I.A e l'F.B.I. statunitensi.

La storia è storia e i fatti della storia non sono parole, sono FATTI: non si possono, non si cambiano! Secondo lo storico Franco Bandini - il più accreditato “mussolinòlogo” - il duce avrebbe commesso non un errore ma un vergognoso voltafaccia, proprio all'inizio della sua vicenda umana e di furente capopopolo: avrebbe partecipato e, si disse, avrebbe ricevuto una ferita di guerra per testimoniare la sua buona fede nel tentativo di far vincere gli “interventisti” nella guerra contro gli unicorni austrotedeschi, ricevendo dai calamitanti francoinglesi, l'offa dai grossi feudatari che vedevano in lui... ma la manovra dei feudatari europei, che potrebbero essere stati financo tedeschi - tanto è vero che costoro addirittura fecero assassinare il capo dei socialisti francesi, Jean Marie Juarès per trasformare i socialisti-antiinterventisti francesi negli interventisti non più socialisti francesi - che scopo ebbe? Por-

tare gli eserciti europei l'un contro l'altro, l'idra borghese della guerra ad azzannare coloro che NON VOLEVANO LA GUERRA...).

Per questi motivi il Virleio che non fece mai parte di quella “borghesia” arricchita sconfitta a Roma con Nunzio Nasi, vide: nel Mussolini, con tanti altri milioni di trapanesi, siciliani, italiani chi? l'Ultore, il Vendicatore, lo sfegatato che sfidava l'Europa e il mondo, quello che non era stato, secondo il Nostro il suo idolo, Nunzio Nasi: cominciò ad apprezzarlo, lo seguì, si inorgogli dei progressi raggiunti dall'Italia sotto il suo polso di ferro, non capì e non approfondì “il voltafaccia” del Mussolini che, dopo aver ubbidito ai feudatari europei che gli imposero, pagandolo, di stordire i Popoli propagandando la GUERRA, quando attraverso quell'abile propaganda s'impose alle sfere responsabili italiane e divenne “il duce” agì di testa sua mandando i feudatari che l'avevano foraggiato più lontano di quel paese e si volse verso quell'unicorno tedesco contro cui aveva combattuto: e imparò dal tedesco come si fa, da un socialista, a far venire fuori un tétone férreo, tutto d'un pezzo, vero discendente dai Romani dominatori.

E questo videro i Popoli traditi nelle loro aspirazioni dalla rapacità inglese e francese, la quale fu l'unica vittoriosa alla fine del conflitto mondiale appro (57) appropriandosi di tutte le colonie tedesche e non mantenendo nessuna delle promesse fatte proprio all'Italia di “regalare”, alla fine della guerra, al Popolo Italiano schiavizzato e mandato al macello, la CORSICA, il dominio in Tunisia, per esempio la città di Gibuti etc.

L'Italia non ebbe nulla e siccome il Mussolini era il responsabile di tale trattamento fedifrago, impose ai Popoli europei il suo “revanchisme”: e lo chiamò fascismo! E si accorse di aver fatto subito centro perché gli Italiani, anche senza conoscere la loro e la storia dei dittatori, l'ammirarono e lo seguirono: e non solo gli Italiani, ma anche e sopra tutto quei Tedeschi che dopo la disfatta del 1918, aspettavano

anche loro il vendicatore, che più pazzo di quel che fu, non lo potevano trovare: ecco i presupposti del secondo conflitto mondiale che, meno male e a disdoro dei fascisti, dei nazisti, dei dittatori e di TUTTI I DEGENERATI VIOLENTI DI QUESTO GEOIDE - i quali propugnano la guerra come mezzo di giustizia e di libertà (*) finì con un'ecatombe di umanità, sacrificata sull'altare di ideali che il nazifascismo abusò nel chiamarli così - ma che i vincitori non hanno il diritto di spacciare nel mondo intero come tali... ancora una volta LA BORGHESIA RICCA HA AVUTO RAGIONE TRADENDO I POPOLI CHE LA COMBATTONO DAL TEMPO DELLA BASTIGLIA!

In questo secondo conflitto mondiale il “marchese” Virleio non è presente nel senso che ha 65 anni di età e, pur ancora in adorazione verso l'Ultore, costui dopo aver dichiarato la guerra al mondo intero forte dell'appoggio dei più grandi strateghi di tutti i tempi - tedeschi e giapponesi - lo lascerà a casa, non avrà bisogno di lui come combattente di prima linea perché il Mussolini avrà a disposizione, a milioni, giovani già addestrati (modus dicendi) alla guerra.

Peppino Virleio ha il cuore esulcerato (come lo ebbe pei fratelli durante il primo conflitto mondiale quando egli svolgeva mansioni più modeste e vicino casa) perché i figli maschi delle sorelle e dei fratelli sono sul fronte di guerra (e qualcuno di essi, come lor signori Lettori hanno già saputo, si sciopperà alcuni anni di prigionia, anche!) dal dolore sapendo e patendo per tutti i combattenti: godrà all'inizio del conflitto persuaso che la propaganda fascista dica, come tutte le altre propagande, la mastodontica verità secondo cui il giapponazifascismo farà un solo boccone del mondo intero... magari subirà come tutti i suoi connazionali, qualche iniziale preoccupazione, ad esempio per la idiota cam-

(*) è mai possibile che in questo geòide abitato, alla fine del 2° millennio cristiano, da non meno di 4 miliardi di individui umani, che ci possano essere 4 miliardi di verità, di ideali di giustizia e di libertà? Possibile che tutti vogliono affermare che i propri ideali siano giusti? mah!!!

pagna di Grecia, con la quale suocero e genero, il famoso duce primo maresciallo dell'impero e il marito di sua figlia Edda cioè il conte Galeazzo Ciano ministro degli esteri italiano, fecero intrappolare alcune divisioni (una delle quali corazzata: i carri armati di quella divisione furono chiamati 'scatolette di sardine' dai miseri combattenti in quel settore.

Il duce ordinò che l'Italia, la mattina del 28 ottobre del 1940, dichiarasse la guerra alla Grecia REA solo di avere un re parente degli Inglesi, cui lo stesso duce, quattro mesi prima, aveva dichiarato guerra: è così anche alla Francia, insomma agli Alleati occidentali... la tragedia, prima di essere militare, fu conosciuta nel mondo per la "collera" espressa violentemente dal pazzoide di Berlino nei confronti del suo "maestro", il duce, dichiaratamente, col genero, incompetente e frettoloso oltre che rompiballe per l'istrionismo di voler fare, ordinare e far combattere una guerra che rovinava i magnifici piani del "further" e del suo invincibile esercito!) italiane, non più di tre, mandate a sottomettere un'intera nazione che, oltre al leggendario coraggio cantato (e tradotto in ogni lingua dell'universo) dagli aedi antichi, col Mussolini e col Ciano dimostrarono ancora una volta di essere quel che sono, levantini... in sostanza la storia afferma che il Ciano abbia concordato con i responsabili governanti greci la pacifica invasione italiana in Grecia, così come il duce col género erano riusciti, un anno prima, nel 1939, ad ottenere dai governanti dell'Albania la pacifica invasione della nazione di Scandberg; occupando pacificamente l'Albania l'Italia diventava sua protettrice, anzi Vittorio Emanuele 3° assumeva il titolo di "re d'Italia e di Albania, imperatore d'Etiopia" (tanto che quel re subirà, per l'orgoglio, una fantastica CRESCITA DI STATURA e Peppino Virleio gioirà con tutti gli Italiani... anche se il sardo Antonio Gramsci marcirà nel carcere di Turi di Bari e il trapanese Tito Gianquinto continuerà a bearsi del panorama, a sbarre, dell'isola di Ventotene... ma quei "vermi" quando mai conte-

ranno?).

Sull'esempio quindi dell'invasione albanese, pacifica e concordata, duce e género tentarono... ma i governanti albanesi avevano deciso di mettersi sotto la protezione italiana per due motivi: per l'odio atavico contro il popolo greco e per poter combattere perciò, agli ordini del più grande stratega del 20° secolo, il duce del fascismo, contro l'odiato nemico, il greco.

Ripetiamo: i Greci contrattarono col Ciano una pacifica invasione anche loro per almeno un dúplice scopo, intanto per ricevere IN REGALO un certo numero di AEREI, nella cui fabbricazione ormai l'Italia compete autoritariamente con i migliori costruttori nel mondo e prevedendo, da quei consumati levantini che sono, che il duce avrebbe voluto IMITARE per non dire SUPERARE, il genio pazzoide dell'imbianchino austriaco: ed ebbero ragione, percui fecero finta di accettare, lasciarono sotto le ali degli aerei avuti in regalo - talché i poveri fantaccini italiani quando li vedevano, gioivano nel vederli come l'Italia che non li abbandonava - i famosi FASCI LITTORIO simbolo della nuova Italia!

Certamente, col senno di poi, a noi OGGI è facile criticare quell'enorme buffonata che costò la vita a chissà quanti poveri figli di Mamma, ma del pari criticiamo le bestialità di quegli incompetenti fascisti, insuperbiti dalle GRANDI MANOVRE DEL 1937 che furono tenute "proprio a Trapani e nella sua provincia" dalla PACIFICA INVASIONE ALBANESE e dall'altra sperata PACIFICA INVASIONE IN GRECIA... quando il duce, che dicesse da quell'immenso stratega che fu anche una battaglia nel fronte greco e, vedendo risalire i "macellati" giovani fascisti dal fronte per farsi curare, si sa abbia detto che, in sostanza, "à la guerre comme à la guerre" bisognò che i giovani (ch'egli aveva gratificato alla loro nàscita con un premio di lire TREMILA) si sacrificassero per la Patria fascista!!!

Quando il Mussolini seppe della *déba*cle fascista in Grecia annunciò al mondo, via radio, che IN PRIMAVERA (si era all'inizio del 1941) l'Italia "avrebbe spezzato le reni alla Grecia": ci mandò, è vero, immediatamente uno dei tanti "poltroni" che bivaccavano a Roma, un sottosegretario alla guerra talché gli abbruttiti, assiderati, laceri combattenti furono costretti, come ufficiali, ad ubbidire alle raccomandazioni dei comandanti che avvertirono: "arrivando il generale vattelapesca, signori ufficiali, raccomando i GUANTI"... questo fu quasi certamente uno dei primi bocconi amari che Peppino Virleio dovette ingoiare perché non si aspettava che il "2° PADRETERNO" potesse sbagliare in maniera così dozzinale e barbina; forse si dolse ricordando che, stavolta, non erano in zona di guerra i fratelli ma i loro figli, forse ebbe il tempo di mangiarsi, per la rabbia, la lingua ma seguì il consiglio di un caro amico che gli ricordò: - Via, sig. Virleio, bisogna pure che qualcuno FACCIA LA GUERRA, che diàmine! -

Chiaramente quell'amico, imboscato, non poteva essere messo nel numero di coloro che quella guerra dovevano farla, vero? Ma già Peppino Virleio un primo boccone amaro l'aveva ingollato lo stesso 10 giugno 1940, il giorno in cui il duce dichiarò la guerra all'universo intero: gli aerei "francesi", cioè di quella nazione cui egli aveva dichiarato guerra, vennero in massa a scaricare alcune centinaia di bombe su TRAPANI, infierendo dipoi sulla sbalordita e affatto preparata popolazione con proiettili traccianti, sparati dagli stessi aerei, che la storiografia non sa precisare se si siano accorti di aver bombardato, per fortuna della stessa sbigottita popolazione, una nutritissima schiera di enormi SCOGLI (gli stessi scogli che invece la storia racconta sono stati il luogo di incontro dei congiurati "trapanesi" agli ordini di Palmerio Abate e di Riccardo Passaneto che prepararono la disfatta degli Anjou, in attesa che, sconfitti e cacciati con i VESPRI SICILIANI gli stessi Angiojini, arrivasse l'aragonese re Pietro 3°.

Quegli scogli che prima della disfatta angioina erano denominati del BUON CONSIGLIO, furono poi chiamati del MALCONSIGLIO!) che probabilmente dall'alto dettero agli sprovveduti piloti francesi (possibile che i comandi francesi non sapessero che la "sporgenza" trapanese calata ad ovest nel Mar Tirreno è contornata da enormi scogli che, proprio sulla loro punta estrema, accolsero nel 1672 la poderosa costruzione ordinata dai governanti spagnoli, la quale da allora servì per difendere le popolazioni dalle invasioni àrabe e che fu intestata al governatore spagnolo del tempo, principe di Ligny o Ligné?) l'impressione di trovarsi di fronte a una indifesa, base enorme di sommergibili...

Peppino Virleio, con tutta la popolazione cittadina, osservando le salme dei morti stroncati dai proiettili traccianti, dovette sbattere a muso duro su una dúplice verità: Trapani, come tutta l'Europa, era ormai in guerra intanto che proprio la nostra città fra i più importanti porti italiani nel Mediterraneo, e già SULLA CARTA denominata PIAZZA-FORTE NAVALE, con tanto di AMMIRAGLIO COMANDANTE, avrebbe visto continuamente la guerra svolgersi nei suoi paraggi: e infatti quel "mare" CHE VIDE LA DISFATTA DELLE NAVI CARTAGINESI (nel 241 a.C.) diventò il "salotto" dei sommergibili inglesi che, fra l'altro, in comunicazione continua con spie da terra (antifascisti? 007 avanti lettera? commandos alleati? lo si saprà negli anni del terzo millennio cristiano!) sapevano con matematica sicurezza QUALE NAVE partiva dal porto di Trapani per rifornire le truppe italiane della cosiddetta quarta sponda, a che ora, la rotta della nave in partenza che partiva ma che non è mai arrivata!!!

E quante bugie regalò la propaganda fascista alla stupefatta popolazione della penisola talché molto presto informatori antifascisti e, più di tutti, la famosa "radio Londra" si premurarono a dare notizie che, se non erano veritiere al 100%, erano se non altro il contraccolpo

indispensabile perché chi, in Italia, sapendo ancora ragionare, ragionasse... nel 1940 e anche nel 1941 il duce è ancora il duce, comanda ancora e nessuno ha il coraggio di fargli capire in quale cappio ha fatto infilare la testa al popolo italiano.

Ha fretta perché, vista la rapidità con la quale il compare tedesco ha realizzato i piani preparati, con precisione teutonica, in almeno 5 anni, ha paura che il compare di Berlino ramazzando velocemente l'Europa, non solo può ramazzare anche lui e l'Italia, ma che più che altro il duce sia derubato, nei libri di storia, del titolo primigenio di creatore del fascismo... e questo pericolo gli va di traverso perciò cerca di correre e anche di anticipare le mosse del "compare" : e sbaglia ricevendo anche le urla e i rimproveri del nazista, la qual cosa fa imbestialire Peppino Virleio e coloro che hanno dato il cuore al Mussolini!

Quanti sono? Molte migliaia, sicuramente: gli imboscati, i ben pasciuti gerarchi e in genere tutti quei furbi che hanno sempre utilizzato l'"armiamoci e partite": costoro sicuramente furono milioni! Quando al "metro e cinquantuno centimetri" di re V. E. III°, al séguito delle stasi spiegabilissime degli eserciti hitleriani, fu prospettato che sì, in Africa i leggendari soldati italiani, morti di sete e di fame, senza benzina per gli automezzi (l'episodio nell'inciso è autentico; un capitano del trapanese, imboscato, ricevette un giorno, verso la fine del 1942, un ordine strano: "la S. V. si rechi con l'aereo militare XY che parte dall'aeroporto di * e da Tobruk, da cui sarà sbarcato, si rechi a trovare il reparto corazzato presso****.

Quivi giunto contatterà il capitano in s. p. e. Roberto Cincallegra e a quel comandante consegnerà l'infrasegnato ordine di farsi accompagnare da V. S., in Italia, come licenza premio. Da Tobruk imbarcherete insieme sulla motonave ZN che vi sbarcherà, insieme, a Napoli. Da tale località, in treno, accompagnerete il capitano Cincallegra al manicomio criminale di Aversa: consegnerete i documenti che accompagnano que-

st'ordine assieme al capitano in oggetto. Rientrerete immediatamente al vostro reparto dando assicurazione di aver portato a termine l'incarico firmato: il generale comandante... illegibile.

In prigionia, chi Vi parla, assieme a un intero steccato di P. O. W. tutti ufficiali, rimanemmo a bocca aperta dall'incredulità perché ci domandavamo la ragione per cui il capitano Cincallegra era stato spedito al mani comio criminale... venimmo a conoscenza di quell'ordine quando si venne a sapere che il Cincallegra comandava un deposito, presso ****, di materiali infiammabili. Una ultima spedizione, per mare, di tali materiali, allorché gli fu recapitata, lo lasciò di stucco: aveva firmato la ricevuta per fusti di benzina ed invece quei fusti erano pieni di acqua di mare... quel povero Cincallegra, illico et immediate, verbalizzò il fatto mai successogli e spedì il più rapidamente possibile tale verbale a Roma dove automaticamente fu dichiarato INFERMO DI MENTE e quindi trasferito ad Aversa. Per completare il quadro di quella politica, che noi battezzammo della DISORGANIZZAZIONE ORGANIZZATA, ci fu facile capire il perché nella fase famosa di spezzare le reni alla Grecia promessa dal duce, ai combattenti in Grecia venivano spedite le SCARPE SENZA CHIODI SOTTO: le scarpe, riuscimmo a capire, erano spedite con un piroscrafo, i chiodi con un altro: le prime arrivavano, gli altri no!

Le belle scivolate sulla neve con scarpe senza chiodi! Con tale ORGANIZZAZIONE DI DISORGANIZZARE i consiglieri del comandante suprerno delle operazioni militari cominciarono a persuaderlo che LA GUERRA ERA GIA' PERDUTA, che L'ITALIA ERA DESTINATA A PERDERE TUTTO e che BISOGNAVA DISTRUGGERE IL MUSSOLINI per poter salvare, in tempo, l'ITALIA!

Tale "disorganizzazione" durerà fino al 25 luglio del 1943 quando Vittorio Emanuele III chiamerà Mussolini a rapporto, dopo la famosa seduta del GRAN CONSIGLIO DEL FASCISMO... ma questa è sto-

ria recente). Quanti Italiani seppero del capitano Cincallegra e della sua fine nel manicomio di Aversa? Chi avesse in quel tempo raccontato un tale episodio sarebbe stato, ipso facto, mandato anche lui... poteva mai Peppino Virleio accettare quell'informazione? E meno che meno i suoi più vicini parenti cioè le sorelle, per esempio, e i rispettivi mariti (delle sposate, ovvio).

La maggiore di tale sorelle, Nina, aveva sposato nel 1909, poco prima che morisse la "signamatri" Anna Falero Virleio, Francesco Crevino, uno dei 5 fratelli di una famiglia di pescatori: il Francesco aveva lasciato ai fratelli l'arte "piscatoria", assai redditizia in quei tempi nel Tirreno meridionale eguseo, per dedicarsi meglio al trasporto del SALE che è stata sempre una delle attività più conosciute di nostra terra, riconoscibile nel mondo intero per i famosi "mulini a vento", attività che cominciò ad essere industrializzata almeno dal XV secolo, anche se la stessa risale sicuramente alla notte dei tempi.

Tecnicamente la coltura del sale si incentra su due fattori determinanti, cioè: a sud del nucleo centrale della nostra città, vale a dire proseguendo in quella costa dove splenderà storicamente Lilibeo, che sarà chiamata dagli Arabi Marsh-Allah, cioè Marsala, la stessa costa è bassissima e al di sotto del livello del mare talché non dev'essere stato un grande sforzo di immaginazione poter impiantare delle "vasche" che, sotto l'azione del sole asciugano (ecco il secondo fattore determinante) l'acqua di mare che è stata immessa nelle vasche per mezzo dei famosi, caratteristici mulini a vento; in tal maniera, evaporando, l'acqua di mare deposita i cristalli di cloruro di sodio che noi conosciamo col generico nome di "sale marino".

Raccolti quei cristalli e formati dei cumoli, gli stessi vengono poi coperti con caratteristiche piastre di argilla cotta al sole, di forma trapezoidale e curve, disposte in successione una sull'altra in maniera da risultare una fila semicurva appoggiata al cùmolo e l'altra concava:

una fila convessa e l'altra concava. È facile capire la ragione di tale disposizione perché durante la stagione piovosa l'acqua che cade dal cielo scivola nella fila convessa e si raccoglie nella concava raccogliendosi infine ai piedi del cumolo: il sale rimane asciutto e non si scioglie.

Se il Lettore ha fatto caso, l'autore ha adoperato i verbi succennati al passato e non perché il sale non si raccoglie più in questa che fu la capitale del sale ma perché le mastodontiche partite di sale (che Inglesi, Norvegesi, Danesi, cioè i pescatori nordici del merluzzo) sollevano comprare non sono più richieste, dal 1956: in quell'anno infatti il creatore della moderna repubblica d'Egitto il generale Gamal Nasser, nazionalizzando il Canale di Suez aperto nel 1069 dai proprietari della "Compagnie Universelle du Canal de Suez", francesi e inglesi, provocò le ire appunto dei proprietari che gli dichiararono una guerra durata pochi giorni, nel novembre 1956.

Il generale Nasser, sconfitto, fece ostruire il canale affondando alcuni piroscafi inservibili talché le navi che provenendo dal nordeuropa erano solite infilarci, da Gibilterra, nel Mediterraneo e da qui passare da Suez per continuare il commercio con l'oriente e quindi ritornare sullo stesso percorso erano solite attraccare a Trapani per rifornirsi di sale; ebbene, chiuso il canale dovettero sbattere il muso e fare il périple dell'Africa fino al Capo di Buona Speranza per proseguire verso est in direzione continente asiatico.

Quindi, dovendo rifare lo stesso périple al ritorno, non si fermarono più a Trapani onde rifornirsi del sale a loro indispensabile alla salagione del merluzzo talché la S.I.E.S., la società italiana esportazione sale, con almeno 20 anni di anticipo, cominciò quella politico comune e generica verso gli ex lavoratori occupati, la "cassa integrazione" dapprima, quindi licenziamenti scaglionati nel tempo, per arrivare alla morte non tanto dell'industria quanto dell'occupazione di coloro che furono i primi a fornire la loro opera per una industria nel sud.

La mastodontica quantità di sale che anche oggi si potrebbe produrre se ci fossero, nel numero di un tempo, gli acquirenti, a noi Siciliani e Trapanesi dà l'esatta misura di quanto può avvenire nel giro di pochi giorni, a favore oppure a sfavore di abitanti del geòide... chi avrebbe potuto mai pensare, nel ristretto àmbito della punta occidentale della Sicilia che un bruttissimo giorno la loro solleonica attività (in luglio e agosto) che dava appunto ai "salinai" lavoro da almeno 500 anni, sarebbe quasi cancellata e gli stessi lavoratori costretti a penare senza lavoro? Quei lavoratori, discendenti da milioni di altri salinai che non furono ai tempi sindacalizzati e perciò soggetti a ricevere "quello" che voleva dare il padrone, ma discendenti anche dai lavoratori trapanesi che addirittura fondarono a Trapani, il 6 marzo 1864 la SOCIETA' DI MUTUO SOCCORSO FRA GLI ONESTI MARINAI DI TRAPANI (quindi ancòra prima della fondazione dell'Internazionale Socialista) non poterono che farsene una ragione e addebitare al "progresso" le loro disgrazie!

E nelle loro disgrazie furono coinvolti altre migliaia di altri lavoratori addentellati alla produzione del sale, i CORDAI che passavano intere giornate sotto qualsiasi condizione di tempo a intrecciare tonnellate di cànapa (che non era fumabile) intanto che in un'altra zona limitrofa due poveri disgraziati segavano tronchi stagionati per farne del fasciame per i pescherecci. Quei tronchi di legno robusto e adatto venivano poggiati su due forcelle pure di legno... poggiati, si fa per dire!

Non c'erano ancòra le macchine poderose che, pulsando un bottone, consentono di alzare, spostare, poggiare appunto masse enormi e pesanti da un posto all'altro, no, non c'erano le macchine e il tutto era fatto a forza di braccia da diverse categorie di lavoratori, che si aiutavano l'un l'altro... come sono state costruite le famose piramidi"? E torniamo in Egitto... bah! non era questo l'assunto, tiriamo avanti. Una sega lunga più di due metri era azionata da un carpentiere che stava

sopra il tronco intanto che un altro (ma questo povero disgraziato tirava, contorcendosi) da sotto sporgeva la testa da un lato seguendo la stantuffante fatica del suo compagno, al nord. Era uno spettacolo che all'autore che Vi sta spiegando, amici lettori, provocava lacrime di dolore per l'inumana fatica di quel povero lavoratore che tirando lo strumento SEGA da sotto, oltre alla fatica di tirare, riceveva continue folate di truciolame di segatura. Eppure i due segavano perfette fasce di legno che servivano per la costruzione di pescherecci e di barche e, tra i tipi speciali di tali barche, ce ne era uno col fondo affatto piatto: tale tipo di barca servì appunto per il trasporto del sale che veniva prelevato dai cùmoli più lontani, quindi caricato su tali barche col fondo piatto detti SCHIFAZZI; queste barche potevano transitare in un canale scavato fino alla foce in mare aperto di modo che tali schifazzi potevano veleggiare fino a raggiungere le isole Egadi che in tal modo erano rifornite del cloruro di sodio indispensabile alla vita.

Inoltre le stesse barche servivano, al ritorno, per trasportare sopra tutto da Favignana al capoluogo, i famosi utilissimi TUFU egusini con i quali i nostri ascendenti costruirono il Centro Storico di Trapani e una gran parte delle abitazioni della “nuova città” quando il 16 aprile 1862 il governo italiano di Torino emanò quella famosa legge che obbligava le autorità cittadine ad abbattere le vecchie mura che chiusero, per non meno di cinque secoli, il centro storico dal quale chi voleva o doveva andare a lavorare “fuori porta”, doveva chiedere ed ottenere il permesso di uscire e di rientrare. Un particolare accenno occorre evidenziare all'attenzione di Chi legge e riguarda la FATICA INUMANA che costringeva “uno” dei due schifazzari a spingere una pértica, incastrata nell'osso alla sommità della spalla, di modo che l'altra punta della pértica incastrata nella barca consentiva alla stessa di spostarsi SPINTA dalla fatica dello schifazzaro... eppure i nostri ascendenti si sentirono felici perché lavoravano, scherzavano, si divertivano, cantavano, giocavano,

ballavano, ascoltavano musica, frequentavano il gioiello della musica lirica da loro voluto e pagato: il Teatro Garibaldi! “Nessun maggior dolore che ricordarsi il tempo felice nella miseria” “ove si pensi che le gestioni successive, immediatamente successive alla fine del 2° conflitto mondiale, dei dirigenti comunali di questo capoluogo di provincia rovinato al 75% (stime ufficiali) dai bombardamenti dei cosiddetti “liberatori” impedirono la ricostruzione di quel gioiello distrutto completamente, perché quelle gestioni non si preoccuparono di ridare al Popolo quanto aveva pagato ma operarono tre ladrocinii al completo: fecero sapere che i debiti comunali erano talmente esuberanti per cui dovevano porvi un certo rimedio e, per quel rimedio, vendettero ad dirittura L’AREA su cui 94 anni prima era sorto il Teatro pagato dai cittadini: l’acquirente fu la BANCA D’ITALIA che vi ha fatto costruire appunto la sede provinciale della Banca d’Italia (e l’ufficio tecnico del Comune vi ha ricavato financo una via che immette, proveniente dal Corso Italia, nella più lunga arteria della marina, via ammiraglio Staiti); il secondo ladrocinio deriva dal primo perché le giunte comunali postbelliche hanno abusato di un diritto che non avevano, vale a dire che hanno venduto a un ente privato un bene che fu pagato dalla popolazione trapanese un secolo prima e, terzo ladrocinio, non solo incamerarono l’importo pagato dall’ente privato, ma incamerarono “anche” i 200 milioni che l’appena costituito Governo Siciliano a Statuto Speciale elargì alla città di Trapani PER LA RICOSTRUZIONE DEL CELEBRE TEATRO GARIBALDI in una zona più centrale della città, in quella Piazza Vittorio Emanuele II dove sorgeva la caserma che aveva ospitato diversi reggimenti... quei duecento milioni “seguirono l’esempio di quelli sgraffignati per lo stesso obiettivo, (*) il NUOVO TEATRO GARIBALDI. Ma la città, da allora, si è dovuta accontentare del ripiego ESTIVO di vedere e ascoltare

(*) In questo modo quella magnificenza di Teatro voluto dal POPOLO (perché non voluto da FERDINANDO II di Borbone con la scusa di non potere lo STATO borbonico pagare) finito nel 1849 morì nel 1946

compagnie di prosa, di lirica operistica ed operettistica soltanto d'estate, con il LUGLIO MUSICALE TRAPANESE che agisce dentro la cerchia dei giardini pubblici, intestati fin dall'inizio del secolo alla Ninfa Egeria della Terza Italia, la regina Margherita di Savoia, moglie del cosiddetto "re buono" che ebbe la sventura di andare a sbattere la fronte contro le pallottole sparate dall'anarchico Gaetano Bresci!

Questa fu quindi l'attività di Francesco Crevino, il simpaticissimo cognato di Peppino Virleio: e quest'ultimo fu ben felice di affidare allo schifazzaro la sorella Nina, donna assai attraente in gioventù, mora come una spagnola, cresciuta fin da piccola nell'Asilo Charitas di santa Caterina Labourè dove imparò a ricamare talché, al momento di andare sposa fu, da tale convento, dotata di un corredo non indifferente e di ben "duecento lire" in regalo per l'attività da lei svolta fra le suore: era l'anno 1900.

Gli sponsali furono allietati dalla "musica", cioè un coacervo di strumenti a fiato, la quale musica dimostrava che "quella" famiglia poteva permettersi di pagare: tale accompagnamento avveniva quando gli sposi scendevano dal Municipio dove il Sindaco aveva officiato il rito... (e ciò fino all'11 febbraio 1929 quando l'Italia fascista riconobbe al solo Papato il diritto di unire un matrimonio - ne abbiamo parlato, vero? C'è da aggiungere una chiosa a tutta la vicenda che conosciamo: quando i Patti Lateranensi non erano stati siglati e l'anatema di Pio IX, papa Giovanni Maria Mastai Ferretti, doveva ricadere su ogni coppia che andava in Municipio a sposarsi (ma era in PECCATO PERCHÉ NON AVEVA AVUTO LA BENEDIZIONE DI UN MESTIERANTE QUALSIASI) quelle coppie rimasero sempre in peccato, vero? solo se... ognuno di noi può darsi la risposta!) è certo che quella - dimostrazione pacchiana accertava un avvenuto sposalizio, felicemente concluso senza rémore o farneticamenti... gente seria, laboriosa, priva di grilli per la testa e senza tonalità di grigio: bianco o nero!

E il “ménage” dei coniugi Crevino fu, si può affermare, come se l'erano sognato entrambi: pur essendo cresciuta fra le suore Nina Crevino portò in dote al marito una personalità assai sincera, bonacciona, alleghotta, desiderosa di far felice il marito che, per sua natura, era portato a socializzare con amici e colleghi di lavoro talché quei lavoratori avevano impiantato una specie di circolo nel quale, oltre a riunirsi per discutere i problemi della categoria, spesso con le proprie donne organizzavano delle festicciole: e si divertivano pagando il trattenimento a contribuzione.

Il Crevino fu un lavoratore indomabile, un fumatore di sigari toscani di alto livello ma forse perché il lavoro di schifazzaro l'assorbiva molto (e questa dev'essere stata davvero la ragione principale) e sia anche perché i còniugi ci stavano a ritrovarsi nelle festicciole, è certo che a malappena riuscirono a confenzionare una sola figlia che (anche questo è spiegabile) crebbe capricciosetta e assai sfatigata (l'impronta della “signamatri” era scomparsa), oltre ad accusare continuamente mali immaginari e défaillances fisiche. Varrebbe la pena di catalogare questa famiglia come archétipo di moltissime famiglie del tempo trascorso quando l'esiguità delle entrate non permetteva nè deviazioni fisiche, non ubbie nè colpi di testa: il progresso non solo è bello, è utile all'umanità che lo produce ma risulta come il re Mida in quanto tutto ciò che tocca diventa apparentemente più bello ma deteriorante e fa marcire! Ma ci vogliono, come ci vollero allora, persone che pur non essendo “letterate” portano dalla loro natura, nella società, princîpi morali anche se connaturati nella gioja di vivere: i Crevino padre madre e figlia!

Non così poteva dire Peppino Virleio della seconda sua sorella, affatto differente da tutti i fratelli: bionda addirittura lättea, vitino di vespa, molte curve al punto giusto, sdegnosetta (nel dialetto “nascatisa” che significa “nasino all'insù”, appunto sdegnosetta), intelligente anche se (come usava a quei tempi) sfornita di studi anche “elementari” (allora

sì che la dizione “elementari” era giusta, perché quegli studi procedevano (68) per e attraverso i cosiddetti ELEMENTI, famosi: LEGGERE, SCRIVERE E FAR DI CONTO, per cui nessuno poteva affermare, intorno alla fine del secolo scorso, che Giuseppina Virleio aveva - raggiunta la pubertà - potuto fruire di situazione scolastica molto fiorente: due istituti di scuola “primaria” sottratti dalla ramazzata di Giuseppe Garibaldi al “pretume” nostrano - che da sempre dominava l’insegnamento specialmente appunto primario - erano ubicati l’uno accanto alla vecchissima chiesa di San Domenico, nella piazzetta omonima, anzi ricavato (possiamo immaginare quanta consistenza DIDATTICA potesse avere; aule ch’erano state adibite ai monaci, locali raffazzonati e adatti a tutto fuorché ad aule scolastiche (*) dal complesso “domenicano” incentrato sulla chiesa dedicata al Guzman, istituto destinato alla frequenza di SOLI MASCHIETTI (Nell’inciso ricordiamo che in quell’istituto fu Direttore Didattico, il primo dopo la formazione del Regno d’Italia, il futuro onorevole Nunzio Nasi, che insegnò poi a Palermo), l’altro fu ricavato dall’enorme complesso, addirittura immenso, dei GESUITI, che nel XVII secolo occupava un rettangolo territoriale di non meno di ventimila metri quadrati che addirittura, dall’attuale Corso Vittorio Emanuele, arrivava fino al mar di tramontana.

La storia ci ha informato che la campagna antigesuiana condotta nel mondo intero, con speciale riguardo in Italia e perciò nel meridione, costrinse quell’ORDINE a doversi contrarre talché le proprietà dei Gesuiti, espropriate, consentirono la costruzione di palazzi privati ma, specialmente, il congiungimento di un’arteria basilare del vecchio centro storico (che ebbe diverse denominazioni: via del Gallo, via XXVIII ottobre imposta dal fascismo e, ultimamente, via Libertà) con la già aperta e funzionale da qualche secolo prima RUA NOVA (ini dialet-

(*) sarà utile la lettura de I TONACANTI, che è incentrato su tale argomento. Il libro è disponibile alla Biblioteca Fardelliana di Trapani, anche)

to la Ranova) e poi nel secolo scorso intestata al più meritevole servitore italiano, GIUSEPPE GARIBALDI.

Questa via quindi, congiungendosi con la via Gallo, tagliò la famosa proprietà dei Gesuiti, alla quale fu sottratta poi la fetta che formò l'altro convento, intestato a S.Giovanni: e quivi fu attuato il funzionamento del secondo istituto di scuola primaria (allora elementare) creata appositamente per LE FEMMINUCCE. Da queste precisazioni discendono le difficoltà della frequenza della popolazione scolastica, costretta non solo a dividersi fra maschietti e femminucce quanto a dover "raggiungere" la scuola, dimostrazione lapalissiana non solo dell'abbandono da parte delle cosiddette autorità preposte... certamente a noi del senno di poi, a distanza di un secolo e un quarto da quella legge Coppino del 1877 strappata con le unghie in un Parlamento monarchico nel quale solo il CENSO aveva ed ebbe il diritto di studiare, compete quel diritto, che non poterono avere i nostri Ascendenti, di criticare stigmatizzando l'assurdo che proviene da un contesto religioso proposto da un UOMO (almeno da due millenni, così hanno predicato i Suoi epigoni) che dette la sua vita perché tutta l'Umanità fosse considerata e trattata in maniera uguale laddove invece solamente la teoria o predicazione tentò far credere che la stessa Umanità potesse... se val la pena che l'autore chieda ai pazienti Lettori *vénia* di insistere nel suo assunto secondo cui il Cristianesimo, artatamente chiamato "cattolicesimo", doveva essere la tavola di salvezza dell'Umanità intanto che non meno di 1900 anni del bimillennio mostrano lotte sanguinose per ottenere poteri temporali assoluti o al minimo, in compromissione, ebbene l'autore chiede *vénia* a quei Lettori che la pretendono, corredando la stessa *vénia* con i nomi **STORICI** dei personaggi più determinanti: Ildebrando di Soana, papa Gregorio VII, papa Alessandro VI Borgia con i suoi otto figli, Arnaldo da Brescia, Martin Lutero, papa Leone X dei Medici, Giordano Bruno, Tommaso Campanella, Galileo Galilei, l'antipapa Giovanni 23° e tanti e

tanti altri (*) che hanno riempito l'ordito dei primi venti secoli della storia del cristianesimo in azione.

Eppure Giuseppina Virleio crebbe abbastanza sveglia, intuitiva: e frequentò (allora si diceva: “fu messa a mastra”), come apprendista, una ben conosciuta sarta della città (precisiamo: la città che allora si estendeva dalla punta della Torre di Ligny all'attuale Piazza Vittorio Veneto dove nel 1927 è sorto il bellissimo palazzo Liberty delle POSTE E TELEGRAFI, vale a dire il “centro storico”, non più di un quinto dell'attuale città di Trapani) presso la quale portò non solo fame di apprendere ma anche risvolti di buon gusto, rapidità di esecuzione ma, più che altro, decisione e abilità di taglio.

Perciò non ancora ventenne si era ritirata nella casa paterna (meglio dire fraterna) dandosi da fare per emergere e farsi conoscere talché molto presto la giovane e bionda Giuseppina fu conosciuta come creatrice di modelli per cui fu contesa dalle più facoltose famiglie quelle che abbiamo sentito definire ricche e che il “servizievole” popolo trapanese chiamava “nobili”. Quelle patronesse (signore e signorine, delle quali abbiamo parlato, ricordate, a proposito delle serate al Teatro - magnifico - Garibaldi dove la “jet-society” del tempo ripeteva quel rito che spesso, nei nostri tempi e non a Trapani, purtroppo, vediamo proiettare attraverso la televisione dalla SCALA DI MILANO oppure dall'OPERA DI ROMA) arrivavano al punto di mandare la carrozza padronale perché rilevasse la “sartina” e la portasse nel palazzo, dove - ça va sans dire - era festeggiata e coccolata come quella diva che era.

Quando il suo lavoro, nel palazzo era terminato, la “sartina” era riaccompagnata a casa, colma di ogni ben di dio, con remunerazioni che rapportate ai nostri tempi da capogiro - perché inflazionati - furono esor-

(*) si informano i Lettori di essere stato dato alle stampe un prezioso libro: PAPI E ANTIPAPI, antologia dei 313 personaggi del Papato di Roma, stampato dai fratelli Cosentino a Trapani nel 1990 e rieditato a Milano dall'editore F. Gaetano Joppolo. Val la pena di leggerlo

bitanti ove si pensi che, spesata per esempio per 4 giorni in casa della baronessa *** o della marchesa *** etc., riceveva al momento del congedo qualcosa come “cento” lire!

E la cosa assume più valore se ricordiamo che la sartina cominciava ad esser reclamizzata nel periodo forse più euforico per il Popolo Italiano: la conquista della Libia e del Dodecanneso... Con l’“exploit” della sorella Giuseppina e dopo aver condotto all’altare la sorella Nina Crevino, il nostro protagonista poteva concedersi qualche minuto per sé; pur con la spina nel fianco del fratello Giovanni, scioperato e attaccabrighe vedeva, negli occhi ormai spenti della “signamatri”, la soddisfazione della buona sémina operata specialmente da Coei che, non solo li aveva messi al mondo ma soprattutto li aveva indirizzati verso un tenore di vita e un sistema di operare del quale oggi noi non abbiamo neppure la memoria!

La “signamatri” fu, in qualsiasi occasione della vita, un’interprete fedele del cristianesimo attivo perché spronava i figli a privarsi, talvolta, del proprio piatto di minestra (quando c’era) perché lo portassero a qualcuno che ella sapeva più bisognoso di loro e, specialmente nelle giornate festive, indirizzava i figli più piccoli perché si recassero in ospedale a far visita agli ammalati. Fra l’altro quell’ospedale, intestato a un santo miracolosissimo, essendo ubicato nella piazza Lucatelli, era così molto vicino alla loro abitazione talché la “signamatri” fidava anche sul lato psicologico del proponimento (la piazza si chiamava e si chiama ancora così in onore del signore bergamasco, capitano Lazzaro Locatelli che si era recato in Terra Santa e, al ritorno si fermò a Trapani, come del resto fecero molti pellegrini di quei tempi. Essendo uno scapolone si vede che dev’esser stato ben accolto nella “jet-society” del tempo talché rimase per dedicar (71) si ad aiutare i sofferenti, gli ammalati, gli orfani e, con altrettanta buona volontà, le “traviate” e le orfane divenendo così non solo un benemérito quanto un realizzatore vero di

quel programma rinnovatore derivato dal PELLEGRINAGGIO in Terra Santa.

Quel nosocomio pagato come detto dal bergamasco Lazzaro Locatelli mostrò via via nei secoli la pochezza dei propri mezzi talché dopo gli anni 60, nei nostri tempi, fu progettato e realizzato uno dei più grandi (e completi) complessi ospedalieri del Meridione, fornito e in condizioni di svolgere tutte le attività ospedaliere dei tempi moderni, dalla nascita alla morte: è stato edificato ai piedi del Monte Erice, quella località conosciuta fin dai tempi “protostorici” e che oggi accoglie fra le sue mura ancora medievali, la più completa e grande assise SCIENTIFICA non solo europea, ma anche mondiale, intestata a un genio siciliano della SCIENZA: Ettore Majorana.

Tale complesso scientifico è diretto da un altro scienziato di fama mondiale, il “trapanese” Antonio Zichichi)... il “curriculum vitae” di Anna Falero Virleio fu quindi incentrato tutto su un cristianesimo di fede attiva, moglie e madre pienamente cosciente dei suoi (a suo dire, pochi) diritti e dei suoi infiniti doveri! Morirà a 53 anni per una paura - almeno così hanno fatto sapere i suoi ultimi superstiti - in quanto, tornando a casa in compagnia di due dei suoi otto figli, all’imbocco di una via del centro storico andò a sbattere, non volendo, su un paio di ragazzini che si rincorrevano per cui cadde letteralmente su uno di loro: le si guastò, disse il medico che la visitò, il sangue talché soffersse molto per alcune “usciture” acquose, curate con tanta amorevole dedizione dall’ultima delle sue figlie; ma non si riprese più avallando, con la sua morte aureolata di tante sofferenze, un “santo” modo di vita!

Ecco, questo era quello che vedeva Peppino Virleio negli occhi spenti della Madre, cioè che egli continuasse (seppur sposato e anche richiamato alle armi ma lasciato in servizio presso il distretto militare di Trapani; per colpa di Gavrilo Princip o di Mussolini? Ai posteri...) l’opera di Lei nei confronti dei fratelli, specie quelli più piccoli. E di essi

guardava con orgoglio Giuseppineddra, la cui abilità di tagliatrice e di cucitrice le aveva procurato fama e abbastanza LIRE benchè la sua capacità lavorativa assai positiva ebbe, con livello direttamente proporzionale, un neo grosso quanto il suo seno in quanto fu assai “stiracchiata” e “riccabuluna” (l’aggettivo non è facilmente individuabile dal punto di vista semantico per cui risulta una di quelle non poche parole dialettali inventate chissà da chi, retaggio di incroci delle lingue che i vari invasori dell’Isola del Sole imposero e lasciarono in Sicilia in non meno di tremila anni di storia... comunque la dizione può essere resa in lingua italiana con «prepotente» ma meglio dirla alla Panzini, cioè “cacamillesimi”, con effetti di sfruttatrice, quasi usuraia).

E forse il “marchese” Virleio, che tanto aveva faticato per aiutare la “signamatri” nell’opèra di portare avanti la “loro” famiglia, ebbe, nel momento in cui constatava il brillante avvenire della sorella Giuseppineddra, la percezione del detto nostrano secondo cui “a carcocciula mori no focu”, cioè IL CARCIOFO MUORE NEL FUOCO, come suo triste destino in quanto egli, cui non sfuggì nulla e di tutto era a conoscenza per quanto atteneva alla sua famiglia originaria, sapeva che si erano fatti avanti parecchi pretendenti alla mano di Giuseppina, la quale - egli ne era già certo - aveva acquisito il diritto di poter scegliere il suo futuro sposo in un ceto abbastanza insolito, cioè superiore, vale a dire superando le férree regole medievali del secolo scorso (in forza delle quali le caste erano ancòra tabù) per cui il “mastro”, cioè il lavoratore specializzato poteva alzare gli occhi verso una ragazza borghese - anche se di bassa borghesia - cioè quella che poteva vantare un certo “contante”.

Quel ceto superiore su cui puntarono forse gli occhi di parecchie nostre Ascendenti del tempo passato comprendeva allora gli artigiani benestanti: barbieri con salone proprio, mastri di marina, capimastri murifabbrì o imprenditori edili appaltanti, forse anche sottufficiali

oppure militari delle varie armi in carriera, gente insomma che aveva, essa pure, già una posizione finanziaria di “contante”: e non dimentichiamo fra costoro alcuni dei pochi emigrati, specialmente tornati dalle Americhe, che vollero tornare con un gruzzolo “contante” che, dobbiamo ricordare, poteva “contare” sul cambio della moneta: e in quel periodo il cambio poteva oscillare dal 3 al 4%, vale a dire che un dollaro americano - meglio dire statunitense - valeva da TRE A QUATTRO lire.

Ma mentre un emigrato ad Atlanta poteva raggranellare, oltre alle spese per il suo mantenimento, qualche dollaro al giorno agevolmente, lo stesso dollaro, tornando a Trapani un Marco Cirròtolo qualsiasi lo avrebbe scambiato diciamo 4 lire il che significa che dopo tre anni di risparmio forzoso ad Atlanta il Cirròtolo, tornato a Trapani, poteva impiegare in una qualsiasi attività la somma da TREMILA A QUATTROMILA LIRE... era una buona somma per un lavoratore che aveva sofferto per circa un lustro della sua vita, aveva affrontato viaggi e difficoltà iniziali in una terra sconosciuta, si era poi imposto un tenore di vita da anacoreta, si era proposto per qualsiasi lavoro, aveva sgobbato e, senza pretendere di strafare, era riuscito a mettere da parte un migliaio di dollari!

Nello stesso tempo - è bene sottolinearlo - l'anacoreta, venuto a lavorare nel più progredito paese del pianeta terra, aveva schiodato da sé il coacervo di malestrutture, quelle abitudini antidemocratiche succhiate col latte non solo dalla madre ma specie dall'ambiente in cui era nato e aveva fatto i primi passi della sua vita, talché tornato nella sua città, oltre a mostrare, a dimostrare e a vantarsi del frutto dei suoi risparmi, sbatteva in faccia a chiunque la trasformazione dei suoi dati somatici impastati di formalismo, alla nascita, religioso, di sottomissione inconfutabile e di tante altre bellissime, ma superate, “virtù”.

Questa, signori Lettori, è la lastra fotografica di quel signor Marco Cirròtolo del quale avete sentito fare il nome che, tornato alcuni anni dopo la sua residenza negli U.S.A., smargiassando la sua corpotura robusta e inanellata di ori in quegli “street” nostrani del vecchio centro storico (che già aveva rivisto in altri “street” nelle megalopoli statunitensi che aveva visitato), attirando le mezze occhiate appassionate di tante che avrebbero fatto pazzie per l’“americano”, tentò completare il suo “curriculum di parvenu” pubblicizzandosi all’americana per aumentare le sue pretese... pochi dei Virleio potevano precisare che Giuseppina avesse conosciuto - non si dice frequentato, sono concetti impensabili per quei tempi! - il Cirròtolo ma il fratello Peppino sicuramente ebbe l’immediata conoscenza dell’americano, solamente visiva, è vero.

Quello che Peppino non sapeva era il fatto che più di un pretendente aveva alzato gli occhi sulla bionda (non escluso un grasso “massaio” della campagna nostrana, ricco abbastanza per mantenere un harem) ma quando lo seppe e conobbe il rifiuto quasi sdegnoso della sorella nei confronti dei pretendenti si amareggiò parecchio, non capendo (proprio lui che per le sue maniere si era meritata la qualifica di “marchese”) il perché ella stessa agendo in tal modo: si vede che non aveva affondato il bisturi psicologico nella personalità di Neddra, abituata com’era da qualche anno, a saper maneggiare un certo contante che, ai suoi stessi occhi, la qualificava residente su una posizione più alta talché non solo si sentiva realizzata ma anche soddisfatta.

Fu questa la leva che spinse l’incoscia Giuseppina Virleio verso Marco Cirròtolo perché ella aveva saputo che l’americano aveva iniziato una redditizia attività gestendo, nella stessa via dove funzionava il Distretto Militare di Trapani, una fornitissima “taverna” che rigurgitava di avventori quasi tutti richiamati alle armi ai quali poteva essere offerto un pranzo anche completo, oppure... chiaramente secondo le disponibilità finanziarie dei richiamati.

Storicamente quella via ricorda ai Trapanesi un fatto militare e (un obbròbrio) in quanto proprio dalla via XXX Gennajo ebbe inizio, nel 1848, la notte sul 30, l'episodio che nessun testo di storia (ecco l'obbròbrio) ricorda come determinante nel Risorgimento Italiano perché quella notte contadini, manovali, i più disparati lavoratori, armati fino... con picche, pale da lavoro o altro mezzo di offesa furono ammassati in quella via nella quale, da prima del predominio spagnolo, esistevano i "bastioni" armati di cannoni i quali chiudevano la città da sud a nord confluendo nel famoso "castello di terra" che fronteggiava il mar di tramontana; inutile dire che quelle mura o bastioni erano interrotti da diverse porte che consentivano l'entrata e l'uscita di coloro che si recavano FUORI PORTA per lavorare, e questo fino al 16 aprile 1862 (l'autore non sta commettendo un pleonasma ma esplicita dati e fatti storici che riguardano LA STORIA DELLA SUA E NOSTRA CITTA') quando il già formato Regno d'Italia anche per l'apporto dato dai Trapanesi all'inizio del 1848, dette l'ordine di abbattere mura e porte che strozzarono per almeno quattro secoli l'espansione della città costringendola in una situazione medievale, come nella migliore agiografia peninsulare.

Quella gran massa di lavoratori e popolani, agli ordini del più piccolo dei Fardella di Torrearsa, Enrico (che tredici anni dopo agli ordini di Giuseppe Garibaldi e col grado di colonnello del suo esercito seguirà l'Eroe dei Due Moridi oltre il Volturno e Caprera, partendo alla fine e con la resa di Francesco II di Borbone per mettersi agli ordini dell'antischiavista Abramo Lincoln), in accordo con gli altri popolani che da Palermo avevano cominciato quel RISORGIMENTO tanto decantato dai testi di storia con LE CINQUE GIORNATE DI MILANO e LE DIECI GIORNATE DI BRESCIA ma IGNORATO COMPLETAMENTE DAGLI STESSI TESTI COME MOVIMENTO DI MASSA IN SICILIA, col Consiglio delle Tre Valli, con Ruggero di Lauria e con il più grande dei fratelli Fardella di Torrearsa, il marchese Vincenzo,

anche se I TESTI DI STORIA non hanno mai voluto riportare quegli episodi come propedeutici degli altri del nord finiti con la *débaclé* del 1848, proprio da Trapani cominciò la cacciata dei Borboni: perciò la data del 30 Gennaio è stata scolpita a lettere di fuoco proprio all'inizio di quella via, che si snoda tagliando la città proprio nella direzione nord-sud originaria: per fortuna e diciamo pure per mérito di quei popolani “oggi” non ci sono, non sporgono più su quella via quei bastioni odiati che ripararono la soldataglia prima spagnola, poi austriaca per finire con quella borbònica ma oggi quella via assurge finalmente alla dignità che le compete attraverso l'immenso e maestoso PALAZZO DI GIUSTIZIA.

Quando Marco Cirròtolo apre quell'esercizio di cui si parlava, la taverna e lo gestisce (è stato già detto) la nostra città ospita i richiamati che sono sotto le armi per la prima guerra mondiale e quella gestione “alla Thenandier” frutta a “don” Marco parecchio perché l'ampiezza del locale gli ha consentito non solo di approntare pranzetti e “schiticchi” ma anche e specialmente la sera quando le misure di polizia erano più rilassate, via, ci si poteva anche dedicare a una partitina a carte più sostanziosa o anche, forse, a qualche altro gioco: il Cirròtolo non aveva remore, era conosciuto da tutti, figuriamoci, e dal suo locale passavano e si fermavano più degli altri moltissimi richiamati.

E anche se fra costoro potè trovarsi “a carcocciula”, lo pseudofurbastro che credette poter giocare il famoso giochetto delle “tre”carte, costui andò a sbattere a muso duro contro il Cirròtolo che lo eliminò sveltissimamente tanto che il furbastro ci perdette financo i “mutandoni” di tela distribuiti (anche agli Allievi Ufficiali durante il loro corso di sei mesi, te lo assicura l'autore che li ebbe in dotazione al tempo beato dei suoi ventanni!) dall'unico Stato di questo mondo ai suoi soldati, lo Stato Italiano.

Il lavoro in un locale come quello era e fu massacrante da lavo-

rarci non meno di quindici ore al giorno talché il gestore, che pure aveva trovato la collaborazione, pagando, di un valido giovanotto, dovette prendere la decisione di mettere specialmente alla cassa una persona non solo di fiducia quanto cointeressata: e chi poteva essere se non la moglie?

Fra l'altro l'“americano”, dando fondo alle sue più riposte energie, stava continuando il periodo di anacoreta trascorso, ope legis, negli U.S.A. ma oltretutto l'età gli reclamava la necessità di ammogliarsi. Presa la decisione e comunicatala in famiglia il Cirròtolo colse l'occasione propizia dell'incontro con Peppino Virleio, una mattina che il Nostro stava passando da quel locale per arrivare al Distretto, nel quale, come si è detto, svolgeva mansioni piuttosto minime come classificare (si fa per dire) la posta in arrivo ai (76) richiamati, in ordine per la Città di appartenenza e, per la stessa incombenza della porta, appunto classificare quella in partenza: completata la classificazione, il “postino” (sotto le armi è stata ripetuta fino alla nausea che LA PATRIA SI SERVE ANCHE FACENDO LA GUARDIA A UN BIDONE VUOTO) poi assolveva il più, a lui, gradito incarico, quello di portare il malloppo della posta direttamente al Palazzo delle Poste che, allora (ecco perché gradito) si trovava alle spalle di quella plurinominata Piazza trinominale: Teatro, Scarlatti, S.Agostino, come dire nei pressi della sua abitazione!

I locali di quel Distretto (l'autore ne parla per cognizione di causa perché durante il suo servizio di prima nomina e come sottotenentino implume fu più volte comandato a ispezionare le truppe - stavolta italiane - proprio all'inizio del 2° conflitto mondiale. Egli ricorda che quei locali che ancora intorno al 1940 erano adibiti come Distretto Militare di Trapani, avevano acuartierato, come già detto, truppe spagnole, poi austriache e in ultimo le borboniche, quindi alcuni secoli prima.

Erano limitati dai più volte nominati BASTIONI che almeno

cinque secoli prima avevano difeso il vecchio centro storico, insomma erano topaje in cui erano nei secoli stati ricoverati milioni di persone, ma indegne di potervi dormire delle PERSONE) prospicievano, come già specificato, nella via chiamata TRENTA GENNAJO dove appunto Marco Cirròtolo gestiva la sua taverna e, anche se i due non si conoscevano, l'allegra invadenza del novello Thenardier permise che costui, vedendo passare il nostro Peppino, lo bloccasse ponendogli ex abrupto: - Voi siete don Peppino Virleio? - Il Nostro dovette fermarsi, anche perché convinto che gli si volesse porre qualche domanda sulla posta del Distretto: rispose che sì, era lui ma... che si voleva da lui? E il Cirròtolo: - Voi avete una sorella da maritare, vero? Se non avete nulla in contrario, vi chiedo la mano di vostra sorella Giuseppina! - Peppino Virleio aveva sentito, nell'ambiente, magnificare l'abilità affaristica, la consistenza patrimoniale dell'ex emigrato ma non gli "garbizzava" l'aria di ostentata superiorità dell'interlocutore che, fra l'altro, il Nostro sapeva aver denunciato come professione quella sua, bottajo talchè al collega rispose che si sentiva "onorato" della richiesta fattagli personalmente (questo era per loro l'onore: ma il Virleio aveva ragione di sentir tale onore in quanto egli era tecnicamente il capo della famiglia originaria data la morte dei suoi Genitori e, specialmente, del Padre) ma, doveva esser chiaro il punto focale della vicenda, cioè il consenso dell'interessata e, specificando tale rémora, Peppino Virleio, più che mai in quel momento il "marchese" Virleio, quasi voleva escludere qualsiasi possibilità che quel villanzone rifatto potesse diventargli cognato!

Ma dovette beccarsi non solo l'aria ma anche il sorriso di superiorità dell'oste (più che mai per lui della malora) che, così, volle fargli capire che "quel" consenso era per il petente già scontato. Possiamo immaginare quindi con quanto astioso sussiego il Virleio potè salutare il "collega" promettendogli una risposta appena avùtala. E Peppino, alla fine della sua giornata di lavoro al Distretto, potè tornare in casa sua

perché, come sposato, aveva l'eccezionale permesso di dormire in casa propria: informò Marietta, la sua sposa - che l'aspettava come quel Giuseppe sposo di Maria - dell'anomala richiesta di un quilibet... ma Marietta gli suggerì di recarsi nella casa dei suoi fratelli in un orario in cui li avrebbe potuto trovare a cena riuniti.

E Peppino così fece. Chiaramente non provocò nei fratelli ancora scapoli, cioè Giuseppiria, Giovanni chissà come presente quella sera, Rosalia e Pietro (lo stesso Peppino, il fratello Gaspare e la sorella Nina erano sposati quindi non presenti questi ultimi) che l'affettuoso preoccuparsi della sua presenza, anche gli stessi fratelli erano abituati alle visite occasionali del "marchese", al quale fu fatto l'invito di accomodarsi, intanto che proprio Giuseppina gli chiedeva la ragione di quella visita: e don Peppino non poteva che indirizzare, proprio a lei, la domanda che appena qualche ora prima gli era stata posta, dicendole: - Sono venuto non solo per domandare a voi tutti come state ma la mia venuta ha un obiettivo preciso: conosci, Giuseppina, un certo "taverniere" don Marco Cirròtolo? Sapendo che siamo fratelli mi ha chiesto la tua mano e... tutto il resto! - Peppino rimase di stucco osservando la metamorfosi facciale della sorella che, con l'aria più sfottente che possedeva, con un mezzo sorriso di canaglietta si rivolse al fratello domandando a sua volta: - E tu cosa gli hai risposto? -

Peppino Virleio rimase trasecolato capendo di non aver capito per niente la complessa personalità della sorella, alla quale comunque precisò di aver chiesto al petente il tempo di porre la domanda all'interessata: costei, ex abrupto e lasciando l'uditorio al completo senza respiro, dette al fratello Giuseppe, l'incaricato, la risposta che non si aspettava: - Per conto mio gli puoi dire che IO LO ACCETTO COME MARI-TO! - Dire che gli ultimi due Virleio, Rosalia e Pietro fossero annichiliti è un'esagerazione; che Giovanni l'instabile errabondo fosse compreso della portata della richiesta è la pura verità perché probabilmente pen-

sava alla possibilità di pescare per conto suo, chissà; che Peppino Virleio fosse sbalordito e indignato lo mostrava lontano un miglio e, per conto suo, credeva aver ragione in quanto, nel suo intimo, rifiutava la concisione con la quale il Cirròtolo aveva sovvertito le sue idee quando l'aveva consigliato di adoperare nella richiesta alla sorella, la democratica libertà di far decidere l'interessata, affermando: - Noi vissuti e cresciuti nella democrazia lasciamo agli altri la libertà... -, tutto ciò per l'onesto ma arcaico Virleio era non libertà ma sovvertimento: e per questo non solo odiava, paventando il legame, l'ipotetico cognato, sperando che la sorella... Quando costei invece, coram populo, ebbe dichiarato il suo assenso di colpo il Peppino sentì, per la prima volta, ruinare su di sé tutto l'amato e maestoso Teatro Garibaldi - di cui sapeva essere una pedina importante al funzionamento - non fingendo, anzi mostrando un certo disprezzo per la sorella: due mondi finalmente liberi di scontrarsi!

Scorticato nel suo orgoglio di maschio abituato a comandare sulle femmine e distrutto sempre nell'orgoglio di non poter più comandare sui suoi fratelli, senza nemmeno salutare lasciò la riunione dei germani per poter bestemmiare liberamente durante il breve tratto di strada che lo separava da casa sua. Quanto alla biondina forosetta che ex abrupto aveva annichilito il fratello maggiore che sperava, almeno, ch'ella gli chiedesse un consiglio in merito, occorre ricordare il suo non corto e anche recente tirocinio presso le famiglie più in vista della jet-society trapanese, durante il quale aveva rinforzato, realizzandoli attraverso le abbondanti remunerazioni, i suoi principi pragmatici talché la richiesta espressa a denti stretti dal fratello le aveva dato la sospirata occasione di prendere - come avveniva in quei tempi per ogni femmina - con una fava due piccioni; agguantare il marito ed uscire, finalmente, dalla potestà paterna.

E con tale decisa convinzione Giuseppineddra Virleio non pensava che a sé stessa, esclusivamente: finora i quattro fratelli non spòsati:

Giovanni (che proprio in quei giorni aveva ricevuto la cartolina che lo mandava a servire la Patria in armi durante il già scoppiato 1° conflitto mondiale: doveva raggiungere nel Friuli l'autocentro di Palmanova nel quale passerà quasi ininterrottamente il periodo di quella disgraziata guerra e, nello svolgimento del suo continuo spostamento guidando il famoso e massiccio autocarro 18 BL troverà addirittura anche la futura moglie) non era stato mai di aiuto agli altri, a nessuno degli altri nati dai suoi genitori: ora poi che stava per lasciarli per andare a servire la Patria, si sentiva come liberato dall'opprimente, piatta vita; vita che stava avvilenandolo!

Restavano gli ultimi due, Rosalia e Pietro (escludendo la forosetta biondina che non stava più nella pelle sperando presto di essere impalmata; si dice così vero?) la prima che aveva superato i ventanni mentre l'ultimo che aveva superato appena la pubertà. Questi due orfani di padre e di madre erano vissuti momentaneamente con gli altri due che, lo abbiamo appena saputo, stavano per lasciarli: e a chi? Senz'altro alle premure di Peppino Virleio, ma non in casa di costui che, fra l'altro in quel periodo stava ancora subendo con la povera moglie gli strascichi di un'autentica disgrazia, perché l'unico fratello della moglie, uno pseudo anarchico e divoratore vorace di qualsiasi libro, da Carlo Marx a Friedrich Wilhelm Nietzsche, aveva tentato di capire il perché era (con tutta l'Umanità) nato, quali scopi avrebbe dovuto perseguire aggrappandosi ai suoi simili ma la sua natura introversa non credeva di poter trovare nei Genitori - ch'egli reputava (come del resto erano) troppo piccoli per la sua altezza - oppure nella sorella buona e remissiva e tutta dedita al marito, **UN SOLO MOTIVO** perché la **ViTA FOSSE VISSUTA**: e perciò andava tolta.

Era l'unica cosa che poteva fare, e la fece. L'inspiegabile morte del cognato fu per Peppino Virleio un altro colpo assai duro che, sommato alla strafottente dichiarazione di Giuseppina che accettava non il

suo consiglio di fratello ma la sua testarda inesperienza a beneficio di un inaggettivabile, futuro padre dei suoi figli, bene, il complesso di tali situazioni lo fece stare parecchi giorni abbastanza male. Purtuttavia non dimenticò di affrontare, per risolverla, la tràgica situazione dei due ultimi suoi fratelli, Rosalia e Pietro che (repetita juvant) stavano per rimanere fuori di casa per la partenza di Giovanni per il fronte e di Giuseppina futura sposa: riuscì, quel fratello tanto affezionato, a trovare una “casuzza” per i due ultimi mentre, d’accordo con la sorella maggiore, Giuseppina fu invitata da costei a farle compagnia dato che anche il marito di Nina era stato richiamato e mandato nella zona di Catania, sempre al Distretto Militare.

La casuzza affittata dal “marchese” per Rosalia e Pietro era ubicata in un ammezzato dell’edificio nel quale abitava il fratello Gaspare con la moglie, al primo piano talché i tre fratelli così vennero ad abitare il più grande, Gaspare, al primo piano e gli altri due, più sotto, nell’ammezzato... stiamo fermandoci ad inquadrare la posizione delle due abitazioni per poter stigmatizzare l’inqualificabile modo di pensare e di agire della cognata di Rosalia e Pietro, cioè della moglie di Gaspare che, ricorderemo dopo averne già parlato prima, con la sua serietà misogina e l’inflessibilità caratteriale, aveva sposato una complessata vittima della “potestà” paterna talché ella, uscita da quella potestà, aveva deciso che in regime coniugale, doveva far pagare al partner i torti subiti quand’era figlia: femminista arrabbiata avanti lettera!

E dominò sempre perché Gaspare Virleio non aveva che una pàtina di maschilismo derivante dalla misoginia, sgezzata la quale non era che cera e quasi sempre molle tanto che dovette inghiottire molti bocconi amari vedendo e non reagendo quasi mai a certe angherie della femminista nei confronti dei due nullatenenti cognati! Gaspare Virleio, dopo essersi il più delle volte rammaricato con sé stesso, rivolgendo lo sguardo al cielo come per chiedere aiuto, tornava a preoccuparsi della

situazione sua familiare per nulla flòrida in quanto, scomparsa quasi del tutto con l'avvento dell'automòbile "padronale" l'emblema dei ricconi, cioè la carrozza, i già cocchieri si erano dovuti arrangiare per diventare "chaffeurs": quindi l'"adorato Gaspare" (già adorato da qualche vecchissima e fissata riccona, vergine asessuata e arpagonesca tesaurizzatrice) aveva dovuto lasciare le "alcove dorate conosciute" travolto anche lui come gli altri dall'inesorabile avanzata del progresso... comunque pur nell'esagitata situazione che comportò la prima conflagrazione mondiale, i Virleio non avevano diritto a ritenersi degli indigenti perché ognuno di loro e nel suo gruppo familiare sbarcava, anche meglio di tanti altri, il proprio lunario: solo i due ultimi dovevano ancora vivere sulle spalle del fratello maggiore, del quale è obbligatorio mettere in evidenza il meraviglioso "feeling" fraterno che l'obbligava a pagare, anche se assai misero, ancora un piccolo affitto per la "casuzza" dei due orfani.

Di Rosalia, la più grande dei due, corre l'obbligo di evidenziare la vivezza d'ingegno, l'abilità di una casalinga provetta e una spontanea allegria che non l'abbatteva mai, estroversa e attraente socializzava per istinto: adorabile! Era quella stessa sorella, la più piccola cui Peppino, il "marchese", nelle sue visite mattutine in casa quando la "signamatri" era viva, raccomandava di aiutare appunto la loro Madre intanto che il "signupatri" le raccomandava (ricordate? le dava perciò qualche soldino) di assecondare i desideri dell'ottava sua creatura, quella bellissima fanciulla cui madrenatura aveva fornito una rigogliosa capigliatura e, anche, una... gobettina che la costrinse a non mettere mai fuori dalla finestra nemmeno un briciolo di naso fino alla sua morte, avvenuta intorno al primo decennio del presente secolo e che rappresentò uno dei crucci più pesanti per il "signupatri": costui credette davvero che la nascita di Rosetta "gobetta" fosse stata uno stigma che il Creatore gli aveva voluto imprimere per punirlo dei "peccati" commessi per aver misconosciuto

la famiglia e specialmente per i suoi torti verso la “signamatri” e... Rosalia Virleio ubbidì sempre al padre per assecondare i capriccetti della sorellina, e al fratello che la ricompensava promettendole - e mantenendo sempre la promessa - di portarla al (sempre magnifico) Teatro Garibaldi, dove ella, sublimandosi al di sopra delle necessità umane, si beava nell’ascoltare le voci delle più belle opere liriche del romanticismo europeo.

E fra non molto l’autore completerà questo lavoro che riguarda la famiglia Virleio tentando di condensare in un album fotografico la più appassionata scheda personale che un figlio abbia potuto dedicare alla propria Genitrice; ma prima è necessario precisare, per completarla, la situazione di Giuseppina e Marco Cirròtolo esplicitando che, quando l’ex emigrato ebbe il benessere ufficiale ecco che innestò le sue pretese dando alla di lui Madre l’incarico di inquadrare, nell’abboccamento preliminare con i parenti della nubenda, le loro disposizioni: - La sposa sarà “dotata” di lire cinquecento e in più porterà in dote non meno di quattro “addrizzi” (*) completi, ivi compreso l’“oro” che si addice a una sposa, con “pendentif” e laccio d’oro lungo (**). Mio figlio porterà in dote la catena d’oro che aggancia l’orologio pure in oro ma SOLAMENTE QUESTO!

La sposa ha l’obbligo di “portare” inoltre tutta la stanza da letto e mobili relativi. Per quanto riguarda la stanza da pranzo e i suoi mobili la spesa sarà sostenuta a metà dalle due famiglie. Le spese relative alla cerimonia in Municipio e relativa festa tòccano alla sposa e... non dimenticate la musica! Sposalizio di notte e le relative feste saranno disposte così: la prima sera, festa dello sposo, in casa mia; la seconda sera, festa della sposa, in casa vostra, don Peppino, mentre la terza sera ad-

(*) la dizione, ostica nella pronunzia, indicò l’insieme dei servizi in dote

(**) pendentif e laccio lungo erano obbligatori in un ceto borghese ricco

dobberemo la casa che si provvederà ad affittare per gli sposi... a tal proposito, “marchese” Virleio, io ho già sotto gli occhi una buona sistemazione qui vicino alla taverna di mio figlio di modo che la mia futura nuora non possa avere (82) preoccupazioni o perdere tempo se il marito avesse bisogno di lei nella conduzione della taverna... - E in tal maniera i giochi furono fatti talché Giuseppina Virleio, decidendo da sé di sposare Marco Cirròtolo, credendo in buona fede di migliorare la sua condizione sposandosi, fece autonomamente il passo più lungo della sua bella gamba (o di tutte due) scadendo da qualificata “sartina” di condizioni economiche più che floride allo stato di moglie, quindi più che legata al carro del taverniere suo marito Forse nel momento in cui veniva deciso il suo futuro nel vedersi destinata al ruolo di “signora Thenardier” ella potrà aver desiderato di dare un bel calcione a tutta la faccenda, perché tanto non ardeva d’amore e non aveva problemi e urgenze impegnative, pfui!

Ma la riflessione l’avrà obbligata a non sottrarsi alla parola, specialmente di fronte ai fratelli per cui imbavagliò sé stessa e le sue rémore sacrificandosi e ascoltando le (meravigliose) note della musica notturna punteggiate da parole più o meno comprensibili come “a zita aspetta u zitu”, dove la zita è la nubenda che aspetta lo sposo (ricordiamo nell’inciso che “a” nel nostro dialetto sta per l’articolo contratto “la” mentre “u”, proveniente nel nostro linguaggio dal francese “le” con la e chiusa alla piemontese e lumbard, sta per l’articolo maschile “il”). Era l’autunno del 1914 e Giuseppina Virleio diventata signora Cirròtolo, dimenticò al completo la sua ascendenza di creatrice di moda per la “jet-society” del tempo per dedicarsi a quella più importante di moglie e, nel giugno 1915, a quella importantissima di madre... purtroppo la creatura le morì ma i coniugi Cirròtolo si dedicarono con impegno a ripetere l’esperimento tanto che l’anno successivo nasceva Antonietta Cirròtolo, un’autentica “cassatina” per la cui vita la madre rischiò la sua... e le

ragioni di tale rischio si possono trovare nell'aver dovuto lavorare come una vera schiava nella béttola dove per quasi un anno intero mancò il marito che, al contrario di quanto egli era sicuro, era stato non solo richiamato nel servizio militare ma addirittura mandato nella zona di Messina.

E anche di costoro, sorella incinta e del nascituro, Peppino Virleio si superpreoccupò talché, pur non avendo più da parecchi anni vicina la “signamatri”, egli dovette convincersi di essere, forse, nato per “qualcosa” che non aveva saputo afferrare se non in misura piccolissima: è il destino degli Umani, tutti! Forse si sentì anche compreso dell'orgoglioso ruolo che lo volle di dover badare non solo a sé ma anche a tutti suoi consanguinei ai quali, nelle sere che poteva, ritornando a casa dopo una giornata di dura caserma (non si sa quanto utile al progresso umano!) si interessava, prima di chiudere sé e la moglie nel cerchio della tranquillità, di sapere di aver compiuto il suo dovere, domandando alla sorella più grande se il marito stesse bene, se anche la loro figliola... e poi passava dall'osteria dell'altra sorella Giuseppina per avere notizie del cognato e della nipotina che aspettavano, lasciando per ultimi i due fratelli più piccoli ai quali, all'inizio della settimana, lasciava un “coppo” di cinque lire che dovevano bastare, ai due orfani, per la settimana (secondo gli accordi col fratello Gaspare costui avrebbe dovuto dare ai due orfani UNA LIRA alla settimana, accordo che non era mai stato rispettato per l'inqualificabile condotta della cognata che, probabilmente, rifiutava al marito quella donazione adducendo il motivo che anche ella aveva una sorella orfana... sic transit gloria mundi.

E anche a tale inadempienza Peppino Virleio poneva rimedio donando non cinque ma sei lire a settimana, chiaramente appena sufficienti, nel periodo tremendo in cui l'unicorno Wilhelm 2° di Hohenzollern accendeva la miccia della prima conflagrazione mondiale, per comprare una “cucchia” di pane, qualche piatto di pasta al giorno

integrati, pasta e pane, da regolari “secondi” di pesce che Peppino portava quasi giornalmente ai suoi fratelli più piccoli: è il caso di ricordare che quelli erano i tempi in cui al mercato del pesce e anche per le vie della città i pescatori che non solo a notte fonda e a forza di braccia muovevano la loro barca con i remi pescando fino al mattino quanto poi, daziato il pescato, attraversavano gran parte della vecchia città per vendere la mercanzia, frutto del lor lavoro!

Chi Vi sta raccontando questi particolari talvolta, recandosi alla cosiddetta “piscaria”, ha la sensazione di vedere ancora gli avi degli odierني venditori e, ancor più, di sentire la loro voce che “abbanniava” (da “bannu”, cioè bando, quel sistema di quei tempi quando gli ordini delle autorità cittadine si chiamavano bandi e coloro che li pubblicizzavano banditori: ecco perché “abbanniare” fu usato in questa nostra terra per significare l’azione di coloro che “abbanniavano”: a otto lire - sì, avete sentito bene - a otto lire al chilo vendiamo questi buoni - e aggiungiamo - freschi pesci.

Era quel piatto di pesce forse l’unica alternativa a un secondo nel pasto giornaliero in quanto non tutti gli abitanti anche delle città si potevano permettere, al massimo qualche volta in qualche settimana, di poter comprare della carne, quello era un giorno di festa per i consumatori... quanta differenza con questi nostri tempi nei quali le montagne di immondizie dovrebbero preoccupare coloro che adoperano tutti i mezzi, leciti e non, per farsi eleggere ma poi pretendono papparsi lo stipendio (e il resto) ma alle loro adempienze NISBA e... ma anche loro sono coinvolti nel putridume degli immondezzai, simbolo del benessere odierno quando si sciupa, si butta, non si dà peso a nulla!

Invece Peppino Virleio e una larghissima maggioranza dei popoli non sciupava e non perché tutto ciò che oggi ci circonda e che utilizziamo non ci fosse ma perché, escludendo gli sciuponi che ci sono sempre stati, era attuata una morale che se i pazzi nazionalistireligiosi

non avessero portato l'Umanità a scannarsi, quasi certamente avrebbe portato la stessa Umanità a riconoscersi nei più deboli, nei bisognosi, negli umili, senza spargere sangue, senza odio, senza sterminio! I popoli più ricchi, senza parlare o trattare di assistenzialismo, avrebbero dovuto e potuto aiutare gli altri, i meno dotati ma senza ricorrere a tutte le innominabili "congreghe" pseudo religiose e le làiche, moltissime e rom-piscatole tutte provenienti dalla concezione barbina e miserabile attribuita al gesuiano monito assistenziale che, forse nei primi tempi poté avere qualche effetto democratico ma che non può condannare l'Umanità a pretendere di essere sempre assistita e... non ci fermiamo a riflettere all'ammassamento dei miliardi appunto ammassati dai "poverelli" che poi finiscono come stiamo osservando, spiegandoci il perché proprio l'incriminato popolo italiano riesce il più furbescamente di tutti gli altri a RUBARE e a tesaurizzare: è proprio l'italiano quello dei popoli del mondo che da duemila anni sente le "campane" che ripetono di non tesaurizzare, il popolo, mentre financo i "vòcumprà" del Mediterraneo, abbarbicati ai gradini delle Chiese cattoliche, alla fine della giornata si recano nei negozi più importanti delle città per cambiare, in carta monetata da Lire centomila, le "povere" lirette estorte proprio sui gradini di quelle chiese, mentore ufficiale Gesù Cristo!

Erano e furono, signori che state leggendo, tempi che potevano sembrare difficili ma, in confronto ai nostri (e non perché noi ormai siamo anziani e superati ma perché, purtroppo, possiamo fare le giuste proporzioni), furono a paragone davvero belli: cosa è oggi la vita per una madre snaturata che uccide il frutto del suo peccato? E per un omicida in pectore che "si crede" sospettato di un furto di pollame ed ammazza quelli che egli sospetta lo abbiano sospettato? E il nazionalismo religioso in quella che un despota supernazionalista, Jhosef Broz conosciuto come Tito, dominò per parecchi anni, sull'esempio del suo maestro Giuseppe Stalin, che conoscemmo come JUGOSLAVIA?

È perfettamente vero che in tutta la famiglia Virleio che avete incontrato in questa vicenda da Voi letta, gentili Lettori, è vissuta, diciamo meglio ha vissuto quei tempi che, come ogni época della storia umana, hanno recato in sé lotte, lutti, disgrazie, guerre e sangue ma il nostro assunto, Lettori, riguarda l'ATTUALE CARENZA di un qualsiasi valore, conseguenza della pretesa di alcuni delinquenti che, in nome di un nazionalismo infame e delittuoso, riescono a portare l'Umanità frastornata e martellata di continuo al massacro... chissà se fra non molti anni quando probabili extraterrestri, anche loro in giro per l'universo in un bisogno insopprimibile di conoscere, di esplorare potranno sbattere il muso sui (restanti) terrestri, chissà, ripetiamo, se costoro finalmente la finiranno di spargere sangue umano in nome di ideali che, da sempre, si traducono in carta moneta a tonnellate oppure in prepotenza e sopraffazione?

E mentre abbiamo così osservato la triste posizione degli ultimi Virleio orfani di entrambi i Genitori, intanto che l'ultimo rampollo sta affilando le sue ali per lanciarsi nel "suo" volo (anche lui, eccome, interessa questa vicenda "nostrana" quale vero, autentico rappresentante di quel progresso meccanico cui avevano dato spinta, negli U.S.A. il 1° Henry Ford e in Italia Giovanni Agnelli, il nonno, con le produzioni di automobili che "faranno" la prima guerra mondiale) ecco, Pietro Virleio, secondo noi, è il continuatore in misura progredita e più scientifica delle capacità del fratello "marchese" Peppino in quanto costui, pur avendo vissuto 63 anni del secolo ventesimo, lo riteniamo proveniente dal secolo scorso, con tutte le carenze e i pregi dei nostri Ascendenti.

Abbiamo osservato, anche di scorcio, le vicende matrimoniali delle due sorelle Virleio (olim, poi Crevino la prima e Cirròtolo la seconda) più grandi, vicende anche queste vissute dal "marchese" si può dire in prima persona; un flash ha illuminato magari per poco ma intensamente le avventure bistorse del terzo fratello, quel Giovanni avviato

anche lui verso il suo destino, proprio sulle Alpi Giulie dove agisce come meccanico e conduttore di mezzi militari; abbiamo accennato alla triste sorte della terza sorellina, quella Rosetta gobbina che morirà appena appena aver superato la pubertà ma la vicenda umana del “marchese” Virleio e C.i dev’essere chiusa dalla più piccola delle 4 sorelle, quella Rosalia della quale Qualcuno dei Lettori ricorda di aver sentito tessere le lodi perché era stata dotata, dalla natura, di caratteri davvero brillanti: estroversa, disponibile, accattivante anche se la condizione di ultima figlia l’aveva costretta (e ne fu sempre felicissima) ad essere la vera confidente della Madre!

Ma il lato più bello del rapporto Madre-figlia fu questo: che la “signamatri” ebbe in questa figlia la più obbediente, affezionata e completa collaboratrice nell’azione mistico-carismatica della stessa Madre, senza dimenticare che la povera Anna Falero Virleio (quando la sua ultima figlia aveva compiuto per esempio i suoi primi SETTE ANNUZZI) dovendosi spostare guidata dal “marchese” suo figlio per andare a trovare “l’uccel di bosco” del “signupatri”, eternamente mescolato agli avventori della taverna di Giovanni Galia (che da chi Vi parla è stata individuata come il covo del socialismo trapanese, ricordate?), ebbene si trovava a dare la sua mano alla figlia, che non lasciava MAI SOLA la mano della madre... automaticamente con la nostra visuale di oggi, pensiamo che per percorrere la via Biscottai dov’essi abitavano, di poi via Torre Pali (che non tutti i Trapanesi hanno mai saputo essere stata una delle trentasette torri di avviso e di avvistamento, costruite nella fascia sud ovest della costa siciliana che da S. Teodoro di Marsala arrivava a Scopello, le quali torri erano sovvenzionate dai rispettivi feudatari di quelle località.

Quelle torri, ricordiamolo, servirono per difendersi dalle incursioni dei “corsali turcheschi” dei vari ras Dragut e Barbarossa che a bordo dei famosi “sciabecchi” leggerissimi e veloci, tentavano sbarcare

nelle varie spiagge per agguantare, con preferenza per le femminucce, più fanciulli possibili da VENDERE sui mercati algerini o marocchini.

Tutti ricordiamo come si difesero le popolazioni rivierasche le quali, appunto, si servirono delle torri che erano presidiate da genti adette, le quali, vedendo arrivare o passare nel mare gli sciabecchi arabi se di notte bruciavano le cataste di legna già approntate e se di giorno bruciavano le cataste di legna ma, al contrario della notte, di giorno riuscivano a far del fumo talché i preposti all'osservazione, davano l'immediato allarme, il che ci dimostra che tutto il mondo è paese perché anche i pellerossa d'America riuscirono a comunicare col fumo tra di loro, nihi novi sub sole!) la quale era stata costruita appunto su palafitte di legno per sfruttare l'ubicazione del necessario controllo in quel punto di mare, ancora dopo la già ricordata via XXX Gennajo, quindi via Osorio per arrivare e superare la appena ventenne stazione ferroviaria, la cui costruzione e susseguente inaugurazione - avvenuta il 10 luglio 1880 - allargherà, giuste le disposizioni della legge 16 aprile 1862, la panoramica cittadina verso le già tracciate vie oblunghe e parallele che formano ancor oggi la città nata da quella legge talché Trapani risulta formata da due iniziali tronconi (*) vale a dire il Centro Storico e la città "fuori porta", cui da qualche tempo si è aggiunto un terzo troncone che contorna le pendici del Monte Erice: dalla stazione ferroviaria il trio Virleio si immetteva nella via (dei) VESPRI nella quale l'oste Giovanni Galia aveva impiantato la sua famosa taverna ed ivi, quasi sempre, Peppino, Rosalia e "signamatri" trovavano colui che... in tutta l'operazione Rosalia non aveva lasciato per un solo attimo la mano della Madre!

Inutile dire che tali ritrovamenti avvenivano anche nel periodo invernale e anzi quasi sempre quando Giove Pluvio si divertiva e si sca-

*) si consiglia ai sigg. Lettori la consultazione del libro HINCHIRI E DINCHIRI, stampato a Trapani dall'editore Corrao nel 1979

tenava mentre i tre “samaritani” imbacuccati in caldissimi “plaids” e dentro una “Ferrari 2000”, oppure forniti di impermeabili da marina e riparati da stivaloni di gomma... che avevano ‘sti poveri cristi? Qualche ferrajolo, quei mantelli di vecchio fustagno tanto cari alla penna dello scrittore toscano Ferdinando Paolieri, forse forniti di cappuccio sotto il quale la settenne Rosalia veniva riparata dalla Madre.

Ecco il come spieghiamo la ragione per cui l’ultima figlia dei Virleio si abituò non solo a stare sempre attaccata alle sottane (non è una frase fatta) della Madre e quindi a seguirla in ogni occasione: e tale situazione potrebbe spiegare il perché la paura tremenda che da sempre l’ha trafitta e l’ha sconvolta al fragore dei tuoni e della luce accecante dei fulmini sia stato un ineffabile “regalo” dei Genitori, ciascuno per le proprie ragioni, il Padre per le sue manie di starsene fuori di casa (ma suffragava tale comportamento adducendo il lavoro che lo impegnava di notte) la Madre (che pur sapeva del lavoro non di tutta la notte ma di certi orari notturni del marito) che seppure difendeva nei confronti dei figli i suoi diritti di moglie, senza sbraitare o inveire otteneva dai suoi rampolli, il primo e l’ultima, la compagnia per... ma non fu normale e spiegabile che la poveretta Rosalia, settenne, pur possedendo la mano della Madre allo scoppio dei tuoni e folgorata dai fulmini soffrisse di quella paura che non l’abbandonerà più, anche mamma e nonna, quando sentiva tuoni e vedeva scoppiare i fulmini? Ecco come si accumulano nella psiche umana certe storture che il più delle volte e per tanto tempo (per non dire per sempre) talvolta sono cause di sfasamenti o sbandamenti mentali tali da decidere i comportamenti umani.

C’è ancora da precisare che Rosalia Virleio fu, anche se non molto avanzata in età, impegnata dalla Madre in diverse mansioni che spaziarono da quella caritativa (l’abbiamo in succinto già accennato) a quelle di comprare diverse cose utili alla casa perché, essendo Rosalia la più piccola, nessuno dei Virleio si sarebbe scandalizzato nel vederla par-

lare, ad esempio, con uno strozzino-cravattaro (ci sono sempre stati, vero?) presso il quale la “signamatri” l’aveva mandato o la mandava spesso, sia per impegnare oppure per ritirare un oggettino d’oro sul quale lo strozzino aveva guadagnato almeno il 50%... solo una volta “signupatri” la rimproverò vedendola entrare in una botteguccia dove, per caso, in quel momento c’era “una di quelle”, per cui alla povera fanciulla non ancora decenne dovette rimanere impresso l’archétipo di quelle donne che... ecco, sulla stagnola sensibile che i Greci chiamarono *psykhé* e sulla quale gli adulti, docenti qualificati e non, pretendono e hanno preteso imprimere caratteri, come oggi si prepara una scheda da infilare in un computer, derivanti - dicono - dalla propria esperienza, chiamando tale pretesa “pedagogia”, su quella stagnola sensibile di Rosalia si affastellarono segnali e sensazioni di tutte le provenienze: da “signupatri”, dai vari fratelli a livelli e maniere diverse, dalla sorellina gobbina perché ognuno di costoro pretese dalla sorella più piccola cieca obbedienza e rispetto alle proprie idee ed esigenze senza minimamente considerare che anche Rosalia aveva e poteva avere idee ed esigenze sue.

Pur tuttavia dimostrò di essere sempre servizievole perché tutto quello che faceva era da lei reso facile, inteso come dovere a “signupatri” e a “signamatri”, dovere alle loro poche parole scarnificate in òrdini, dovere di ubbidienza alle sorelle più grandi ma in special modo ai fratelli perché maschi, così come la “signamatri” ubbidiva al marito perché il suo “maschio”.

Per il resto visse la sua fanciullezza e successiva pubertà come un libero uccello legata alle convenzioni domestiche ma tecnicamente sempre fuori casa, vuoi per comprare alla sorella “gobbina” quanto aveva ordinato “signupatri” oppure quanto le aveva detto la Madre e, più di tutti gli altri, il fratello Peppino che ci teneva alla sua primogenitura, anche se la sua primogenitura non gli impedì di amare i suoi familiari

pur avendo per la più piccola di casa Virleio una speciale predilezione: ed ella lo ricambiava con ubbidiente trasporto e sempre rispettosa anche quando alla sua piccola esperienza risultava che quanto le era stato ordinato dal fratello poteva essere alogico oppure incomprensibile.

Peppino il “marchese” aveva scoperto nella sorella Rosalia, benché ancora impubere, la sua stessa passione per la musica e perciò molto presto la intrappolò nel ricatto: - Se tu fai così come ti hanno ordinato i Genitori, stasera verrai a raggiungermi dietro le quinte del teatro... sai, stasera (sic) daremo la Bohème di Puccini e forse ci sarà anche il tenore Badaracco e la Lina Cavalieri ma, ti raccomando la “signamatri”. - Il ricatto era però fittizio perché davvero la piccola, nemmeno dodicenne, Rosalia, si moltiplicava in quella casa; affaccendata e sbrigativa, con un fare diametralmente opposto a quello di molte sue coetanee sfatigate e lente, ella riusciva a risistemare quasi da sola (la sorella Nina tornava dal “ricamo” presso le suore nel tardo pomeriggio, accompagnata mentre l'altra sorella, Giuseppina impegnata nella “sartoria”, tornava quando una carrozza padronale la riportava “chez elle”).

Quasi sempre le due sorelle avevano anche pranzato fuori ma se avessero voluto mangiare, per loro come per gli altri c'era Rosalia, pronta e disponibile. Solo il “marchese” era fuori quota perché costui - l'abbiamo già visto - tornava dal lavoro pesante e lontano (ecco il parametro: dal Centro Storico verso “fuori porta”, da cinque a sei chilometri attraversando quella via disegnata e tagliata con una “riga” di sublime precisione che arriva fin sotto le falde del Monte Erice e che sarà dal pubblico consenso intestata al cavaliere Giovan Battista Fardella per i mériti di oculata, fattiva ed utile - alla popolazione - sindacatura) e si approntava per continuare a lavorare in teatro.

Egli aveva impiantato un servizio di doccia avanti lettera, quindi rinfrescato e pulito salutava la moglie e si avviava verso l'abitazione dei suoi consanguinei, per salutare la “signamatri” coloro che erano con

lei; dopo di che, accompagnato dalla sorellina Rosalia egli si recava verso il (sempre magnifico e rimpianto) Teatro Garibaldi e, appena giunto, sistemava la sorellina in qualche posto (talvolta l'affidava a qualche famiglia conosciuta, forse portoghese) da dove ella si beava imparando musica e parole e intanto che ascoltava si sentiva come trasportare in un'altra dimensione, scomparendo ai suoi stessi occhi talché talvolta qualcuno della famiglia che l'ospitava guardava 'sta ragazzina che, come se ella fosse in "trance", estranea quasi all'ambiente.

A lei sarebbe sembrato di mostrare sfrontatezza se avesse chiesto, come può succedere a ogni impubere, dove avesse dovuto recarsi per la pipì oppure bere un pò d'acqua... anche se ella si era meravigliata nell'osservare che specialmente nel loggione del Teatro durante lo spettacolo si sgranocchiava, si mangiava e anche si bevevano liquidi, specialmente le famose gazzose prodotte dalla ditta del Lonerò trapanese.

Ma il complitissimo e competentissimo pubblico ascoltava nel più religioso silenzio le arie più célebri "Che gélica manina", "Bimba dagli occhi pieni di malìa", "Libiamo, libiamo" e anche di "È scabroso le donne studiare" dopo di che lo stesso loggione diventava una bòlgia: e se nel prosieguo di tempo, dopo il 6 aprile del 1943 quando i cosiddetti "liberatores" riuscirono a distruggere il monumento più bello della nostra città, qualcuno dei superstiti di quel genocidio avrà ascoltato, in altri locali teatrali qualche musica sicuramente avrà detto a sé e ad altri: - Nessun locale, come il Teatro Garibaldi della mia città ha avuto mai un'acustica così perfetta -.

E si sarà quasi certamente dovuto mangiare le mani dal dispiacere di non poter rivedere quel meraviglioso gioiello della città di Trapani. Automaticamente al termine della rappresentazione Peppino Virleio riaccompagnava la sorellina a casa dalla "signamatri" la quale, rivedendo la figlia, le domandava: - Vuoi mangiare, Sia? Guarda, ti ho conservato delle frittelle che, tu lo sai vero?, piacciono tanto a

“signupatri”-. Ma non riceveva risposta immediata perché la figlia era ancora rapita e canterellava mentre la Madre levava le braccia al cielo senza rimproverare la sua creatura perché si rivedeva come quel prodotto romantico e passionale ch’era stata.

E l’indomani quando il nuovo giorno non era decisamente avanzato ma già i suoi fratelli e le due sorelle erano andati al loro lavoro, ognuno per i suoi impegni ecco, Rosalia Virleio aveva svolto la più parte delle sue adempienze, visibilmente superiori stavolta alla sua età: rifare i letti dei tre fratelli (che erano stati dapprima “arriscialati”, per prendere aria) mentre quelli delle tre sorelle erano rifatti da loro stesse, compreso quello di Rosetta la gobbina, per la quale “signupatri” chiamava Rosalia dicendole: - Sia (vezzeggiativo proprio da lui inventato per quella sua figliola), tieni, ecco qua due “soldi”, tu aspetta che tua sorella Rosetta ti chiami per decidere cosa vuole mangiare stamattina: ti raccomando di comprarle quello che vuole, mi hai capito? - Con tali raccomandazioni cui nessuno si sarebbe sottratto in tutta Europa perché “signupatri” era una dimensione che fino a mezzo secolo fa era legge, Nicolò Virleio credeva sicuramente di aver scaricato la sua coscienza pel fatto che avesse una figliola gobbina perché, con la moglie e tanti altri miliardi di persone, era convinto che Rosetta era nata così perché Iddio lo aveva voluto punire “per i suoi peccati”; non lo aveva mai nemmeno sfiorato il dubbio di avere avuto, nello stesso complesso di figliolanza, anche Rosalia la quale dimostrava immediatezza di riflessi e capacità di affrontare qualsiasi evenienza, oltre di aver avuto altre due autentiche bellezze, Nina e Giuseppina, no! al di là del suo lavoro, di credere all’eventualità di ricevere i numeri del lotto da un “morto”, di essere nato per ripagare la sua donna - ch’egli aveva voluto - mettendola continuamente incinta e specialmente di incontrarsi con i suoi amici, egli non si era interessato di altro... e di che cosa poteva interessarsi?

Se avesse avuto esigenze spirituali nella ricerca di una trascendenza, avrebbe trovato (come tutti i cristiani) tutto pronto: Iddio rivelato, i Santi che avevano lottato per lui, al punto che anche le sue più lontane e inaccessibili latèbre erano state, per lui e per i quasi settantasette miliardi di PERSONE venute al mondo (di cui almeno settantatre miliardi sono andate via: stime ufficiali degli studiosi di demografia mondiale!), RIVELATE! A lui e agli altri tocca fare quanto gli viene detto: “Padre nostro che sei nei cieli; non ci indurre in tentazione e dacci oggi il nostro pane quotidiano... la creatura che usa il verbo all’imperativo minacciando il suo Creatore).

A lui come a tutti gli esseri umani passati sul geòide (ma nemmeno ai presenti) non interessò sapere (e come avrebbe potuto?) una verità (sic) bistorta ma tanto verità che la cristianità ha accettato e non se ne parla nemmeno, cioè che anche Anna Falero e figlie, nell’Ostia consecrata, avevano ingoiato e continuarono a ingoiare un UQMO con tutti i suoi attributi maschili... almeno la moglie di “signupatri” una qualche idea della trascendenza l’aveva, tanto che l’aveva insegnato ai propri figli nel senso di realizzare la Trascendenza nell’Amore per tutti gli esseri umani aiutando quelli che potevano aiutare.

Ed è per tale capacità e volontà di cristiana pietà per il prossimo che gli otto figli Virleio, chi più chi molto meno, vissero una vita abbastanza sacrificata in una miseria dorata - come quasi tutti i nostri Ascendenti centesimari e cacamillesimi, fatta di dolori e privazioni. Purtroppo dobbiamo estrapolare, dal contesto dei Virleio, gli ultimi due figli di questa famiglia vissuta a cavallo fra il 19° e il 20° secolo, cioè Rosalia e Pietro, i quali dimostreranno ai Genitori e ai fratelli più grandi che essi hanno assimilato molto bene i loro princîpi e le loro raccomandazioni talché Madre prima e poi il Padre non dovettero avere troppi rimpianti nel lasciarli, anche se specialmente il Padre dovette accorgersi, pur nell’immenso dolore di lasciarli orfani, che essi erano curati dal fratello

maggiore.

E costui toccò con mano la globalità dei sentimenti che albergavano nella sorella che, alla morte del Padre nel 1912, è appena diciannovenne ed ha dovuto già digerire (modus dicendi) il dolore per la morte della Madre; eppure, nel fulgore dei suoi 37 anni, il “marchese” è sempre più ammaliato dalla dedizione ch’ella mostra verso di lui e le attenzioni quasi materne che ha per il fratello Pietro, più piccolo di lei quattro anni per cui don Peppino giurò a sé stesso che doveva morire lui prima che questi suoi ultimi fratelli dovessero patire... e mentre egli stesso continuava il suo duplice lavoro, di giorno nello stabilimento di vino e di sera al Teatro; e mentre dal Teatro Garibaldi Mimì, Butterfly, Manon e Violetta, attraverso le più celebrate voci di soprano in Europa gridano il loro dolore (perché sono state create per dover morire molto giovani) intanto che Enrico Caruso, già fischiato da quel loggione per la serata fasulla che dedicò a quel pubblico - c’ausa qualche buon bicchiere di vino offertogli - si rifaceva, divenendo sempre più, il più grande tenore di tutti i tempi e Wilja incantava lo stesso loggione con la dolcezza (quasi a luci rosse) del suo amore, l’inaggettivabile Guglielmo II° di Hohenzollern decideva di mostrare al mondo DEUTSCHES UBER ALLES (*) scatenando il “primo macello mondiale” nel quale, è ovvio sottolinearlo, gli Europei dapprima (automaticamente anche i Virleio) e dipoi anche altri popoli del pianeta entreranno in conflitto... eppure Rosalia e Pietro Virleio, coinvolti con i loro consanguinei in quel conflitto, crebbero e vissero fra stenti e miseria, tra mascalzionate interne ed esterne, fra guerra e paure, fra morti e morenti FELICI solo di volersi bene e di sapere che i fratelli stavano... c’è, inutile negarlo, una sostanziale differenza tra i nostri Ascendenti con noi della nostra época: essi conobbero molto meno di noi, ebbero pochi mezzi mentali per farsi una

(*) DEUTSCHES UBER ALLES, la Germania sopra tutti

ragione e delineare a sé stessi il perché e il come della loro esistenza ma, per loro fortuna, non seppero niente del consumismo e del consumerismo, non ebbero la disgrazia di sentire e, ancor più, di VEDE-RE il presentatore Mike Bongiorno (scampato per qualche ora di ritardo al pericolo di vedersi sbatacchiare in uno dei “lager” tedeschi), che ha preteso la corona del più grande corruttore, implacabile assertore della pubblicità ad ogni costo, inventore e propagatore dei “quizzy” e dei “quiz” talché gli Italiani non devono sentire più il bisogno di studiare in quanto basta saper indovinare un quiz e con quella grande impresa i “bongiornisti” ottengono milioni di quelle lire che altri fa tanta fatica a raccimolare, a meno che non siano deputati, ministri, capipartito o ladri!

E mentre il loro “mentore” accatista ricchezze, almeno il 40% degli stessi Italiani, che aspira a girare la “ruota della fortuna”, ha perduto il senso del bello, dell’arte, della musica vera, non di quella “zuccherina”, della pittura: a questo 40% ha solo interessato, in gara con altri concorrenti, aver risposto al quiz in maniera esatta secondo il cosiddetto “notaio” - altro personaggio di sicuro (sic!) livello culturale - ... ecco una delle più determinanti concause dell’abbassamento della cultura degli abitanti della penisola italiana, sempre incastrata nell’analfabetismo strumentale prima e dopo la legge Coppino del 1877 con la quale il regno savoiaro DOVEVA attuare l’eliminazione dell’analfabetismo, impegno solo sulla carta perché “i regnanti” non possono avere, per reificazione, la necessità di tale eliminazione: l’asino cala la testa guaj quando la rialza, vero?, subisce le legnate e raglia, lasciando contento “il padrone” che in tal modo non ha preoccupazioni, non è così?

Comunque Rosalia Virleio tutto questo non poté saperlo perché, nata una quindicina d’anni dopo la legge Coppino, subì senza sua conoscenza l’inefficacia di tale legge (la quale comincerà ad essere agente proprio nel periodo meno democratico per antonomàsia, il fascismo) anche se alla sua natura esuberante, vivace, intelligente basteranno qual-

che lustro di frequenza alla scuola PRIMARIA per accendere in lei curiosità di apprendere, velocità di memorizzazione e più di tutto, la magnifica capacità di comportamenti!

Eppure non profitto sicuramente che il palazzo (si fa per dire) dove abitò con i suoi fin dalla nascita fosse attaccato (li separano un autentico budello di cortile antichissimo dove non abita nessuno) alla famosa BIBLIOTECA FARDELLIANA, più volte nominata, donazione alla popolazione trapanese del tenente generale (di Ferdinando di Borbone, del quale fu ministro della marina) Giovan Battista Fardella, di una famiglia originaria, pare, di Mazara (anche di questa famiglia ci siamo più volte intrattenuti) (*) cui appartennero personaggi che hanno illustrato (94) la storia della terra in cui sono nati: ma dei molti di essi che, ripetiamo, sono stati in questa vicenda storica nominati, all'autore interessa evidenziare il nome di due, culturalmente determinanti, cioè Giuseppe Fardella annalista, cioè paziente raccoglitore di notizie storiche del medioevo trapanese (del quale così possiamo essere a conoscenza) ma, più di tutti Michelangelo Fardella, nato nel 1650, morto nel 1718, studioso di matematica e di fisica sperimentale oltre che di filosofia.

Questo insigne trapanese insegnò in alcune università italiane e, dopo una lunga permanenza a Parigi, tornato in Italia si fece fervente seguace della filosofia cartesiana (il dubbio metodico: DUBITO, ERGO SUM! Se sono in condizione di dubitare, cioè esprimere col dubbio il MIO pensiero, vuol dire che sono, cioè esisto) - Chiaramente a Rosalia Virleio le proiezioni culturali, politiche, militari od amministrative dei Fardella di Torreatarsa non poterono importare affatto, così come è stato già specificato che non potè avere nessun addentellato col vicino palazzo della Biblioteca Fardelliana, anche se in talune occasioni o momenti (citiamo quelle che ella stessa citava, per esempio, affacciandosi a una

(*) si consiglia la lettura di un altro libro: LINEAMENTI STORICI SU TRAPANI, stampato a Trapani nel 1974, per le notizie sui Fardella

finestrina che è prospiciente sul vicolo già cennato, dalla quale ella era solita dare aria alla stanza da letto di tutte le quattro sorelle in attesa di rifare, come detto, i quattro cubicoli) le capitava di vedere uscire oppure entrare in quella (ch'ella sapeva essere la Biblioteca) palazzina, delle persone molto ben vestite, colletti duri, appoggiantisi all'immane bastone... e qualche volta ne aveva domandato qualche esplicazione a "signamatri" che, ad onor del vero, era meno documentata della figlia ma, pur tuttavia, la informava che quelle dovevano essere persone molto serie, studiose e che, in quei locali, leggevano e cercavano... ma che cosa, si domandava Rosalia Virleio?

Forse, ma non al 100%; qualcuna di quelle persone le avrebbe potuto rispondere: solo qualche pedagogista studioso e àbile parlatore nei riguardi dei fanciulli le avrebbe potuto dire: - Benedetta fanciullina, crescendo e diventando poi adulta capirai che la più parte delle persone che entra od esce da questo palazzo, attenta, non è pazza ma ricerca, ricerca, ricerca studiando quanto hanno pensato e scritto tutti coloro di cui in questa Biblioteca troveresti i libri perché, sì, capisco cosa mi vuoi domandare e cioè che cosa cerchiamo? Dimmi, bimba bella, capisci ORA, all'età che hai, la ragione per cui tu sei nata? E perché poi l'Umanità è così curiosa di penetrare i diversi misteri che l'attanagliano?

Forse gli studiosi che tu vedi entrare oppure andar via, dopo aver letto molti di quei libri, si sono convinti che se l'Umanità da tanti secoli hanno cercato di penetrare quei misteri non ha fatto che sfiorare appena appena il perché nasciamo, viviamo (benissimo oppure bene ma anche male e malissimo) pensiamo, pretendiamo imporci agli altri per poi finire tutti alla stessa maniera, senza remissione o senza appello, ugualmente: 'a livella!

Comunque l'Umanità ha recepito forse che è venuta o, diciamo meglio, è stata mandata in questo geòide (preparato ad hoc per accogliere la vita, dal protozoo al Papa, con tutto il necessario) onde poter

capire questo semplice concetto: “sono stata mandata qui perché così come sono stata strutturata, devo riuscire a ricercare le ragioni dell’arrivo mio in questo che dev’essere stato un astro brillante di luce propria (ma che come tutto ciò che forma l’universo non è MORTO ma si è trasformato, giuste le intuizioni del creatore della chimica moderna, lo scienziato francese Antoine Lavoisier che, in tutta la sua magistrale intuizione sulla materia dell’universo, esprime quella famosa legge che da lui sarà chiamata “della conservazione”, cioè: NULLA SI CREA, NULLA SI DISTRUGGE MA TUTTO SI TRASFORMA.

Perciò, bimbetta bella, è augurabile che allorché divenuta grande in età le pastoje della vita stessa te lo consentiranno, possa, ricordando queste parole e sviluppandole, capire che se non avessimo avuto la possibilità della creazione in questo geòide, non avremo più l’occasione di capire tutto quanto abbiamo capito, mi capisci? - No, Rosalia Virleio non avrebbe potuto capire e almeno per un paio di cause: al tempo di tale sproloquio di filosofia spicciola era una “bimbetta” e dipoi, essendo una natura abbastanza pragmatica, le sarebbe stato difficile recepire le proposizioni di quello studioso, il quale si sarebbe potuto, però, scandalizzare (sempre a càusa dell’età dell’interlocutrice) sentendola rispondere come una ragazza geniale: - Guardi che quanto mi ha appena accennato io sono riuscita a capirlo da sola, riflettendo e calando in me stessa le domande che urgono al cervello di milioni di esseri umani.

Quello che Ella, illustre studioso, non mi ha nemmeno lontanamente accennato è una mia riflessione che riguarda il problema dei problemi, cioè è mai possibile che il Creatore (chiamiamolo così ma lo possiamo definire come lo hanno definito i vari suoi seguaci: per noi è il Signore, per altri Buddha Siddarta, Tao, Shiva, Visnù, Jupter, Giove, Jenova e poi Cristo e infine Allah etc. etc.) abbia voluto infondere un “quid”, come vuole chiamarlo, lo spirito? altri lo chiama anima in tutta questa materia, voglio dire in ogni essere che si muove (non le piante)

che appunto ANIMA la materia stessa, con la rémora che tutta quella materia, cui è stato infuso quel “quid” cui accennavo, deteriorandosi cioè divenendo vecchia e quindi non potendo più funzionare MUORE assieme al “quid”?

Che la materia muore sono almeno quattro miliardi di anni che lo sappiamo perché lo vediamo da sempre ma, il “quid” dove va a finire? Questo non l’abbiamo mai saputo, a milioni sono fiorite le ipotesi una più stravagante dell’altra appunto perché ipotesi, anche se la più affascinante è stata sempre la famosa METEMPSICOSI alias “reincarnazione”, affascinante perché potremmo suggestionarci e vedere in ogni fenomeno che non sappiamo spiegare il ritorno di un nostro caro che non è più... ma anche questa ipotesi potrebbe - come me lo fa talvolta capire con enorme spavento - farmi vedere in un cane ringhioso, in un gatto arrabbiato, in una chiavica mostruosa, in uno squalo eccetera eccetera la reincarnazione di un Hitler, di un Cyril Chessman, di un qualsiasi assassino, oh! Dio mio, sarebbe davvero una tragedia!

È pur vero, sicuramente, che qualche volta ci accade di vedere, di ricordare mentalmente un paesaggio che ci pare di aver visto in altri tempi, pur essendo sicuri di non averlo mai visto nelle nostre misere peregrinazioni! È pur vero che ci è sembrato oppure ci può sembrare di vedere una persona (questo succede specialmente agli uomini!) di rivedere una fisionomia che pensiamo... forse in un’altra vita? Ipotesi su cui la letteratura si è sbizzarrita ad abundantiam ma che è sempre e solamente una IPOTESI!

Comunque, esimio studioso, io mi sono oramai convinta che quel “quid” NON MUORE, proprio quello che si è invisibilmente infilato nella “mia” materia e che dovrà certamente tornare a un luogo di raccolta, in attesa di doversi dirigere verso un altro mondo o un’altra destinazione, per dover ANIMARE che cosa? E qui la nostra, meglio (o peggio) la mia mente è costretta a perdersi: mi capisce o addirittura, mi

sono fatta capire, valoroso dottore? - È scontato che se veramente Rosalia Virleio fosse esplosa come una mozartiana geniale tale da lasciare in “surplace” un tanto ponderoso (per studi) personaggio... ma ai Lettori di questa storia umana e nostrana, comprensiva di tutti i signori Virleio, evidentemente l’ipotesi di una Rosalia così geniale non “garbizza” perché... ma perché NATURA NON FACIT SALTUS; certamente sono esistite, ci sono, ci saranno delle MENTI supersviluppate ma qui non abbiamo trattato del conterraneo professore Antonio Zichichi, scienziato trapanese (eternamente) candidato al premio Nobel per la fisica, ma di una mol to più modesta accolta di altri autentici trapanesi che, in una dimensione a loro sconosciuta affatto, sono stati presi dall’autore a “campione” del progresso che ha portato avanti, in circa un secolo e mezzo, la nostra città!

E anche se molti Lettori non saranno (specialmente i più anziani) d’accordo sul “progresso”, è indubbio che in questa città, la più lontana dalla Mitteleuropa ma che potrebbe ritornare ad essere una testa di ponte fra le genti e le razze emergenti (come lo fu dall’827 quando gli Arabi approdarono in questa costa meridionale della Sicilia) e le calamitanti migliori condizioni economiche del centroeuropa, una grossissima percentuale di abbonati usa il telefono e il cellulare, il movimento e relativo posteggio di automobili è diventato impossibile per la saturazione (l’autore è solito presentare, discutendo con amici, un raffronto proporzionale alla Trilussa affermando: nella città di Palermo circolano circa un milione e duecentocinquantamila automobili per una popolazione di circa seicentomila abitanti, il che significa che ogni abitante dispone di “due” auto, almeno.

A Trapani circolano più di quattrocentomila auto per una popolazione di circa ottantamila persone... quante automobili spetta ad ogni trapanese? Almeno cinque auto... è, chiaramente, un plagio scherzoso dei polli di Carlo Alberto Salustri, in arte Trilussa), collegamenti aerei,

marittimi, molti ferroviari e di pullman con Roma; nella sola città capoluogo di provincia prosperano una quindicina di supermarket; due banche sono state fondate a Trapani nel 1883 e divennero tanto importanti talché una di esse è stata inglobata nella più importante organizzazione bancaria italiana... insomma solo i piagnoni hanno sempre espresso il diritto di lamentarsi perché... ma non è assolutamente giusto che la nostra terra sia etichettata come la capitale della maledetta mafia: quello che succede in questo lembo d'Italia (ripetiamo quanto diceva il famoso deputato trapanese Nunzio Nasi: Trapani sorge su quel mare dove comincia l'Italia), succede in tutto il mondo, "sur".

E tutto quanto oggi è utile alla vita migliore della popolazione trapanese, che ne fruisce, la stessa popolazione lo deve ai suoi ascendenti (così come costoro dovettero le migliorate condizioni di parvenze di libertà agli antecessori), anche alla famiglia Virleio, della quale l'autore ha registrato il più vicino a loro possibile le pochissime gioje, gli affanni, i dolori, i soprusi subiti i superamenti caratteriali e la cosciente sicurezza che la loro venuta su questa terra era un fatto che non sapevano o non seppero registrare, così come tutti i figli di Nicolò e Anna Virleio non seppero registrare come la spinta verso un miglioramento della vita loro e degli Europei in genere non fu se non la somma delle spinte di tutti, il famoso progresso.

Anche quando (anzi a maggior ragione proprio allora, dato che "quel" fatto recepito alla stregua di una fiammata passionale, dal Brennero a Lampedusa fu cantato come "Tripoli, bel suol d'amor") appunto l'Italia, già una quindicina d'anni prima sconfitta in Abissinia e con la longànime condiscendenza di Albione e Marianna, non sbarcò in quella che allora era chiamata Tripolitania dichiarando guerra all'impero ottomano-turco: gli Italiani (molti), i Trapanesi in particolare data la vicinanza a quella che sarà chiamata quarta sponda, partirono cantando: la più parte delle truppe partecipanti era composta da marinai, reparti

cioè addestrati ad hoc negli sbarchi di mare ma equipaggiati come truppe di occupazione in terra (per una esplicazione più chiara e moderna, furono quelli che nel secondo conflitto mondiale si chiamarono “marines” e “commandos”: ma non hanno insegnato nulla agli Italiani): tali reparti sceltissimi stupirono i libici in quanto sbarcavano con tutto l’equipaggiamento, scendevano in un dato posto dove li aspettavano mezzi da sbarco velocissimi talché quei reparti si reimbarcavano sulle navi che li avevano già sbarcati e... ricominciavano lo sbarco, sbalordendo la popolazione libica per l’enormità e la consistenza di quei reparti.

E tra i parenti marinai di Trapani c’era un ventunenne marinaio, Giuseppe Bisconti, che aveva vissuto i suoi anni come ogni altro giovane del suo tempo: di bell’aspetto, piuttosto moro di pelame ma lattèo come tutti gli altri suoi sei fratelli e sorelle; aveva imparato a suonare, a orecchio, la chitarra talché era diventato “l’enfant gâté” nel cerchio leggermente equivoco delle sue coetanee “demimondaines” della “belle époque” trapanese che, dall’inizio di questo secolo ventesimo, anche se “pubblicanes” lavoravano in maniera autonoma risolvendo il problema di ricucire almeno due pasti al giorno... e anche se ancora non erano state messe su, come detto, discoteche comunque quei giovani si davano bel tempo maschi e femmine perché la sera diventava sacra: nessuno disertava il loggione del più interessante teatro del Mediterraneo!

L’annessione della Libia nel 1912 non risolse però per questo giovane e per migliaia dei suoi “compagnons” il problema per cui avevano combattuto sopportando, more solito, fatiche e privazioni, pericoli e morte: al solito e come sempre della guerra avevano profittato i maneggioni, i trallazzisti ma forse assai tardi i governi italiani succedutisi nel prosieguo di tempo toccarono con mano l’enorme divario fra il sacrificio di tanti figli di mamma e la pochezza della conquista (quest’ul-

tima per l'arretratezza "tecnica" degli stessi governanti, mentre per il governo fascista alla eterna arretratezza della regale cocciutaggine si aggiunse la farsa dell'autarchia per cui la boria di Mussolini e c.i impedì all'Italia in guerra di conoscere e perciò saper sfruttare il sottosuolo libico stracarico di petrolio!!!).

E purtuttavia, anche non avendo centrato il problema come sopracennato, Giuseppe Bisconti con i suoi commilitoni e coetanei non solo cantò "Tripoli, bel suol d'amor" ma inneggiò alla raggiunta posizione dell'Italia come quarta potenza europea: certamente, non era ancora l'impero che sarà proclamato 24 anni dopo da Mussolini, ma gli Italiani speravano nei benefici della Conquista. E con i superstiti rimasti vivi dopo la pace di Losanna dell'ottobre 1912 (che assegnò all'Italia l'intera Libia più le isole mediterranee del Dodecanneso) il ventunenne trapanese, marinajo Bisconti, baciando la medaglia di partecipazione a quella guerra, tornò a casa nel mese di novembre del 1912 accolto dall'indifferenza generale dei conoscenti ma dall'affettuosa trepidazione di un paio delle tre sorelle (la più grande era già sposata e caduta nella pania di un, secondo lui, socialista che ripeteva fino alla nausea lo slogan secondo cui i socialisti non avrebbero MAI imbracciato armi contro altri esseri umani, ragion per cui egli rinnegando qualsiasi guerra, rinnegava anche i diversi partecipanti).

Fu proprio nell'occasione delle trévide accoglienze al vincitore della Libia che Giuseppe Bisconti vide per la prima volta (e proprio in casa del Padre suo, dove egli aveva vissuto) Rosalia Virleio che tre anni prima aveva perduto la Madre ancora giovane e, proprio in quei giorni, era rimasta orfana anche del Padre: ella aveva appena che diciannove anni! Dire che Giuseppe Bisconti rimanesse fulminato dall'arabeggiante bellezza di Coei che per settanta anni sarà la Sua compagna, sarebbe inesatto: ma dire che il Padre di Giuseppe abbia programmato, da quel momento, di indirizzare l'attenzione del figlio verso quella povera òrfana

è l'esatta verità talché il “vincitore di Tripoli” viepiù accese le speranze delle due sue sorelle cui la disponibilità, l'attivismo, la bontà di Rosalia Virleio fecero sì che le unissero in una sincera “sororità” che durerà tutta la loro vita.

Certamente i personaggi che stiamo osservando anche se riuscirono (con un altro paio di miliardi di esseri umani) a seguire (modus dicendi) a sprazzi gli accadimenti che infiammarono il biennio 1913-1914 specialmente in Europa e anche se sentirono “ciuciuliare” dell'unicorno imperatore Guglielmo di Hohenzollern e del suo collega ultraottantenne Francesco Giuseppe d'Austria; anche se sentirono parlare dei diritti calpestati (sic) della Serbia (corsi e ricorsi storici, vero G. B. Vico?), oppure di Gravilo Princip e dell'uccisione, a Serajevo, di Ferdinando d'Austria e della moglie; dell'uccisione a Parigi di Johseph Juares, capo dei socialisti francesi; della metamorfosi dei vari (e troppi) primi ministri italiani di quegli anni in sintonia con la metamorfosi del loro re V. E. III che, ascendendo al trono di Umberto I° (che il 29 luglio 1900 fu ucciso a Monza dall'anarchico Gaetano Bresci) dapprima convalidò la politica paterna che obbligava l'Italia a rispettare la sua adesione alla TRIPLICE ALLEANZA (d'accordo cioè con Austria e Germania), ma solleticato dalle promesse della TRIPLICE INTESA che gli avrebbero regalato Nizza, la Savoia, la Corsica, Gibuti scivolò abbracciandosi a Marianna ed Albione... esse Bisconti+Virleio ebbero da tremare per i propri cari dato che la feroce propaganda del “maestro” che diventerà duce fece propendere la campagna dell'interventismo: e l'Italia, tradendo la Triplice Alleanza, seguì le sorti della Triplice Intesa secondo le direttive di quel Mussolini che, foraggiato dai feudatari francesi, iniziò la sua ascesa talché quei milioni che gli erano stati dati (la tesi è dello storico Franco Bandini) gli serviranno a mantenere viva la “fiamma” della guerra antitedesca, di subornare quell'altro ultrasvitato di D'Annunzio all'arrembaggio di Fiume, di raccogliere, finita la prima

guerra mondiale i rédoci, gli ex combattenti traditi non tanto dalla disanguata loro Patria quanto dai vincitori francoinglesistatunitensi che fecero finta di non vedere l'occupazione forzosa di Fiume ma non "regalarono" niente altro, intanto che il "duce" tentava di imporre ai governi postbellici l'aiuto ai 650 mila feriti e il riconoscimento dei mériti del milione e passa di morti mentre sputava veleno contro i piagnoni delegati italiani che a Parigi nel 1918 "non" avevano saputo (appunto piagnoni) che sottomettersi non valorizzando i "loro morti"!

Purtroppo per correttezza storica dobbiamo precisare che il capo della delegazione italiana alla pace che chiuse quella che fu chiamata la prima guerra mondiale (e con tutte le roboanti parole dei delegati vincitori - meno gli Italiani - conterrà le premesse per il secondo conflitto mondiale) fu l'onorevole Vittorio Emanuele Orlando, palermitano... verrà poi il periodo in cui per salvare l'Italia, a dire di Mussolini, costui diventerà l'Ultore e l'archétipo di tutti coloro che negli anni successivi (e fino al termine di questo secolo) domineranno e vorranno dominare, come arbitri, i destini umani: Mussolini, Franco, Hitler il pazzo, Stalin il tagliagole e poi verranno i Peron, i Pinochet, i Castro, e il Marcos e anche Sian uc; eccetera eccetera.

Ma Giuseppe Bisconti e Rosalia Virleio, in tutto questo, come mai ci potevano entrare? Ci capirono qualcosa? Come circa altri (almeno) 20 milioni di Europei Giuseppe Bisconti, richiamato nel 1915 nei ranghi della Regia Marina di Sua Maestà V. E. III combattè nel Mediterraneo in una nave di linea, fu affondato e con gli altri commilitoni visse 18 ore in mare finché un rimorchiatore non lo, non li salvò. Quella guerra che finalmente il discendente di Carlo Alberto di Savoia - Carignano - il re Tentenna - aveva dichiarato agli imperi centrali, Austria e Germania, nel maggio 1915 sotto la spinta degli interventisti guidati da Mussolini (colui ch'era stato socialista e direttore del giornale socialista AVANTI) e perciò di tutti coloro che sperano nelle guerre ma che non vi

partecipano MAI, durò dal 24 maggio 1915 al 4 novembre 1918 (per l'Italia): Giuseppe Bisconti, lo sappiamo già, era richiamato e visse gran parte del tempo del suo richiamo alle armi in una città marinara e base importantissima nello scacchiere marittimo del “Mare Nostrum” intanto che Rosalia Virleio trepidava, con le sue sorelle i cui mariti furono impiegati, almeno due: il terzo e il quarto, nelle regioni orientali, veneto-friulane, cioè Giovanni che aveva da poco compiuto 32 anni (coetaneo di Mussolini) dopo essere rientrato dagli Stati Uniti da non molto tempo e Pietro, il più piccolo dei Virleio, che aveva vissuto i 5 anni dalla morte di “signupatri” allo scoppio della prima (maledetta) guerra mondiale con la sorellina Rosalia dandole il conforto che, si dica quel che si vuole, sempre per la donna meridionale FU un consanguineo averlo in casa.

Già a 15 anni, mentre moriva il Padre, Pietro aveva cominciato a dedicarsi a quel mestiere che riempirà tutta la sua vita e che dagli inizi del secolo stava imponendosi a livello planetario, l'AUTOMOBILISMO. Già le più grosse ditte costruttrici di auto fondavano il loro impero merceologico talché dedicarsi al mestiere di meccanico abile, geniale e automaticamente anche spregiudicato corridore, in quel tempo in cui nella nostra città circolavano SEI automobili, fu un “boom” grandioso: e siccome Pietro si era fatta la fama di abilissimo meccanico ma, più ancora di “chaffeur” provetto, non solo si trovò a lavorare in un'officina “sua” quanto dovette ubbidire alle premurose esortazioni di un senatore del “regno” che lo volle suo autista personale quando il senatore era a Trapani.

E gli fu affidato un meraviglioso FIAT 509 color giallo uovo talché è il caso di dire che Pietro Virleio aveva trovato la sua giusta via, quella del PROGRESSO. Ma Rosalia Virleio non trepidò “solamente” pei suoi due fratelli, Giovanni e Pietro perché proprio poco prima di partire per il fronte di guerra Giuseppe Bisconti domandò al fratello maggiore di lei (protagonista di questa storia, cioè Peppino Virleio il “mar-

chese”) la mano della sorella (con tutto il resto). E il “marchese” certamente sentì di poter concedere con grande gioia l’ultima sorella a quel giovane, di cui conosceva la famiglia: era stato il Padre del pretendente a voler per nuora quella mora della quale conosceva le peripezie familiari di orfana e la meravigliosa abilità di donna di casa (virtù che purtroppo e in un secondo tempo anche lo stesso marchese doveva accorgersi che STAVA SCOMPARENDO).

Peppino Virleio ebbe solamente una rémora, quella di ricordare un ormai componente acquisito dei Bisconti, quel Carlo Bisetto che ancora prima che scoppiasse il conflitto, aveva impalmato la sorella maggiore Bisconti, individuo quanti altri mai abile nello sfruttare la favorevole situazione della famiglia del suocero in quanto tale famiglia, di titolo patriarcale, vedeva lavorare “il solo” capofamiglia dei Bisconti mentre gli altri... andavano a lavovare quando - dicevano - trovavano lavoro! Il Bisetto, pur avendo affittato per necessità una casuzza, bivaccava con la moglie e un paio di figli in casa del suocero: mangiava, beveva, faceva i suoi còmodi e poi uscendo da quella casa, andava a prendere il caffè mentre si accendeva una magnifica sigaretta! Questo “gentiluomo” osò maramaldeggiare in quella casa fino a quando non scoprì che, anche lui, poteva scoprire l’America: lasciò la famiglia, si inguaiò in débiti, li fece pagare ad altri intanto che l’Europa e, per la prima volta, anche gli U.S.A. di Wodrow Wilson, il presidente statunitense, assaggiavano la potenza e la prepotenza degli “unicorni” austrotedeschi e proprio nel momento cruciale di quella che fu la prima guerra mondiale, durante il quale momento i Tedeschi, stroncato l’apporto della Russia, organizzano la cosiddetta SPEDIZIONE PUNITIVA, il 14 maggio 1916, sotto il comando dell’arciduca Carlo.

La storia d’Italia non nasconde che Caporetto rappresentò, anche per gli (cosidetti) Alleati, non solo l’azione propedeutica alla sconfitta finale (e perciò una probabile débacle per gli stessi Alleati) ma an-

che l'agognata vittoria specialmente per gli odiati Italiani, straccioni e fedifraghi. Ma mentre i "guerrieri" Virleio sono sul Carso e seguono le vicende belliche italiane, Giuseppe Bisconti finalmente ebbe la licenza per potersi sposare talché, in mezzo a una popolazione trapanese sfiduciata e disperata per le notizie dal nord Italia, furono sposati nella cattedrale di Trapani Giuseppe Bisconti e Rosalia Virleio: 29 giugno 1916!

Dopo di che anche il "guerriero" Giuseppe Bisconti dovette lasciare la sposina in lacrime e ritornò al suo reparto militare, senza sapere che pochissimo tempo dopo la fortuna lo gratificò dei suoi doni, perché il "guerriero" fu destinato alla Capitaneria di porto di Trapani e... non ci vuole molta immaginazione per capire la gioia degli sposini e di tutti i parenti che esplose al massimo quando nove mesi dopo nacque loro il primo figlio, nel marzo 1917. Venti mesi ancora dopo, il 4 novembre 1918 il generale Armando Diaz, che aveva sostituito il generalissimo italiano Luigi Cadorna (dopo la *débacle* da costui subita sul Piave) stilava il famoso proclama alla nazione col quale annunciava la resa delle truppe austrotedesche sconfitte dall'incommensurabile sacrificio di un milione di morti e di circa 600 mila feriti, cifre che compendiano lo sforzo tremendo di un'Italia che così era riuscita a mandare in pensione, finalmente, due imperatori: il quasi nonagenario Francesco Giuseppe, sostituito a sua volta dall'arciduca Carlo, anche lui in séguito sostituito dalla Repubblica austriaca e l'unicorno Guglielmo II di Hohenzollern; l'Austria imperiale (ma sconfitta) finirà così il suo compito storico bicentenario e le nazioni che la componevano, con lei in testa, diventeranno tutte repubbliche, come del resto anche la Germania!

Ecco come la vicenda umana di Peppino Virleio e di tutti i suoi consanguinei - e loro addentellati - fu parte degli accadimenti successi negli ultimi cinque lustri del secolo scorso in una città capoluogo di provincia, Trapani, accadimenti che sono e furono determinanti non solo

in questo capoluogo della Sicilia occidentale ma anche e sopra tutto di un'Italia coinvolta nel processo storico che l'autore chiama PROGRESSED, il quale, attraverso i suoi casuali approcci, scuote il ristagno dell'attivismo umano determinando e migliorando (purtroppo attraverso il sangue versato specialmente dagli incolpevoli) le condizioni di vita dei popoli abitanti in un geòide che ha sempre "parlato" dell'immensa bontà di un Dio creatore, il quale avendo creato l'infinito o si è suicidato oppure ha deciso di lasciare alle sue creature non solo la libertà di agire anche e specialmente col proprio (ir) raziocinio ma quasi disinteressandosi delle vergognose, disoneste, maledette e vigliacche malazioni dei pochi assassini sui moltissimi che non sanno reagire e subiscono... il presidente francese CHIRAC, il suo governo mefitico, la classe dirigente francese e i grossi feudatari di una Francia che il 14 luglio di ogni anno celebra la presa della Bastiglia del 1789 sembrano e dànno la misura esatta di quanto è stato su cennato, non Vi pare Lettori?.

E difatto gli accadimenti che vanno dal 1919 al 1945 sono la riprova di quanto avete letto, gentili Lettori, in quanto, come prima affermato, già nelle dure condizioni di una pace, come quella stilata a Parigi alla fine del primo conflitto mondiale (nelle quali la Germania dire che fosse uscita distrutta è dire una frase eufemica) furono create, nella loro durezza, le premesse per un nuovo conflitto che, si badi bene, sarà stavolta voluto e seguito da un'intera popolazione tedesca cresciuta negli stenti della ripresa economica e nell'esecrazione velenosa e avvelenante della stessa popolazione che attraverso la ripresa militare (e con la guida di un pazzo asessuato) pretendeva portare la nuova Germania non solo alla rivincita quanto alla distruzione degli odiati nemici di sempre, gli Inglesi e i Francesi! Per dovere di cronaca si aggiungano le roboanti "lezioni" (che un altro ambizioso maniaco quale fu il Mussolini, che credette dal 1919 in poi dettare leggi a coloro che la sua ambizione lo portò a credere essere stati non solo i responsabili dell'immane disa-

stro della prima guerra mondiale ma anche coloro che ne avevano fruito) di menefreghismo analfabeta inventato da un altro svitato, ambizioso e maniaco al carbone bianco, situazione che porteranno l'Italia fascista a improvvisarsi "maestra" per la Germania prenazista, il popolo italiano a prepararsi a conquistare, riprendendole a chi gliel'aveva rubate, tutte le conquiste che avrebbero risolto diversi problemi: quello basilare per la crescita e il lavoro indispensabile al popolo italiano (che, sotto la spinta demografica del "duce", rasentava livelli iperbolici, con la benedizione dei due PIO, l'11° e specialmente del 12°: costoro, i Padri senza figli ope legis hanno benedetto sempre i regimi autocratici che avendo come "prima ratio" la guerra, hanno bisogno dei figli del popolo che vanno a morire per le "idee" di Patria, del Re, del Duce eccetera eccetera) da sempre e fin dalla formazione del regno sabauda costretto ad emigrare e penare, senza sapere lo stesso popolo che come emigrante si innestava su altre popolazioni da cui avrebbe imparato quello che gli infingardi governi, designati dalle lor maestà, non hanno mai fatto e... molti altri problemi concatenati sviluppatisi, ma mai risolti, dalle droghe monarchiche nei tempi del sonno successivo al 1861.

Una domanda ponderosa e determinante urge alle labbra di tutti coloro che, anziani o giovani, non videro con i propri occhi gli accadimenti dei quali si parlava, dal 1919 fino almeno al 1945: MA IL POPOLO ITALIANO CAPÌ FIN DOVE STAVA ARRIVANDO SOTTO LA FRUSTA CHE IL DUCE AGITÒ sferzando l'inattivismo dello stesso popolo che, secondo lui, aveva solo bisogno di odorare la frusta per... ecco dove risiedono le più esecrabili *défaillances* di questo protagonista (non come Peppino Virleio, per carità: costui fu un componente del popolo che senza saperlo diventerà una pietruzza equivalente a circa un quarantamilionesimo di quel progresso che fatalmente è inarrestabile, non confondiamo per carità) la cui ambizione di rimanere nei libri di storia, se non è stata pari agli altri svitati tipo Napoleone Bonaparte o

Cajo Giulio Cesare, certamente sarà considerata nei secoli come una molla che, a nostro giudizio, non è però all'altezza degli Stalin con tutte le sue debosciate purghe o dei Castro che hanno portato avanti popoli arretratissimi secondo una visuale di elevazione di massa, così come Mao the tung e non i successori.

Peppino Virleio e i suoi parenti quivi descritti con i loro pregi e le loro difettose proiezioni in vita sono argomento di riflessione di un loro discendente che, come storico, li ha intravisti a freddo muoversi nel gran "mare magnum" della storia che li chiamò ad agire, così come il grandissimo storico degli storici, Jules Michelet, osservò e registrò A FREDDO gli accadimenti e le cause della GRANDE RIVOLUZIONE (è chiaro e l'autore prega i signori Lettori di tenerne conto, ch'egli non si è sognato nemmeno lontanamente di comprendersi nello stesso spazio di un Jules Michelet, che tanto l'autore ha studiato, letto e ammirato, sia ben chiaro). Comunque almeno l'85% dei quarantacinque milioni di Italiani del 10 giugno 1940 applaudì apertamente o anche "in pectore" il duce del fascismo in quanto in quel giorno egli si assunse la responsabilità di dichiarare al mondo intero LA GUERRA; un 10% di quel popolo che l'avrebbe fatta avrà avuto magari qualche rémora ma sicuramente quel 5% del totale era già e lo sarà ancor di più nel prosieguo degli avvenimenti, antifascista, ragion per cui corre l'obbligo di portare a conoscenza dei Lettori la situazione politica e militare di quei tristissimi giorni: la Germania che la guerra l'aveva dichiarata il 1° settembre dell'anno prima agli Inglesi e ai Francesi (che in un ultimo atto di "coraggio" avevano abbandonato all'ira nazista la prima foglia del "carciofo" che Hitler si propose di sfogliare per divorarlo, cioè la regione della Cecoslovacchia) sistemato lo spazio del "suo" est avendo già divorato la Polonia, girò i suoi tanks verso l'ovest e, irridendo con la sua potente attrezzatura semovente, l'osannata e costosissima "linea Maginot" creata dai Francesi per difendersi appunto dalla potenza tedesca, in poco

tempo superò quel baluardo di cartapesta e occupò così, con la Francia, i territori che in linea generica da qualche secolo si affidavano alla potenza francese, come il BENELUX, cioè Belgio Olanda e Lussemburgo: dopo la pace di Compiègne Hitler, recandosi a Parigi e facendosi attorniare dai suoi generaloni, dimostrò loro (proprio lui che nell'anagrafe civile di Braunau, il comune sul fiume Inn nell'Alta Austria dove era nato il 20 aprile 1889, era compreso nella categoria degli IMBIANCHINI) sparpagliando i fogli del "suo" piano di attacco all'odiata Inghilterra, come e quanto doveva essere determinante per il 3° Reich occupare militarmente le isole Britanniche.

È inutile che noi ci domandiamo se i generaloni hitleriani si siano a loro volta domandata la ragione di tale progetto perché tanto tutti sanno quanto quei generaloni, come gran parte del popolo tedesco, fossero in eterna adorazione per l'"imbianchino". Durò parecchio tempo il tentativo di invasione sull'Inghilterra: furono inaugurate le nuove armi, le V1 e le V2 contro le quali gli Inglesi adoperarono una loro arma segreta (il nonno della televisione) cioè il R. A. D. A. R con il quale riuscirono a "vedere" arrivare le V1 talché gli aerei inglesi, levatisi immediatamente in volo, riuscirono a distruggere le bombe tedesche in volo stesso, per aria.

Tale situazione costrinse il Führer a rallentare e poi ad abolire il progetto d'invadere la Britannia e procedere invece all'occupazione del resto dell'Europa, specialmente quella nordica più che altre nazioni, la Norvegia perché questa nazione è la più vicina, quasi incombe proprio sull'Inghilterra. Nella Svezia il nazismo non sbarcò in quanto Hitler aveva, come tutti i contendenti in guerra, bisogno delle miniere di ferro svedesi. Nel giugno 1941, dopo aver qualche anno prima controfirmato un patto di non aggressione con la Russia di Stalin, Hitler commette il suo più (107) madornale errore di stratega (da strapazzo) dichiarando, il 22 giugno, la guerra all'U. S. R. S., alla Russia di Stalin: ma perché? Le

ipotesi possono essere molteplici, una delle quali può riguardare lo scadimento della sua figura di onnipotente condottiero che rimane disoccupato quando ha dovuto constatare di non aver potuto invadere l'Inghilterra; si può anche ipotizzare un "ictus" di *révanchisme* per essere stata, la Germania, buggerata da Lenin nel 1917 quando chiese appunto alla Germania imperiale lo scambio: tu, tedesco, mi porti (è Lenin che chiede) dentro un vagone blindato nella santa Russia e io ti restituirò la cortesia perché al mio arrivo la santa Russia imperiale sarà eliminata!

Lo scambio convenne ad entrambi e così la storia registrò l'arrivo di Lenin, la sua ascesa nel governo della non più santa Russia (dopo l'eccidio di Ekaterinenburg, dove la famiglia dello zar Nicola fu tutta - forse la figlia Alessandra potrebbe essersi salvata dato che la o le mitragliere che furono adibite all'eccidio potrebbero averla risparmiata, chissà? - uccisa) talché in Russia i bolscevichi governeranno eliminando e affogando nel sangue nobiltà, così come si faceva chiamar anche buona parte del clero ortodosso ma specialmente gli avversari politici, dai (testardi) monarchici ai "menscevichi... tutto questo retroscena di 25 anni prima potrebbe... ma, signori che siete stati a riflettere sull'assurdità di tale ipotesi, pensate al grado di pazzia che deve aver posseduto tale individuo che, assunto cattedraticamente l'incarico di vendicare le canagliate degli Alleati nel primo conflitto mondiale, si esprime per 5 anni, 8 mesi e 7 giorni in tal maniera sconvolgente talchè passerà alla storia come il più grande assassino che abbia succhiato latte da una persona umana!

Del resto anche i neonati del mondo intero, quando fanno le bizze, sono dalle loro mamme impauriti perché dicono loro che se non fanno i bravi bambini chiameranno il lupo mannaro Hitler, quell'inaggettivabile assassino (*repetita juvant*, vero?) che fece infornare non meno di SEI MILIONI di esseri umani perché EBREI, dai quali dapprima attraverso il lavoro ottenne l'aiuto per la sua opera militare e dopo, quando quelle "persone" furono spremute fino in fondo, li fece

morire arrostate nei forni crematori, a DACAU vicino a Monaco di Baviera, a TREBLINKA, ad AUSCHWITZ BIRKENAU e tanti altri “lagher” studiati, fabbricati e dedicati proprio all’eliminazione sistematica degli EBREI che, secondo quel pazzo, essendo stati gli Ebrei di migliaia di anni fa i persecutori e coloro che misero in croce il Cristo egli pazzo irresponsabile volle punire gli Ebrei discendenti di quelli che avevano martirizzato e poi ucciso, si dice, Gesù Cristo: l’eccidio doveva specialmente rendere i Tedeschi così purificati da dover rappresentare **ESSI SOLAMENTE** la razza “ariana”, i PURI.

Storicamente si sa che tale (si fa per dire) ideologia hitleriana sia stata espressa e si cominciò a realizzarla prima che lo stesso “pazzo” dichiarasse la guerra, il 1° settembre 1939, tanto è vero che colui che da “maestro” era già scaduto ad alunno, il “duce” del fascismo se non pretese seguire integralmente tale “ideologia” comunque volle inaugurare una politica “della razza ariana”, anche lui! Bisogna riconoscerlo, amici Lettori, furono tempi davvero brutti, durante i quali **IL FRATELLO DOVETTE GUARDARSI DAL FRATELLO**, assiomatico! Ma meno male che nel meridione e specialmente nelle isole il tenore di vita e l’amalgama familiare fu ancora molto legante, talchè i bombardamenti nel sud e in particolare sulla nostra città convinsero gli abitanti sopra tutto delle città che **GLI DEI NON SOLO SBAGLIANO** ma stavano rovinando con la superbia e l’incapacità il tutto... e che i Trapanesi ancora vivi e imbucati nei poveri e inadatti pseudoricoveri (ma specialmente i Virleio) avessero cognizione che Mussolini avesse dichiarato la guerra successe lo stesso giorno 10 giugno 1940 quando alla fanfaronata mussoliniana risposero alcuni aerei, forniti di mitragliere con proiettili traccianti, partiti dalle basi tunisine, di nazionalità francese che caricarono parecchie tonnellate di bombe sulla costa nord-nordovest, sul litorale di **SCOGLI** ammassati su quel costone: nella realtà quegli scogli, che terminano verso nord con una fila appena emergente dalle acque (quella fila di scogli

rimane addirittura nella storia d'Italia perchè durante la campagna "segreta" condotta dal camerlengo PALMERIO ABATE per la cacciata degli Angiojani e la venuta del re aragonese Pietro III, furono chiamati del MALCONSIGLIO per la ragione che attorno a quella fila di scogli i capi della rivolta contro Carlo d'Angiò davano i loro ordini, da trasmettere ai combattenti in attesa dell'azione generale) da una certa altezza possono essere scambiati per navi da guerra alla fonda e meglio ancora per SOMMERGIBILI... è spiegabile quindi la rabbia belluina dei mitraglieri francesi che si presentarono su Trapani alcune ore dopo la fatidica dichiarazione di guerra di Mussolini e si divertirono a scaricare a massa delle loro bombe su quegli scogli e, dato che c'erano, si divertirono anche a INNAFFIARE alcune strade della città con proiettili traccianti!

Niente da dire, eravamo in guerra e i mitraglieri francesi si accorsero, anche dalla carlinga, che ci erano riusciti ad ammazzare alcuni cittadini che non avendo idee precise sulla dichiarazione mussoliniana (e anche se l'avessero ascoltata per radio non ci badarono per niente) fecero quello che fece un barbiere (storico!) che aveva negozio in quella Piazza S. Giacomo dove sorge la Biblioteca Fardelliana più volte citata, il quale sentendo aerei abbassarsi sulla città, lasciò il cliente sulla poltrona e uscì per osservare... ma non vide la morte che lo falciò.

Da quell'episodio i Trapanesi trassero diverse sollecitazioni: bisognava scappare dalla città marinara e oltretutto soggetta agli altri bombardamenti sul vicino (anche se piccolo) aeroporto di contrada MILO (divenuto famosissimo perché quando nel 1937 si svolsero, come già avete letto in questa vicenda, le cosiddette GRANDI MANOVRE sotto l'occhio vigile dei responsabili del governo italiano: il re, il figlio Umberto II, l'insonne duce del fascismo e i generaloni più in vista che calarono la testa alla strategia mussoliniana pur accorgendosi che, militarmente, l'Italia non aveva prodotto che chiacchiere, ebbene in quell'aeroporto si posarono, in onore e in difesa del "summit" militare

italiano, circa una ventina, à peu près, di apparecchi che, finita la brillante operazione delle Grandi Manovre, ripartirono per fermarsi per esempio, a Galatina, l'aeroporto di Lecce, subendo l'ennesima rivista del duce che, in tal maniera, doveva dare ragione al suo ministro dell'aviazione che magnificava la POTENZA DELL'AVIAZIONE ITALIANA; sic transit gloria mundi!

Nei nostri tempi l'aeroporto di MILO È DIVENTATO UTILISSIMO perché da quel fazzoletto di aggeggio militare partono QUEI FAMOSI PALLONI STRATOSFERICI che servono a studiosi e scienziati che ricavano dati e informazioni allorché i palloni vengono recuperati: questo sì che è da considerare dato di progresso); occorrevano ricoveri preparati e costruiti da sé stessi in quanto gli abitanti sapevano che le cosiddette autorità preposte non avrebbero con certezza potuto far costruire “quei” ricoveri (anche se il governo centrale avesse pagato le somme necessarie... ma quello è stato sempre un discorso personale che interessa gli amministratori disonesti!) in quanto essendo la città quasi a pelo dell'acqua di mare scavare qualche metro è inutile.

E per tale disgraziato motivo le banche, gli uffici finanziari, le attrezzature marittime e moltissime altre attività con i loro impiegati invasero e si riversarono nelle campagne viciniori che, da questo punto di vista, guadagnarono moltissimo allargando i propri commerci in ogni direzione. Comunque fu da quella giornata di bombardamenti e delle morti conseguenti che per quasi tutti gli abitanti delle città italiane ebbe inizio e si configurò, per gli stessi abitanti, la realtà più tremenda in quanto cominciò la trasformazione tecnica del popolo italiano intrappolato in un'unica caserma: gli impiegati dello stato (fascista) furono irreggimentati con differenziazioni di grado, ma tutti con un abito uguale e grigio talché più o meno venti milioni di Italiani furono trasformati in marionette obbligate a CREDERE, OBBEDIRE, COMBATTERE secondo uno dei più abusati slogan di Mussolini... ma, se vogliamo,

è storia dei nostri tempi: la vissero i Virleio con i loro figli che, dopo aver combattuto contro altri esseri umani di nulla resi se non di essere obbligati... e coloro che tornarono a casa (quando la trovarono ancora in piedi) di fronte a quanto avevano visto e sofferto, giurarono che i loro figli non avrebbero visto e passato il loro... passato!

E i loro figli hanno mantenuto e realizzato la promessa dei Genitori, in tutto il mondo (tranne scaramucce in alcuni punti caldi del geòide) e sperano nell'evoluzione planetaria di un concetto mai finora affrontato e così a portata di tutti, cioè LE GUERRE NON PAGANO per cui bisogna attraverso la pace, aiutarsi l'un l'altro, nell'unica dimensione consentita all'Umanità, LA FRATELLANZA! Ci è caro chiudere la vicenda di cui l'autore si è occupato col mettere in evidenza l'instancabile opera dell'attuale pontefice, il polacco Karol Wojtyla che in 17 anni di pontificato e girando in lungo e in largo tutto il pianetaterza ha posto a tutti il dilemma: UMANITÀ DISORIENTATA, cerca di evitare di cadere negli errori del passato, ricorda la parola di Gesù AMATEVI COME IO VI HO AMATO ricorda, Umanità, che non devi vedere nel negro un nemico, nell'ebreo uno diverso ma un FRATELLO! Questo è l'unico imperativo del presente che già sta diventando futuro (il papa Giovanni Paolo II non lancia anatemi per nessuno ma, col Suo permesso, vorremmo ripetere quanto abbiamo ipotizzato in un'altra composizione, ripetendo che se il futuro non sa guardarsi dal pericolo delle proprie conquiste ha creato le premesse della sua autodistruzione in un tentativo di ripetere, su sé stesso, l'AUTOANNULLAMENTO di altri mondi che, nella nostra o in altre galassie, quasi certamente si sono autodistrutti!!!).

F I N E